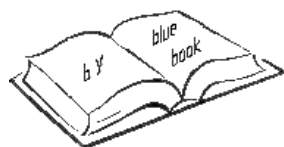


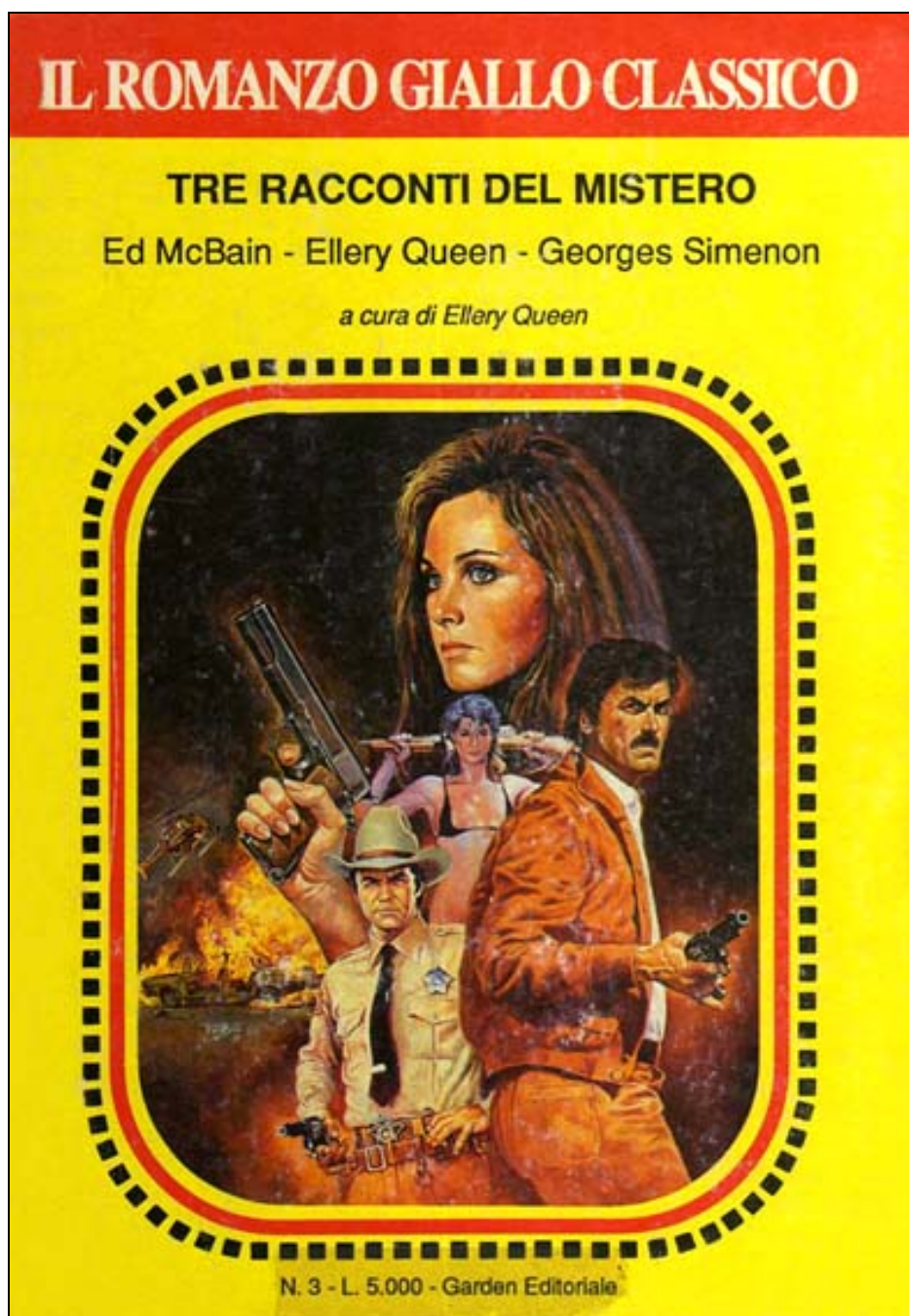
Tre racconti del mistero

a cura di Ellery Queen



Traduzione di Valeria Leotta
© 1989 Davis Publications, Inc.
© 1994 Garden Editoriale S.r.l.
Il Romanzo Giallo Classico n. 3 (febbraio 1994)

Copertina di Norma





Indice

<i>Le ore vuote</i> di Ed McBain	3
<i>Il processo contro Carroll</i> di Ellery Queen.....	50
<i>L'ammiratore di madame Maigret</i> di Georges Simenon.....	89

Le ore vuote

di Ed McBain

Titolo originale: *The Empty Hours [87th Precinct]*
Apparso originariamente su *Ed McBain's Mystery Book n. 1* (1960)

Dapprincipio pensarono che si trattasse di una donna di colore.

L'agente di pattuglia incaricato di verificare una denuncia non si aspettava di trovare una donna morta. Era la prima volta che vedeva un cadavere, e rimase turbato dalla posizione grottesca e comicamente rilassata della ragazza che giaceva supina sul tappeto, tanto che nello stendere il rapporto gli tremava un po' la mano. Giunto alla riga vuota che richiedeva l'identificazione della RAZZA, il poliziotto scrisse senza esitazioni "Nera".

La chiamata era arrivata alla centrale ed era stata ricevuta da un agente dell'ufficio denunce. Questi, che sedeva alla sua scrivania davanti a un blocco di moduli prestampati, annotò l'informazione, si strinse nelle spalle pensando si trattasse della solita "soffiata" di routine, arrotolò il modulo e, facendolo scivolare in un tubo metallico, lo inviò alla sala radio col sistema della posta pneumatica. L'agente che ricevette il modulo, lo lesse, si strinse nelle spalle pensando si trattasse della solita "soffiata" di routine, esaminò la carta dei distretti posta sulla parete di fronte alla sua scrivania, e poi mandò sul posto l'auto numero undici dell'87° distretto.

* * *

La ragazza era morta.

Poteva essere stata una bella ragazza, ma la morte la rendeva orribile, deformandola con i gas che le dilatavano il corpo. Indossava una gonna e un maglione, ed era a piedi nudi. Quando era caduta sul tappeto le si era sollevata la gonna; la testa era girata a formare uno strano angolo; i corti capelli neri risaltavano sui colori vivaci del tappeto; gli occhi castani erano sbarrati nel viso gonfio.

L'agente avvertì l'istintivo impulso di abbassare la gonna della ragazza fino a coprirle le ginocchia. Capì, a un tratto, che lei avrebbe apprezzato un tale gesto. La morte l'aveva colta in quella posizione indecente, defraudandola del suo istinto femminile. C'erano molte cose che quella ragazza non avrebbe più fatto; tantissime cose che la ragazza stessa avrebbe considerato enormemente importanti, e, in quel momento, la morte amplificava un infinitesimale dettaglio che pareva incarnare tutte quelle cose: la ragazza non avrebbe più compiuto il semplice gesto femminile e, in un certo senso, bello, di abbassarsi la gonna sulle ginocchia.

Con un sospiro, l'agente finì di redigere il suo rapporto. L'immagine della ragazza morta lo accompagnò fino all'auto che lo aspettava in strada.

Quella sera d'agosto faceva caldo nell'ufficio della centrale di polizia. Gli uomini che svolgevano il turno notturno si erano presentati al lavoro alle sei del pomeriggio e non sarebbero tornati a casa prima delle otto del mattino successivo. Erano tutti detective e, probabilmente, membri privilegiati delle forze di polizia, ma molti poliziotti – fra cui il detective Meyer Meyer – sostenevano che la vita di un agente in uniforme aveva molto più senso di quella di un detective.

— È così — insisté Meyer, seduto alla sua scrivania in maniche di camicia. — Il lavoro di un poliziotto in servizio di pattuglia garantisce regolarità e sicurezza. Ti assicura una vita domestica...

— Quest'ufficio è la tua casa, Meyer — lo interruppe Carella. — Ammettilo!

— Certo — rispose Meyer con un sogghigno. — Ogni mattina, quando mi alzo, non vedo l'ora di venire al lavoro... — Si passò una mano sulla zucca pelata. — Sai che cosa apprezzo in particolar modo di questo posto? L'arredamento. È molto riposante.

— Non ti piacciono i tuoi colleghi, eh? — osservò Carella.

Si lasciò scivolare giù dalla scrivania e fece l'occhiolino a Cotton Hawes, il quale se ne stava appoggiato all'armadio che conteneva l'archivio. Dopodiché, si avviò verso il distributore dell'acqua in fondo alla stanza, appena al di qua della balaustra che divideva l'ufficio dal corridoio. Si muoveva con una disinvoltura ingannevole. Steve Carella non era mai stato uno smidollato tutto muscoli, e l'immagine che offriva al mondo non era certo quella di un sorprendente vigore fisico. Il modo in cui si muoveva denotava, però, una placida forza, e il modo in cui accettava le capacità e le limitazioni del suo corpo indicava una certa sicurezza. Si fermò davanti al distributore dell'acqua e, riempito un bicchiere di carta, si girò a guardare Meyer.

— I miei colleghi mi piacciono — replicò questi. — Infatti, Steve, se mi fosse concessa la possibilità di scegliere le persone con cui lavorare, io sceglierei proprio voi, onesti e rispettabili amici. Proprio così... — Meyer annuì, animandosi. — In effetti, stavo pensando di farmi conferire delle medaglie, in modo da poterle poi distribuire a tutti voi. Sono davvero fortunato ad avere questo lavoro! Da questo momento in poi, potrei anche venire a lavorare senza percepire alcuno stipendio; potrei rifiutare il mio salario, tanto è appagante questo lavoro. Voglio ringraziarvi, ragazzi: voi mi fate conoscere i reali valori della vita...

— Bel discorso — intervenne Hawes.

— Dovrebbe svolgere un lavoro di coordinamento: spezzerebbe la monotonia. Come mai non svolgi un lavoro di coordinamento, Meyer?

— Mi hanno proposto di farlo, Steve — replicò Meyer con aria seria. — Ho risposto che l'87° distretto ha bisogno di me. Mi hanno offerto la carica di investigatore capo e, quando ho detto di no, mi hanno offerto quella di questore, ma io sono rimasto fedele alla squadra.

— Diamogli una medaglia! — esclamò Hawes e, in quel momento, squillò il telefono.

Meyer sollevò il ricevitore.

— Ottantasettesima squadra, detective Meyer. Cosa? Un attimo... — Attirò verso di sé un bloc-notes e cominciò a scrivere. — Sì, ho capito. Va bene. Va bene. D'accordo... — Riattaccò. — Una ragazza di colore — spiegò Meyer.

— Sì?

— In una stanza ammobiliata nella Undicesima Sud.

— E allora?

— Morta — rispose Meyer.

* * *

Alle prime luci dell'alba, la città è irriconoscibile.

È una donna, naturalmente, e il tempo non potrà mai cambiare questo fatto. Si sveglia come una donna e tocca titubante il giorno, stiracchiandosi con uno sbadiglio e un sorriso, le labbra prive di rossetto, i capelli arruffati, caldi di sonno, il corpo opulento, qualcosa di fanciullesco nell'aspetto mentre il sole tinge l'orizzonte, inondandola del primo tepore.

Si veste in stanze ammobiliate di cadenti bassifondi, e si veste negli attici signorili e negli innumerevoli appartamenti che gremiscono gli edifici di Isola, e Riverhead, e Calm's Point, nelle case che fiancheggiano le strade di Bethtown e Majesta, trasformandosi in una donna diversa, elegante ed efficiente, attraente ma non sexy, curata e raffinata, l'aria abile e competente di chi non ha tempo per le cose futili: l'aspetta una lunga giornata di lavoro.

Alle cinque si verifica una metamorfosi. Non si cambia d'abito, questa città, questa donna: indossa lo stesso vestito o lo stesso tailleur, le stesse scarpe coi tacchi alti o le stesse ciabatte, ma qualcosa penetra in quell'immacolata conchiglia, uno stato d'animo, una disposizione, una tendenza occulta. È una donna diversa quella che siede nei bar o nelle sale da cocktail, che si rilassa nei patios o sulle terrazze che coronano i grattacieli; una donna diversa, dal sorriso pigramente invitante, i lineamenti stanchi, un'espressione impenetrabile sul viso e negli occhi; solleva il bicchiere, ride sommessamente: la sera siede con aspettazione sulla linea dell'orizzonte, il cielo si inonda del color porpora della fine della giornata.

Di notte, diventa "femmina".

Abbandona la sua raffinatezza e diventa femmina. Smessa l'eleganza e la meccanica abilità, diventa un po' sventata e un po' coccolona; accavalla le gambe con noncuranza, si lascia cancellare il rossetto dalle labbra con un bacio e si mostra sensibile al tocco delle mani maschili sul suo corpo; diventa dolce, invitante e miracolosamente istintiva. La notte è un momento femminile, e la città non è altro che una donna.

E nelle ore vuote dorme, e non sembra più lei.

Alla mattina, si sveglierà un'altra volta e toccherà l'aria stendendo le braccia, fra uno sbadiglio e un sorriso soddisfatto sulle labbra prive di rossetto. Avrà i capelli scompigliati, e da questo la riconosceremo: l'abbiamo vista spesso così.

Ma ora lei dorme; dorme in silenzio, questa città. Qua e là nei palazzi della notte, si accende un occhio... si apre, si richiude... silenzio. Lei riposa; e, nel suo sonno, noi non la riconosciamo. Il suo sonno non è come la morte, perché ci è possibile udire e

percepire il mormorio della vita tra le lenzuola tiepide. È una strana donna che noi abbiamo conosciuto intimamente, amato appassionatamente; adesso, è rannicchiata sotto le coperte, e la nostra mano accarezza la sua anca armoniosa. Possiamo sentire la vita che scorre in lei, ma non possiamo conoscerla.

Al buio, è priva di volto e di lineamenti: potrebbe essere qualsiasi città, qualsiasi donna, in qualsiasi posto. La tocchiamo con esitazione. Si è avvolta nella nera camicia da notte del primo mattino, e noi non la conosciamo. È un'estranea, e i suoi occhi sono chiusi.

* * *

L'affittacamere era spaventata dalla presenza dei poliziotti, anche se era stata lei a chiamarli. Il più alto, quello che si chiamava detective Hawes, era un gigante dai capelli rossi coronati da una ciocca bianca – una delle cose più orribili che mai le fosse capitato di vedere. L'affittacamere se ne stava immobile nella stanza in cui la ragazza giaceva morta sul tappeto, rivolgendosi ai detective a voce bassissima, non perché si trovasse al cospetto della morte, ma solo perché erano le tre del mattino.

Si era infilata un accappatoio sulla camicia da notte. Tutta la scena era caratterizzata da una certa intimità, la stessa intimità che contraddistingue un'imminente battuta di pesca o un'assoluta tragedia.

Le tre del mattino rappresentano un'ora in cui si dorme, e coloro i quali sono svegli mentre la città dorme sono accomunati da qualcosa che li rende similmente emarginati.

— Come si chiamava la ragazza? — chiese Carella.

Erano le tre del mattino, e lui non si radeva dalle cinque del pomeriggio precedente, ma il suo mento appariva assolutamente levigato. Gli occhi leggermente inclinati all'ingiù, unitamente al viso perfettamente rasato, gli conferivano un curioso aspetto orientaleggiante. Era un bel ragazzo, pensò la donna. Secondo il suo vocabolario, gli uomini che popolavano la terra erano "bei ragazzi" oppure "vermi". Non aveva ancora deciso la definizione da attribuire a Cotton Hawes, ma immaginava che fosse un insetto parassita.

— Claudia Davis — rispose, rivolgendosi a Carella, uomo di suo gradimento, e ignorando completamente Hawes che non aveva alcun diritto di essere un omone così grande e grosso, e di avere quella spaventosa ciocca bianca fra i capelli.

— Ha idea di quanti anni avesse? — domandò Carella.

— Ventotto o ventinove, credo.

— Abitava qui da molto tempo?

— Da giugno — rispose l'affittacamere.

— Così poco tempo, eh?

— Proprio così — replicò la donna. — Sembrava una ragazza così ammodo. Chi pensa possa essere stato?

— Non ne ho idea — rispose Carella.

— O pensa che si tratti di un suicidio? Non sento odore di gas; e lei?

— No — disse Carella. — Sa dove viveva prima di trasferirsi qui, signora Mauder?

— No.

— Non le ha chiesto delle referenze?

— È solo una camera ammobiliata — spiegò la signora Mauder, stringendosi nelle spalle. — Mi pagava l'affitto in anticipo.

— A quanto ammonta l'affitto, signora Mauder?

— Sessanta dollari. Pagava in contanti: io non accetto mai assegni dagli sconosciuti.

— Ma non ha idea se fosse di questa città o di un'altra città, o che so io, vero?

— Già.

— Davis... — borbottò Hawes, scuotendo il capo. — Sarà difficile condurre delle ricerche su una donna con un tale nome, Steve: nell'elenco telefonico ci saranno migliaia di Davis.

— Perché ha i capelli bianchi?

— Eh?

— Quella ciocca.

— Oh... — Inconsapevolmente, Hawes si toccò la tempia sinistra. — Una volta sono stato accoltellato — rispose, liquidando bruscamente la domanda. — La ragazza viveva da sola, signora Mauder?

— Non lo so: io mi faccio gli affari miei.

— Be', avrebbe certamente notato...

— Credo che vivesse da sola. Io non ficco il naso nelle faccende altrui; io non spio i miei inquilini. Quella ragazza mi pagava l'affitto in anticipo.

Hawes trasse un profondo sospiro e decise di lasciare a Carella il compito di interrogarla.

— Andrò a dare un'occhiata ai cassetti e agli armadi — dichiarò, allontanandosi senza aspettare la risposta di Carella.

— In questa stanza fa un caldo spaventoso — osservò questi.

— L'agente in servizio di pattuglia ha detto di non toccare niente fino a quando non foste arrivati voi — spiegò la signora Mauder. — È per questo che non ho aperto le finestre, né ho toccato niente.

— È stata molto sollecita — affermò Carella, sorridendo. — Ma ora credo proprio che potremmo aprire la finestra; che ne dice?

— Se vuole. C'è puzza qui dentro. È... è lei? È lei che puzza?

— Sì — rispose Carella, andando ad aprire la finestra. — Là... Così va un po' meglio.

— La cosa non è poi di grande aiuto — osservò l'affittacamere. — Il tempo è stato terribile... proprio terribile. Non si riesce neanche a dormire... — Abbassò lo sguardo sulla ragazza morta. — Ha un aspetto orribile, non trova?

— Già. Signora Mauder, saprebbe dirmi dove lavorava o, almeno, se aveva un lavoro?

— No, mi dispiace.

— Non è mai capitato che ricevesse delle visite? Amici? Parenti?

— No, mi dispiace: non ho mai visto nessuno.

— Sa dirmi qualcosa delle sue abitudini? A che ora usciva di casa, la mattina? A che ora rientrava, la sera?

— Mi spiace, ma non ci ho mai fatto caso.

— Che cosa le ha fatto pensare che ci fosse qualcosa che non andava?

— Il latte. Dietro la porta. Ieri sera sono uscita con degli amici, e al mio rientro l'inquilino del terzo piano è venuto da me dicendomi che il suo vicino teneva la radio a un volume insopportabile e chiedendomi la cortesia di andargli a dire di spegnere. Così, sono salita di sopra e gli ho chiesto di spegnere la radio, e poi sono passata davanti alla porta della signorina Davis e ho visto il latte dietro la porta, e ho pensato che, con un caldo simile, la cosa fosse piuttosto bizzarra, ma mi sono detta che il latte era suo, e a me non piace ficcare il naso nelle faccende altrui. E così, sono tornata nel mio appartamento e mi sono messa a letto, ma non riuscivo a smettere di pensare al latte rimasto sul pianerottolo. Così, mi sono infilata una vestaglia, e sono salita a bussare alla sua porta; ma lei non mi ha risposto. Così ho immaginato che doveva esserci qualcosa che non andava. No so perché. L'ho immaginato, e basta... non saprei. Se era in casa, perché mai non rispondeva?

— Come faceva a sapere che era in casa?

— Non lo sapevo.

— La porta era chiusa a chiave?

— Sì.

— Ha provato ad aprirla?

— Sì. Era chiusa a chiave.

— Capisco — annuì Carella.

— Sono arrivate un paio di macchine — annunciò Hawes, avvicinandogli. — Probabilmente qualcuno della scientifica. E qualcuno della squadra omicidi.

— Sanno bene che siamo stati noi a raccogliere la soffiata — replicò Carella. — Perché si sono disturbati a venire?

— Per fare bella figura — disse Hawes. — La squadra omicidi si avvale della targa sulla porta, e così i suoi membri pensano di dover darsi da fare per guadagnarsi lo stipendio.

— Hai scoperto qualcosa?

— Un set di valigie, nuove di zecca, nel ripostiglio. Gli armadi e i cassetti sono pieni di vestiti. La maggior parte degli indumenti sembrano nuovi. Ho trovato anche dei libri appena acquistati.

— Che altro?

— Della posta sulla toletta.

— Niente che ci possa essere utile?

Hawes si strinse nelle spalle.

— Un estratto conto della banca della ragazza. Una gran quantità di assegni annullati. Potrebbe esserci d'aiuto.

— Forse — replicò Carella. — Vediamo che cosa riescono a scoprire quelli della scientifica.

* * *

Il rapporto della scientifica arrivò il giorno seguente, insieme al referto necroscopico. Congiuntamente, i resoconti erano piuttosto esaurienti. La prima cosa

che i detective appresero fu che la ragazza era una caucasica di razza bianca di trent'anni circa.

Sì, di razza bianca.

La notizia lasciò di stucco i poliziotti perché la ragazza che giaceva sul tappeto aveva indubbiamente l'aspetto di una donna di colore. Dopo tutto, la sua pelle era nera. Non abbronzata, né olivastria, né ambrata, bensì nera, nera come la pelle degli appartenenti a quelle tribù primitive che trascorrono la maggior parte del loro tempo sotto il sole. La conclusione pareva logica, ma la morte tende ad annullare tutte le discriminazioni, non senza uno stravagante umorismo tutto suo, e lo scherzo più buffo che possa riuscirle è quello di ingannarci con una sorta di illusione ottica. La morte cambia il bianco in nero, e quando la macabra signora avanza con risolutezza tutte le differenze cadono davanti ai suoi occhi. La pigmentazione della pelle non ha più alcuna importanza, amico mio. La ragazza sul pavimento sembrava negra, ma era bianca e, qualunque altra cosa ella fosse, era anche morta stecchita, e questa è la cosa peggiore che possa succedere a chiunque.

Il referto spiegava che il corpo della ragazza era in stato di avanzata putrefazione, utilizzando una serie di termini esoterici come "dilatazione generale delle cavità corporee, dei tessuti e dei vasi sanguigni causata dai gas" e "mutamento del colore della pelle, delle mucose e delle iridi, causato dall'emolisi e dall'azione dell'idrogeno solforato sui pigmenti del sangue", il che si riduceva al semplice fatto che la ragazza era morta in una caldissima settimana di agosto, e che il suo corpo era rimasto su un tappeto che tratteneva il calore, accelerando la putrefazione successiva al decesso. Secondo l'opinione degli esperti, che con un caldo come quello era piuttosto una congettura, la ragazza era morta e aveva cominciato a decomporsi almeno quarantott'ore prima del momento del rinvenimento del cadavere, indicazione che collocava il decesso ai primi di agosto.

Uno dei referti aggiungeva che i vestiti che la ragazza indossava erano stati acquistati in uno dei più famosi grandi magazzini della città. Tutti i suoi abiti – quelli che indossava e quelli trovati nel suo appartamento – erano piuttosto costosi, ma qualche esperto della scientifica aveva ritenuto necessario aggiungere che tutte le mutandine della ragazza erano ornate di merletti belgi e che costavano venticinque dollari al paio; qualcun altro aveva sottolineato il fatto che un accurato esame del corpo e degli indumenti non aveva rivelato tracce di sangue, sperma o olio.

Il coroner stabilì che la ragazza era morta per strangolamento.

* * *

È sorprendente notare quanto, talvolta, un appartamento possa fruttare alla scienza. Ed è altrettanto sorprendente, nonché estremamente deludente, non ottenere nulla dal luogo del delitto quando si è alla ricerca disperata di un indizio. La camera ammobiliata in cui Claudia Davis era stata strangolata era piena di interessanti superfici che recavano potenzialmente centinaia di impronte digitali; gli armadi e i cassetti contenevano pile di abiti che avrebbero potuto recare tracce di qualsiasi cosa, dalla polvere da sparo alla cipria.

I ragazzi della scientifica si diedero da fare a rilevare le impronte e a esaminarle

accuratamente, si recarono all'obitorio e analizzarono la pelle della ragazza, ma non scoprirono assolutamente niente. Zero. Be', non proprio zero: trovarono un mucchio di impronte appartenenti a Claudia Davis, e un mucchio di polvere che, raccolta in giro per la città, si era attaccata alle sue scarpe e ai suoi mobili.

Trovarono anche dei documenti che appartenevano alla morta: un certificato di nascita, un diploma di maturità rilasciato da un liceo di Santa Monica, e una tessera d'accesso a una biblioteca scaduta. E – oh, sì – una chiave, una chiave che non pareva appartenere ad alcuna delle serrature della stanza. Inviarono tutta quella paccottiglia all'87° distretto e, quello stesso giorno, Sam Grossman chiamò personalmente Carella per scusarsi della scarsità dei risultati.

Quando Carella ricevette la telefonata dalla scientifica, l'ufficio era caldo e rumoroso. La conversazione che ebbe luogo fu curiosamente unilaterale. Carella, il quale aveva vuotato il contenuto della busta inviatagli dal laboratorio sulla sua scrivania, si limitava a emettere dei grugniti e ad annuire col capo. Alla fine, ringraziò Grossman e, dopo aver riagganciato, fissò lo sguardo sulla finestra che si apriva sulla strada e su Grover Park.

— Saputo qualcosa? — chiese Meyer.

— Sì. Grossman ritiene che l'assassino indossasse un paio di guanti.

— Grandioso! — esclamò Meyer.

— Inoltre, credo di sapere a cosa serve questa chiave — continuò Carella, sollevandola dal piano della scrivania.

— Sì? A che cosa?

— Hai visto gli assegni?

— No.

— Da' un po' un'occhiata — propose Carella, aprendo la busta marrone della banca indirizzata a Claudia Davis. Dopodiché, sparse gli assegni annullati sulla scrivania e spiegò il foglio giallo contenente l'estratto conto. Meyer analizzò in silenzio il rendiconto. — Cotton ha trovato la busta nella stanza della ragazza — spiegò Carella. — L'estratto conto riguarda il mese di luglio. Questi sono tutti gli assegni emessi dalla ragazza o, almeno, tutto quanto le ha addebitato la banca fino al trentuno del mese.

— Ha emesso un mucchio di assegni — osservò Meyer. — Venticinque, per l'esattezza. — Che ne pensi?

— Io so cosa penso — rispose Carella.

— Di che si tratta?

— Guardando questi assegni, riesco a vedere la vita di quella ragazza: è come leggere il suo diario. Tutto ciò che ha fatto il mese scorso è sotto ai nostri occhi, Meyer. tutti i grandi magazzini in cui ha fatto acquisti, guarda, un fioraio, il parrucchiere, un negozio di dolciumi, perfino un calzolaio. E da' un'occhiata qui... un assegno intestato a un'impresa di pompe funebri. Chi era morto, Meyer, eh? E guarda qui. La ragazza abitava presso la signora Mauder, ma qui c'è un assegno intestato alla ditta che gestisce un elegante palazzo a Stewart City. E alcuni di questi assegni sono intestati a dei nomi propri, a delle *persone*. Questo caso reclama a gran voce delle persone.

— Vuoi che prenda l'elenco telefonico?

— No, aspetta un attimo. Osserva questo estratto conto. La ragazza ha aperto il conto il cinque di luglio con mille dollari. All'improvviso, quella ragazza deposita mille dollari alla *Seaboard Bank of America*!

— E che c'è di strano?

— Niente, forse; ma Cotton ha chiamato le altre banche della città e ha scoperto che Claudia Davis possedeva un conto molto sostanzioso alla *Highland Trust*, in Cromwell Avenue. Un conto, sottolineo, *molto* sostanzioso.

— Quanto sostanzioso?

— Circa sessantamila dollari.

— Cosa?

— Hai capito bene. E la *Highland Trust* non ha registrato alcun prelievo nel mese di luglio. Dove avrà preso, allora, i soldi da versare sul conto della *Seaboard Bank*?

— È quello l'unico versamento?

— Da' un'occhiata... — Meyer prese in mano l'estratto conto. — La ragazza ha aperto il conto il cinque di luglio — continuò Carella. — Mille dollari. Il dodici luglio ha effettuato un altro versamento di mille dollari; e un altro il diciannove; e un altro il ventisette.

Meyer inarcò un sopracciglio.

— Quattromila dollari... È un bel malloppo.

— Quattromila dollari, e tutti depositati in meno di un mese.

— Per non parlare dei sessantamila nell'altra banca. Dove pensi che li abbia presi, Steve?

— Non lo so. So solo che tutta questa faccenda non ha alcun senso. Claudia Davis porta mutandine orlate di pizzo belga, ma vive in una fatiscente camera ammobiliata con bagno. Che diavolo ne arguisci? Due conti in banca, venticinque dollari per abbigliarsi il sedere, e tutto ciò che riesce a spendere sono sessanta dollari al mese per una stamberga d'infimo ordine...

— Forse è ricercata, Steve.

— No — replicò Carella scuotendo il capo. — Ho consultato l'archivio, appurando che la ragazza non aveva precedenti penali e che non era ricercata per alcun reato. Non ho ancora saputo niente dai federali, ma immagino che sarà la stessa storia.

— E la chiave? Hai detto che...

— Ah, sì. Ringraziando Dio, questo particolare è di semplice soluzione. Guarda un po' qui.

Allungò la mano verso la pila di assegni, traendone un foglietto giallo più grande degli assegni che porse a Meyer. Il foglietto diceva:

THE SEABOARD BANK OF AMERICA
Agenzia di Isola - P 1698

5 luglio

Addebiteremo sul suo conto le somme relative alle voci sottoelencate. La preghiamo di voler detrarre i seguenti importi dalla sua contabilità, in modo che il saldo da lei calcolato sia esatto.

PER	Affitto cassetta di sicurezza #37	5 00
	Tassa governativa	50
	<u>TOTALE \$</u>	<u>5 50</u>

A DEBITO DI	Claudia Davis	REGISTRATO DA
	1236 Undicesima Sud	<i>BPL</i>
	Isola	

— Ha preso in affitto una cassetta di sicurezza lo stesso giorno in cui ha aperto il nuovo conto corrente, eh? — disse Meyer.

— Già.

— Che cosa contiene?

— Ottima domanda!

— Sta' a sentire, vuoi risparmiare un bel po' di tempo, Steve?

— Certo.

— Procuriamoci un mandato *prima* di andare alla banca.

* * *

Il direttore della *Seaboard Bank of America* era un uomo calvo di circa cinquant'anni. Basandosi sulla teoria che le persone con le stesse caratteristiche fisiche sono affini, Carella lasciò che fosse Meyer a condurre l'interrogatorio.

Ottenere delle risposte dal signor Anderson, il direttore della banca, non era impresa agevole, perché quel tipo era reticente per natura. Il detective Meyer, però, era l'uomo più paziente della città, se non del mondo intero. La sua pazienza era un tratto acquisito, piuttosto che ereditario. Meyer aveva, in verità, ereditato alcune cosette da suo padre, un signore gioviale di nome Max Meyer, ma la pazienza non era fra queste. Max Meyer, infatti, era stato un uomo estremamente impaziente, per non dire collerico. Quando, per esempio, la moglie gli comunicò che aspettava un bambino, Max era stato sul punto di montare su tutte le furie. Amava immensamente i piccoli scherzi ed era forse il più grande burlone di tutta Riverhead, ma quella particolare beffa della natura non lo divertì affatto. Era convinto che sua moglie avesse superato da un pezzo l'età in cui la possibilità di concepire un figlio era già remotissima. Non aveva mai pensato a se stesso come a un uomo ormai prossimo al rimbambimento, ma, dopo tutto, era ormai avanti negli anni, e il mutamento delle abitudini che un bambino inevitabilmente porta con sé non era proprio ciò che gli aveva ordinato il dottore. Lasciò che l'imminente nascita si sedimentasse dentro di lui, continuando a meditare la sua vendetta, congegnando il grande scherzo che avrebbe messo fine a tutti gli scherzi.

Quando il bambino vide la luce, egli lo chiamò Meyer, delizioso appellativo che, accostato al cognome, dotava il frugolino di una sorta di nomignolo: Meyer Meyer.

La cosa è piuttosto buffa. Ammettetelo. Potreste spanciarvi dalle risate di fronte a un bambino con un simile nome, a meno che non foste un ragazzino di animo sensibile, che fosse anche un ebreo ortodosso, e che visse in un quartiere non a predominanza israelita. I bambini del quartiere erano convinti che il nome Meyer

Meyer fosse stato inventato unicamente per farli divertire. Se avevano bisogno di ulteriori provocazioni per ridurlo a mal partito – e non ne avevano alcuno – il suo nome forniva loro un ottimo pretesto. “Meyer Meyer, *Jew on fire!*” (ebreo in fiamme) gli urlavano, rincorrendolo per la strada e riempiendolo di botte.

Meyer imparò a essere paziente. Non capita spesso che un bambino, o anche un uomo adulto, sia in grado di difendersi da un’intera banda che lo attacca. A volte, però, è possibile sottrarsi alle percosse con la forza della parola; a volte, se si è pazienti, ci si può appostare in strada, affrontare un membro del gruppo quando è da solo, faccia a faccia, da uomo a uomo, e conoscere la gioia di un combattimento equo, senza la frustrazione di una disparità schiacciante.

Lo scherzo di Max Meyer era innocuo, e poi non si può negare a un vecchio di togliersi un piccolo sfizio. Il signor Anderson, il direttore della banca, era, invece, un uomo di cinquantaquattro anni e, per di più, era completamente calvo. Anche Meyer Meyer, il detective di secondo grado che sedeva di fronte a lui facendogli un mucchio di domande, era completamente calvo. Forse, una vita di tollerante pazienza non lascia cicatrici. Forse no. Ma Meyer Meyer aveva solo trentasette anni.

— Non trovava strani dei versamenti così consistenti, signor Anderson? — chiese in tono paziente.

— No — rispose Anderson. — Mille dollari non rappresentano una somma ingente.

— Signor Anderson — riprese Meyer con immensa pazienza — naturalmente, lei è al corrente del fatto che, in questa città, le banche hanno l’obbligo di riferire alla polizia il verificarsi di versamenti di somme insolitamente consistenti depositate tutte in una volta. Ne è al corrente, non è vero?

— Sì; ne sono al corrente.

— La signorina Davis ha depositato quattromila dollari in tre settimane. La cosa non le è sembrata insolita?

— No. Quel denaro non è stato versato tutto in una volta. Mille dollari non costituiscono una somma ingente, né un versamento insolitamente consistente.

— Per me — replicò Meyer — mille dollari costituiscono una somma ingente. Con mille dollari si può comprare un sacco di birra.

— Non bevo birra — ribatté Anderson in tono reciso.

— Neanch’io — gli fece eco Meyer.

— E inoltre, noi ci premuriamo di avvertire la polizia ogniqualvolta venga effettuato un versamento molto consistente, a meno che il depositante non sia un nostro cliente abituale. Non ho ritenuto necessario denunciare i versamenti in questione.

— Grazie, signor Anderson — annuì Meyer. — Vorremo aprire la cassetta di sicurezza presa in affitto dalla signorina Davis: abbiamo un mandato.

— Potrei vederlo, per piacere? — chiese Anderson. Meyer glielo mostrò e, sospirando, Anderson disse: — Molto bene. Avete la chiave della signorina Davis?

Carella si infilò una mano in tasca.

— È per caso questa? — domandò, posando la chiave sul tavolo. Era la chiave arrivatagli dal laboratorio insieme ai documenti che erano stati rinvenuti nell’appartamento.

— Sì, è questa — rispose il signor Anderson. — Ogni cassetta ha due chiavi diverse: una la tiene la banca, e l'altra il possessore della cassetta. La cassetta non può essere aperta se non utilizzando ambedue le chiavi. Volete seguirmi, prego?

Prese la chiave appartenente alla banca che apriva la cassetta di sicurezza numero 375 e condusse i detective nella parte posteriore della banca. La stanza sembrava rivestita di scintillante metallo. Nel vedere le cassette disposte una sopra all'altra, Carella pensò all'obitorio e ai cassoni refrigerati che scorrevano fuori dalla parete su rotelle scricchiolanti.

Anderson infilò la chiave della banca in una serratura e la girò; dopodiché, introdusse la chiave di Claudia Davis in una seconda serratura, girando anche quella. Fece, quindi, scorrere la lunga e sottile cassetta fuori dalla parete, porgendola poi a Meyer che, poggiatala sul bancone in fondo alla sala, sollevò il gancio.

— Ok? — chiese a Carella.

— Procedi.

Meyer sollevò il coperchio della cassetta.

Al suo interno c'erano 16.000 dollari. C'era anche un foglio di carta. I 16.000 dollari erano ordinatamente divisi in quattro mazzette di banconote. Tre delle mazzette comprendevano 5.000 dollari ognuna; la quarta ne comprendeva soltanto 1.000. Carella prese il foglio di carta. Qualcuno – presumibilmente Claudia Davis – vi aveva appuntato delle annotazioni a matita.

5/7	20.000-
	<u>1.000</u>
	19.000-
12/7	<u>1.000</u>
	18.000-
19/7	<u>1.000</u>
	17.000-
27/7	<u>1.000</u>
	16.000

— Le dice niente, signor Anderson?

— No. Temo proprio di no...

— Claudia Davis è venuta in questa banca il 5 di luglio con ventimila dollari in contanti, signor Anderson; mille di quei ventimila li ha depositati in un conto corrente, mettendo il resto in questa cassetta. Le date su questo foglietto mostrano chiaramente in quali giorni la ragazza abbia prelevato il denaro dalla cassetta, versandolo sul conto corrente. Conosceva le norme, signor Anderson, e sapeva che un versamento di ventimila dollari in una volta sola avrebbe significato un intervento della polizia. Questa soluzione era molto più sicura...

— Sarà bene che ci procuriamo una lista di questi numeri di serie — osservò Meyer.

— Le spiacerebbe incaricare uno dei suoi dipendenti di prepararla per noi?

Anderson sembrò sul punto di protestare. Poi, invece, guardò Carella fisso negli occhi e, con un sospiro, rispose: — Ma certo.

I numeri di serie non furono di nessun aiuto. I detective li confrontarono con le

loro liste, e con quelle dei posti di polizia dei dintorni, e con quelle dell’F.B.I., ma nessuna di quelle banconote risultò essere “calda”.

Soltanto agosto lo era.

* * *

Stewart City orna i capelli di Isola come un diadema di pietre preziose. Non una città, e neanche un paese, ma piuttosto un susseguirsi di prestigiosi edifici che sovrastano il fiume Dix, il sito aveva preso il nome dai reali inglesi e costituiva uno dei quartieri più esclusivi della città. Chi vantava un appartamento a Stewart City, vantava anche un reddito elevato, una residenza di campagna a Sands Spit e una Mercedes nel garage sottostante l’edificio, e poteva dare il proprio indirizzo con un briciolo di snobismo non scevro di un certo orgoglio: dopo tutto, apparteneva all’élite.

La ragazza morta di nome Claudia Davis aveva emesso un assegno di 750 dollari in favore della *Management Enterprises, Inc.*, con sede al numero 13 di Stewart Place South. L’assegno recava la data del 9 luglio, era, cioè, di quattro giorni posteriore all’apertura del conto alla *Seaboard Bank*.

Quando Carella e Hawes fermarono l’auto, dal fiume soffiava una leggera brezza. La luce del tardo pomeriggio si rifletteva nelle acque inquinate del Dix. I ponti che collegavano Calm’s Point a Isola si stagliavano contro un cielo che attendeva l’arrivo del crepuscolo.

— Ti dispiace abbassare l’aletta parasole? — chiese Carella.

Allungando una mano, Hawes la abbassò. Attaccato all’aletta in modo che fosse visibile attraverso il parabrezza, c’era un tesserino vergato a mano che diceva: POLIZIOTTO IN SERVIZIO – 87° DISTRETTO. L’automobile – una Chevrolet del 1956 – era quella di Carella.

— Devo fare anch’io un cartellino per la mia macchina — osservò Hawes. — La scorsa settimana, un furbacchione mi ha dato una multa.

— E tu che hai fatto.

— Sono andato dal giudice e mi sono dichiarato innocente. Durante la mia giornata di libertà.

— Sei riuscito a cavartela?

— Certo: stavo rispondendo a una chiamata. Il fatto che io debba usare la mia auto è già fastidioso, ma, per l’amor di Dio, beccarmi anche una multa è troppo!

— Io preferisco usare la mia macchina — replicò Carella. — Le tre auto in dotazione alla squadra sono pronte per lo sfasciacarrozze.

— Le due auto — lo corresse Hawes. — Una delle tre si trova nell’officina della polizia da più di un mese.

— L’altro giorno, Meyer è andato a informarsi sulla sua sorte.

— E cosa gli hanno detto? Era pronta?

— No; il meccanico gli ha detto che, prima della nostra, doveva riparare altre quattro macchine che avevano la precedenza. Che ne dici?

— Che mi sembra logico. Devono ancora rimborsarmi le spese della benzina, lo sai?

— Scordatene! Non ho mai avuto indietro un centesimo del denaro che ho speso per la benzina.

— E Meyer che cosa ha fatto?

— Ha allungato cinque dollari al meccanico: forse la cosa servirà a fargli dare una mossa.

— Sai cosa dovrebbero fare le autorità? — replicò Hawes. — Dovrebbero acquistare qualche taxi usato. Potrebbero averli per due o trecento dollari, farli riverniciare e consegnarli alle varie squadre. Alcuni di quei taxi sono ancora in buone condizioni.

— Be', è un'idea... — borbottò Carella, dubbioso, mentre varcavano la soglia dell'edificio.

Trovarono la signora Miller, la direttrice, in un ufficio che si apriva in fondo alla sala d'ingresso. Era una donna di circa quarant'anni dal fisico ottimamente conservato e dalla voce rauca. Aveva i capelli rossicci raccolti in una crocchia da cui emergeva disinvolatamente la punta di una matita. Dopo aver dato un'occhiata alla fotocopia dell'assegno, disse: — Oh, sì, certo.

— Conosceva la signorina Davis?

— Sì; ha vissuto qui per parecchio tempo.

— Quanto tempo?

— Cinque anni.

— Quando si è trasferita?

— Alla fine di giugno... — La signora Miller accavallò le magnifiche gambe e atteggiò le labbra a un cortese sorriso. Le gambe erano davvero notevoli per una donna della sua età, e il sorriso era radioso. Si muoveva con esperta femminilità, con una consapevole e calcolata disinvoltura che suggeriva disponibilità, pur incutendo rispetto. Sembrava aver dedicato un'intera vita all'apprendimento delle astuzie femminili, che si era poi abituata ad applicare con abilità e *charme*. Era piacevole stare in compagnia di quella donna; era piacevole guardarla, starla ad ascoltare, pensare di toccarla. Carella e Hawes, soggiogati da quel fascino irresistibile, si resero conto che la presenza della donna li rilassava.

— Questo assegno... — continuò Carella, indicando la fotocopia. — In pagamento di cosa le è stato versato?

— Dell'affitto di giugno. L'ho ricevuto il dieci di luglio. Claudia pagava sempre l'affitto entro il dieci di ogni mese. Era un'ottima inquilina.

— L'appartamento costa settecentocinquanta dollari al mese?

— Sì.

— Non è un po' caro per un appartamento?

— Non a Stewart City — replicò la signora Miller in tono gentile. — E poi, l'appartamento di Claudia si affaccia sul fiume.

— Capisco. A quanto pare, la signorina Davis aveva un buon lavoro...

— No, no, Claudia non lavora.

— E allora come faceva a permettersi...

— Be', è piuttosto benestante, sa...

— Dove prendeva tutto quel denaro, signora Miller?

— Be'... — La signora Miller si strinse nelle spalle. — Credo che questo dovrebbe

chiederlo a lei, non le pare? Voglio dire, se vi interessa sapere qualcosa sul conto di Claudia, non dovrete...

— Signora Miller — la interruppe Carella — Claudia Davis è morta.

— Cosa?

— Claudia Davis è...

— Cosa? No, no... — La donna scosse il capo. — Claudia? Ma l'assegno... Io... L'assegno è arrivato soltanto il mese scorso... — Scosse di nuovo la testa. — No.

— È morta, signora Miller — ripeté Carella in tono gentile. — È stata strangolata.

Per un attimo, il fascino della donna vacillò. Nel suo sguardo scintillò un lampo di repulsione; per un attimo, sembrò che le si stessero inumidendo gli occhi e che le labbra accuratamente truccate fossero sul punto di sgretolarsi. Poi, qualcosa dentro di lei reagì, qualcosa che esigeva autocontrollo, qualcosa che le ricordò che una donna affascinante non scoppia in lacrime, facendo sciogliere il rimmel.

— Mi dispiace — replicò in un soffio. — Mi dispiace tanto. Era una ragazza davvero simpatica...

— Può dirci tutto ciò che sa sul conto di Claudia Davis, signora Miller?

— Sì. Sì, certo... — La donna scosse di nuovo il capo, restia ad accettare l'idea. — È terribile, terribile... Era ancora una bambina...

— Abbiamo calcolato che aveva circa trent'anni, signora Miller. Ci siamo sbagliati?

— Sembrava più giovane, ma forse dava questa impressione perché... be', era una ragazza molto timida. Quando è venuta qui per la prima volta, aveva l'aria... direi che avesse l'aria smarrita. Certo, le erano appena morti genitori, e quindi...

— Da dove veniva, signora Miller?

— Dalla California. Santa Monica.

Carella annuì.

— Stava dicendoci che se la passava piuttosto bene. Potrebbe...?

— Azioni, sapete...

— Quali azioni?

— I suoi genitori avevano fissato un conto fiduciario in titoli per lei. Alla loro morte, Claudia cominciò a ricevere i guadagni ricavati dalle azioni. Era figlia unica.

— E viveva soltanto dei dividendi delle azioni?

— Si trattava di somme rilevanti. Che lei metteva da parte, potrei aggiungere. Era una persona estremamente metodica e per niente frivola. Quando riceveva un assegno relativo a un dividendo, lo girava e andava immediatamente a depositarlo in banca. Claudia era una ragazza molto assennata.

— Qual era la sua banca, signora Miller?

— La *Highland Trust*. Proprio qui, in fondo alla strada, all'incrocio con Cromwell Avenue.

— Capisco — replicò Carella. — Frequentava molti uomini? Ne ha idea?

— Non credo. Se ne stava sempre per conto suo. Anche dopo l'arrivo di Josie.

Carella si piegò leggermente in avanti.

— Josie? Chi è Josie?

— Josie Thompson. Josephine è il nome per esteso. Sua cugina.

— E da dove è arrivata?

— Dalla California. Venivano tutt'e due dalla California.
— E come possiamo metterci in contatto con questa Josie Thompson?
— Be', lei... Non lo sapete? Non avete...? — La signora Miller prese a balbettare.
— Non sappiamo cosa, signora Miller?
— Che Josie è morta. È morta in giugno. E credo sia questo il motivo per cui Claudia si è trasferita... Credo che non riuscisse a sopportare l'idea di continuare a vivere in quell'appartamento senza Josie. Questa storia è un po' impressionante, non vi pare?
— Sì — replicò Carella.

* * *

DIVISIONE INVESTIGATIVA – RAPPORTO SUPPLEMENTARE: pdcn 360 rev 25M
SQUADRA: 87
DISTRETTO: 87
RAPPORTO: 32-101
DIVISIONE INVESTIGATIVA - NUMERO DEL RAPPORTO: DD 60 R-42
NOME E INDIRIZZO DEL DICHIARANTE: Miller Irene 13, Stewart Place S.
DATA DELL'INTERROGATORIO: 4/8/1960

DETTAGLI

Riassunto dell'interrogatorio della signora Irene Miller svolto negli uffici della Management Enterprises, Inc., indirizzo come indicato sopra; riguardo all'omicidio di Claudia Davis, la signora Miller dichiara:

Claudia Davis arrivò in questa città nel giugno del 1955, prese in affitto un appartamento da settecentocinquanta dollari al mese al sopraindicato indirizzo e vi si stabilì da sola. Raramente si accompagnava ad amici, di sesso maschile o femminile. Era il tipo della giovane reclusa che vive della consistente rendita garantita da azioni ricevute in eredità. I genitori – il signore e la signora Carter Davis – rimasero uccisi sull'autostrada di San Diego in uno scontro frontale con una giardinetta, il 14 aprile del 1955. La polizia locale conferma l'incidente stradale; il conducente dell'altro veicolo fu condannato per omicidio colposo.

La signora Miller descrive Claudia Davis come una ragazza di altezza e peso medi, capelli corti di colore castano, occhi castani, nessuna cicatrice o segno particolare di cui abbia memoria, elementi che corrispondono con quelli riscontrati sul cadavere. Dice, inoltre, che Claudia Davis era un'inquilina silenziosa e riservata; pagava l'affitto e tutti i conti con estrema puntualità, era gentile, dolce, semplice, timida, accorta nelle faccende di denaro, apprezzata ma inavvicinabile.

Nell'aprile o nel maggio del 1959, Josie Thompson, cugina della vittima, arrivò da Brentwood, California. (Controlli di routine presso la C.I.A. negativi: nessun precedente. Controlli in atto presso la polizia locale e l'F.B.I.). Descritta come leggermente più vecchia di Claudia, piuttosto diversa per aspetto e personalità. “Erano corna il bianco e il nero” dice la signora Miller “ma andavano perfettamente d'accordo”. Josie si trasferì nell'appartamento della cugina. Parole usate per

descrivere il rapporto fra le due ragazze: “due sorelle molto unite”, “proprio in sintonia”, “ottime amiche”, e così via. Le ragazze non frequentavano molta gente, ma stavano sempre insieme. Josie sembrava aver assimilato il comportamento da reclusa di Claudia. Andavano spesso a fare dei viaggi insieme. Trascorsero l'estate del '59 a Tortoise Island, nella baia, e rientrarono il primo lunedì di settembre. Partirono di nuovo durante le vacanze di Natale per andare a sciare a Sun Valley, e poi ancora nel marzo di quest'anno, dirette a Kingston, Giamaica, per tre settimane, e rientrarono ai primi di aprile. La fonte di denaro era rappresentata dal reddito derivante da un pacchetto di azioni. Claudia non ne era proprietaria, ma aveva diritto all'usufrutto sui dividendi. Il lascito specificava che alla morte di Claudia le azioni e i dividendi fossero trasferiti alla U.C.L.A. (l'università del padre). In ogni caso, Claudia avrebbe goduto per l'intera durata della sua vita di una rendita molto cospicua (cfr. conto corrente alla Highland Trust). A quanto pare, la ragazza manteneva anche Josie, dal momento che la signora Miller afferma che nessuna delle due ragazze lavorava. Sollevata la questione di possibili rapporti lesbici, ma la signora Miller, che è sagace e moderna, dice che nessuna delle due era omosessuale.

Il 3 giugno, Josie e Claudia partirono per il fine settimana. Il portiere ha riferito di averle aiutate a caricare le valigie nel bagagliaio dell'automobile di Claudia, una Cadillac decappottabile del 1960. Claudia salì al volante. Il lunedì mattina, giorno che avevano indicato come data del loro ritorno le ragazze non erano ancora rientrate. Il mercoledì, Claudia chiamò la signora Miller, scoppiando a piangere al telefono. Disse alla signora Miller che Josie aveva avuto un terribile incidente ed era morta. La signora Miller ricorda di aver chiesto a Claudia se poteva esserle utile in qualche modo. Claudia rispose: “No; è già tutto a posto.”

Il 17 luglio, la signora Miller ricevette una lettera di Claudia (lettera allegata – confronto della calligrafia con le firme sugli assegni emessi da Claudia è risultato positivo) in cui la ragazza diceva che, dopo quanto era accaduto alla cugina, non poteva più tornare nel suo appartamento. Ricordava alla signora Miller che il contratto scadeva il 4 luglio, specificando che avrebbe inviato l'assegno per l'affitto di giugno prima del 10 luglio. Aggiungeva che una compagnia di trasporti si sarebbe occupata di imballare e portare via tutto ciò che le apparteneva, consegnando a lei tutti gli oggetti di valore e i documenti, e mettendo il resto in un magazzino. (Cfr. assegno di Claudia Davis numero 0107/14 in favore di Allora Brothers, Inc., a saldo del trasloco e dell'immagazzinamento).

Claudia Davis non è più tornata in quell'appartamento. La signora Miller non l'aveva più vista e non aveva più avuto sue notizie, fino al momento in cui l'abbiamo informata dell'omicidio.

DATA RAPPORTO: 6 agosto

GRADO: Det 2 gr

COGNOME: Carella

INIZIALI: S.L.

NUMERO DISTINTIVO: 714-56-32

UFFICIALE COMANDANTE: Ten. Peter Bymes

La strada per Triangle Lake offriva un magnifico panorama e, dal momento che era agosto e che la domenica era il suo giorno libero, Carella pensò di poter benissimo unire l'utile al dilettevole. E così, abbassò la cappotta della macchina, caricò Teddy sul sedile anteriore insieme all'occorrente per un pic-nic e a un thermos di caffè ghiacciato, e, avviatosi lungo la strada che attraversava le montagne, cancellò dalla sua mente il caso Davis. Quando era con sua moglie, Carella non aveva alcuna difficoltà a dimenticarsi di tutto il resto.

Per lui – e il suo sagace giudizio era stato confermato da diversi fischi provenienti dagli angoli delle strade – Teddy era semplicemente la donna più bella del mondo. Carella non era mai riuscito a capire in che modo un uomo come lui – un banalissimo poliziotto peloso, brutto, stupido e maldestro – fosse riuscito a conquistare una donna meravigliosa come Theodora Franklin. Eppure l'aveva conquistata e, in quel momento, era seduto accanto a lei, nella decappottabile, intento a guardarla con la coda dell'occhio, eccitato come sempre dalla sua semplice presenza.

Gli scompigliati capelli neri che le sferzavano l'ovale perfetto del viso sembravano catturare parte della frenesia del vento; gli occhi scuri si socchiudevano per contrastare l'impeto dell'aria che la investiva da sopra il parabrezza. Indossava una camicia bianca che le aderiva alla curva armoniosa del seno e un paio di pantaloni neri che le fasciavano i fianchi generosi e le belle gambe. Si era tolta i sandali e aveva piegato le ginocchia contro il petto, poggiando i piedi nudi al cassetto portaoggetti. Carella intuiva che in lei si attuava una singolare combinazione di selvaggio e sofisticato. Non riusciva mai a capire se fosse sul punto di baciarlo o di schiaffeggiarlo, e l'incertezza la rendeva eternamente desiderabile ed eccitante.

Teddy guardava il marito che guidava, accarezzando con lo sguardo le mani dalle nocche pronunciate sul volante della macchina. Lo guardava non solo perché il guardarlo le dava piacere, ma anche perché stava parlando, e dal momento che lei non aveva la possibilità di udirlo – era sordo-muta dalla nascita – era essenziale che, quando parlava, lei gli osservasse le labbra. Parlava di tutto, tranne che del caso. Teddy sapeva che uno degli assegni di Claudia Davis era intestato all'impresa di pompe funebri Fancher di Triangle Lake, e sapeva anche che Carella voleva parlare di persona con il proprietario della ditta. Sapeva inoltre che la cosa era di estrema importanza, perché altrimenti suo marito non avrebbe passato la domenica alla guida della sua auto, sulla strada che conduceva verso il nord dello stato. Le aveva promesso, però, che avrebbe unito l'utile al dilettevole.

Quella era la parte piacevole della gita e, rispettando la promessa fatta alla moglie, Carella evitò di parlare del caso che, in verità, occupava gran parte dei suoi pensieri. Parlò, invece, del panorama, dei loro progetti per l'autunno, del modo in cui crescevano i gemelli, e disse a Teddy che era in ottima forma, osservando che avrebbe fatto bene ad allacciarsi l'ultimo bottone della camicia prima di scendere dall'auto, ma non nominò mai Claudia Davis fino a quando non furono nell'ufficio dell'impresa di pompe funebri Fancher, al cospetto di un uomo dagli occhi cupi che si chiamava Barton Scoles.

Scoles era alto e magro, e indossava un vestito nero che, probabilmente, aveva

indossato il giorno della sua cresima, nel 1912 almeno. Incarnava talmente bene lo stereotipo del becchino di provincia che, nel vederlo, Carella rischiò di scoppiare a ridere. Anche se, per ovvi motivi, l'ambiente non induceva certo all'ilarità. Uno strano odore aleggiava sugli spessi tappeti, le pareti tappezzate e i lampadari a corona. Passò qualche minuto prima che Carella si rendesse conto che si trattava di formaldeide; attuò, allora, l'automatica associazione, e, strano per un uomo che aveva guardato così spesso la morte negli occhi, si sentì assalire da un conato di vomito.

— Il 15 luglio, la signorina Davis ha emesso un assegno in suo favore — cominciò Carella. — Potrebbe dirmi per cosa doveva pagarla?

— Certo che posso — replicò Scoles. — Ho dovuto aspettare a lungo per ricevere quell'assegno. La ragazza mi aveva lasciato un anticipo di soli venticinque dollari. Di solito ne prendo cinquanta, sa... Mi hanno fregato più di una volta, mi creda.

— Che intende dire? — chiese Carella.

— La gente. Seppellisci i loro morti e, talvolta, loro non ti pagano. Questo lavoro non è tutto rose e fiori, sa. Mi è capitato più d'una volta di organizzare il funerale, la funzione, la sepoltura e tutto quanto, e di non ricevere poi il pagamento che mi spettava. Sono cose che fanno perdere la fiducia nel genere umano!

— Ma, alla fine, la signorina Davis l'ha pagata.

— Oh, certo; ma le assicuro che cominciavo a temere che non l'avrebbe fatto. Dopo tutto, quella ragazza era una perfetta sconosciuta; ha voluto che il funerale si svolgesse qui e vi ha partecipato solo lei, seduta nella cappella là fuori, lo sguardo fisso sul cadavere, come se qualcuno avesse potuto rubarlo; c'erano solo lei e la defunta. Le dico, signor Carella... si chiama così?

— Sì, Carella.

— Le dico che quella faccenda aveva qualcosa di spettrale. È rimasta là due giorni, sua cugina; e poi, la signorina Davis ci ha chiesto di seppellire la ragazza nel cimitero locale, e io l'ho fatto, fidandomi di un anticipo di venticinque dollari. Questa si chiama fiducia, signor Carella, fiducia con la F maiuscola.

— Quando è successo tutto questo, signor Scoles?

— Quando la ragazza è annegata era il primo fine settimana di giugno — rispose Scoles. — A ogni modo, non c'era alcun motivo di andare in barca sul lago in quel periodo: in giugno l'acqua è ancora gelida, e non si riscalda fino alla seconda metà di luglio. È caduta nel lago — stava remando, sa com'è... — e l'acqua gelida l'ha fatta congelare, oppure le ha provocato i crampi o qualcosa del genere e, in poche parole, l'ha fatta annegare... — Scoles scosse il capo: — Non c'era alcun motivo di andare in barca sul lago in quel periodo.

— Ha visto il certificato di morte?

— Sì; lo ha stilato il dottor Donnelli. La ragazza è morta per annegamento: non ci sono dubbi in proposito. C'è stata anche un'inchiesta. Il martedì seguente al decesso. Hanno stabilito che si è trattato di morte accidentale.

— Ha detto che era in barca. Era da sola?

— Sì. Sua cugina, la signorina Davis, la guardava dalla spiaggia. Quando è caduta nel lago, la cugina si è gettata in acqua, cercando di raggiungerla, ma è arrivata troppo tardi. L'acqua è gelida, mi creda. Non è tanto calda neanche adesso, e siamo già in agosto.

— Ma la signorina Davis non ne ha risentito, vero?

— Be', probabilmente è un'abile nuotatrice. So per esperienza che molte delle ragazze belle sono anche forti. Scommetto che anche sua moglie è una ragazza forte. Bella lo è senz'altro...

Scoles sorrise, e anche Teddy sorrise, stringendo la mano del marito.

— Tornando al pagamento per le spese del funerale e della sepoltura — riprese Carella — ha idea del motivo per cui la signorina Davis ha impiegato così tanto tempo a inviarle l'assegno?

— No. Le ho scritto due volte. La prima volta, le ho mandato un sollecito amichevole; la seconda, ho calcato un po' la mano. Un mio amico avvocato che lavora in città le ha scritto su carta intestata, cosa che fa sempre un certo effetto. Non ho avuto risposta nessuna delle due volte. Alla fine, inaspettatamente, ho ricevuto l'assegno che saldava l'intero conto. Sono rimasto a bocca aperta. Forse era addolorata per la morte della cugina, o forse ci mette sempre tanto a pagare i suoi debiti. L'unica cosa che mi interessa è che l'assegno sia arrivato. A volte, i vivi possono creare molti più problemi di quanti non ne creino i morti, mi creda...

Passeggiarono insieme verso il lago, Carella e sua moglie, e mangiarono qualcosa sulla spiaggia. Carella era stranamente silenzioso; Teddy ciondolava i piedi nell'acqua che, come aveva asserito Scoles, era molto fredda, benché fosse agosto. Sulla via del ritorno dal lago, Carella disse: — Tesoro, ti spiace se faccio un'altra breve sosta? — Teddy lo fissò con sguardo interrogativo. — Vorrei parlare con il capo della polizia di questo posto... — Teddy coniugò la fronte. Nei suoi occhi aleggiava una domanda, e il marito le rispose immediatamente: — Voglio scoprire se qualcuno ha assistito alla morte della ragazza. *Oltre* a Claudia Davis, intendo dire. Da quello che ha detto Scoles, mi è sembrato di capire che in giugno il lago è pressoché deserto.

* * *

Il capo della polizia era un ometto dalla pancia prominente e dai piedi enormi. Questi ultimi, durante la permanenza di Carella nell'ufficio, rimasero per tutto il tempo appoggiati sulla scrivania. Carella lo osservò, chiedendosi come mai tutti gli abitanti di quel paese sembrassero usciti da un film della MGM. Dietro alla scrivania del capo della polizia c'era un armadio a vetri contenente una fila di fascicoli. Una miriade di volantini recanti la scritta RICERCATO rivestivano interamente una bacheca per gli avvisi. Il capo della polizia aveva un buco nella suola della scarpa sinistra.

— Sì — rispose — certo che c'era un testimone.

Carella accolse quella notizia con un certo disappunto.

— Chi? — domandò.

— Un tizio che pescava al lago. Ha visto tutto e ha testimoniato davanti alla giuria che ha collaborato con il coroner.

— E che cosa ha detto?

— Ha detto che era intento a pescare e che ha visto Josie Thompson che metteva in acqua la barca. Ha detto che Claudia Davis è rimasta sulla spiaggia. Ha detto che la signorina Thompson è caduta nel lago, andando giù come un sasso. Ha detto che la

signorina Davis si è tuffata in acqua e ha cominciato a nuotare verso di lei, ma è arrivata troppo tardi. Ecco che cos'ha detto.

— Che altro ha detto?

— Be', ha preso l'auto della signorina Davis – una Cadillac decappottabile del 1960 – e ha riaccompagnato la ragazza in paese. La signorina non riusciva neanche a parlare. Singhiozzava, mormorava parole senza senso e si torceva le mani, completamente sconvolta. Si figuri che abbiamo dovuto farci raccontare tutta la storia da quel tizio che pescava! Solo il giorno seguente la signorina Davis ricominciò a connettere.

— Quando si è tenuta l'inchiesta?

— Martedì; il giorno prima che seppellissero la ragazza. Il coroner ha eseguito l'autopsia il lunedì. Abbiamo avuto l'autorizzazione della signorina Davis: secondo l'articolo 2213 del codice penale, il parente più prossimo, incaricato dalla legge di assumersi l'onere della sepoltura, può autorizzare l'autopsia allo scopo di accertare le cause della morte.

— E il coroner ha stabilito che la ragazza era morta per annegamento?

— Proprio così. Lo ha affermato davanti alla giuria.

— Perché avete svolto un'inchiesta? Sospettavate che potesse trattarsi di qualcosa di più di un annegamento accidentale?

— Non necessariamente. Quel tizio che pescava, però, veniva anche lui dalla città e, per quanto ne sapevamo, lui e la signorina Davis avrebbero potuto essere complici: avrebbero potuto essere stati loro a spingere in acqua la ragazza, inventandosi poi tutta quella storia. Era anche possibile che stessero mentendo spudoratamente.

— Ed era così?

— Per quanto ne so io, no. Non ho mai visto qualcuno distrutto dal dolore come la signorina Davis quando quel tipo l'ha riaccompagnata in paese. Per fingere in quel modo, la ragazza avrebbe dovuto essere un'ottima attrice. Il giorno dopo si tranquillizzò un po', ma avreste dovuto vederla quando è successo. Durante l'inchiesta fu chiaro che il tizio che pescava non aveva mai visto la signorina prima di quel giorno al lago. Ha convinto la giuria di non aver mai conosciuto o avuto a che fare con nessuna delle due ragazze. E, se è per questo, ha convinto anche me.

— Come si chiama? — domandò Carella. — Il pescatore...

— Courtenoy.

— Come?

— Courtenoy. Sidney Courtenoy.

— Grazie — replicò Carella, alzandosi di scatto. — Andiamo, Teddy: voglio tornare in città.

* * *

Courtenoy viveva in un villino unifamiliare a Riverhead. Stava aprendo la porta del garage, quando, di buon'ora, lunedì mattina, Carella e Meyer fermarono l'auto nel vialetto che conduceva alla casa. Courtenoy si girò a osservare la macchina con sguardo curioso, la mano ancora poggiata alla porta del garage. Questa si bloccò in aria, mezza aperta e mezza chiusa. Carella avanzò lungo il vialetto.

— Il signor Courtenoy? — chiese.

— Sì? — L'uomo fissò su Carella uno sguardo perplessso, come succede sempre quando ci si sente interpellare per nome da un perfetto sconosciuto. Courtenoy era un uomo di quasi cinquant'anni; indossava un berretto, una giacca sportiva tutta sformata e un paio di pantaloni neri di flanella. Sulle tempie, i capelli cominciavano a spruzzarglisi di grigio. Aveva l'aria stanca, molto stanca, e la sua stanchezza non aveva niente a che fare con il fatto che erano solo le sette del mattino. Ai suoi piedi c'era il cestino del pranzo, che l'uomo aveva probabilmente poggiato lì per aprire la porta del garage. L'automobile al suo interno era una Ford del 1953.

— Siamo agenti di polizia — spiegò Carella. — Le spiace se le facciamo qualche domanda?

— Vorrei vedere il suo distintivo — replicò Courtenoy. Quando Carella glielo ebbe mostrato, l'uomo annuì, come se avesse adempiuto a un pubblico dovere precauzionale. — Domande riguardo a cosa? — chiese. — Sto andando al lavoro. Si tratta di nuovo di quella dannata licenza edilizia?

— Quale licenza edilizia?

— Per ampliare il garage. Sto per comparare un macinino a mio figlio, e non voglio lasciarlo in strada. Ci vuole un'eternità per avere una licenza edilizia. Se l'immagina? Voglio semplicemente aggiungere quattro metri al garage; si sarebbe portati a credere che stessi tentando di costruire un intero parcheggio o chissà che. È venuto a parlarmi di questo?

Dall'interno della casa, una voce di donna gridò: — Chi è, Sid?

— Niente, niente — rispose Courtenoy in tono impaziente. — Nessuno. Non preoccuparti, Bett... — rivolse lo sguardo su Carella. — Mia moglie. Lei è sposato?

— Sì, sono sposato.

— Allora sa che vuol dire — osservò Courtenoy con fare enigmatico. — Che cosa voleva chiedermi?

— L'aveva mai visto prima d'ora? — chiese Carella, tendendogli una fotocopia dell'assegno intestato al signor Courtenoy, il quale, dopo avergli dato un'occhiata, gliela restituì immediatamente.

— Certo.

— Le spiacerebbe spiegarmi, signor Courtenoy?

— Spiegare cosa?

— Spiegare perché Claudia Davis le ha mandato un assegno di centoventi dollari.

— Come ricompensa — rispose Courtenoy senza esitazione.

— Come ricompensa, eh? — intervenne Meyer. — In cambio di cosa, signor Courtenoy? Di una piccola frottole?

— Cosa? Ma di che sta parlando?

— Ricompensa per cosa, signor Courtenoy?

— Per aver perso tre giornate di lavoro... ma che diavolo avete in mente?

— Come mai?

— Ditemi prima che cosa avete in mente... — replicò Courtenoy in tono irato, agitando l'indice sotto al naso di Meyer. — Voi per cosa credete che fosse? Eh?

— Signor Courtenoy...

— Ho perduto tre giornate di lavoro per quella maledetta inchiesta. Sono stato

costretto a restare a Triangle Lake tutto il lunedì, e il martedì, e poi anche il mercoledì, in attesa della decisione della giuria. Sono un muratore; prendo cinque dollari all'ora, e ho perso tre giornate lavorative di otto ore al giorno, e la signorina Davis è stata così gentile da mandarmi un assegno di centoventi dollari. Ma voi che diavolo avete in mente? Volete dirmelo, sì o no?

— Aveva mai visto la signorina Davis, prima di incontrarla a Triangle Lake, signor Courtenoy?

— Mai vista prima in vita mia. Che significa? Sono sotto processo? Che significa tutto questo?

Dall'interno della casa, si udì di nuovo la voce della donna: — Sidney! Qualcosa non va? Tutto bene?

— Tutto bene. Vuoi chiudere il becco?

All'interno della casetta calò un silenzio dolente. Courtenoy borbottò qualcosa fra i denti, tornando poi a volgere il capo verso i detective.

— Avete finito? — domandò.

— Non ancora, signor Courtenoy. Vorremmo che ci dicesse che cosa vide quel giorno a Triangle Lake.

— Per quale motivo? Se vi interessa tanto, andatevi a leggere i verbali dell'inchiesta. Io devo andare a lavorare.

— Il lavoro può aspettare, signor Courtenoy.

— Questo lo dice lei. Questo lavoro è...

— Signor Courtenoy, non ci costringa ad andare alla centrale e a tornare indietro con un mandato di cattura per lei...

— Un mandato di cattura! Per cosa? State a sentire, io non ho fatto altro...

— Sidney? Sidney, vuoi che chiami la polizia? — urlò la donna da dentro la casa.

— Oh, chiudi il becco! — esclamò Courtenoy. — Chiamare la polizia — borbottò. — Sono circondato da poliziotti, e lei vuole chiamare la polizia! Che cosa volete da me? Sorto un onesto muratore. Ho visto annegare una ragazza, e ho raccontato tutto quello che ho visto. È un reato? Perché venite a importunarmi?

— Non deve far altro che raccontarci un'altra volta la storia, signor Courtenoy; deve soltanto raccontarci tutto quello che ha visto.

— Era in barca sul lago — cominciò Courtenoy sospirando. — Io stavo pescando; sua cugina era sulla spiaggia. D'un tratto è finita in acqua.

— Josie Thompson.

— Sì, Josie Thompson, o qualunque fosse il suo nome.

— Era l'unica passeggera della barca?

— Sì; era l'unica passeggera della barca.

— Continui.

— L'altra, la signorina Davis, lanciò un urlò e, tuffatasi in acqua, cominciò a nuotare verso di lei... — L'uomo scosse il capo. — Ma è arrivata troppo tardi. La barca era molto distante dalla riva, e quando la ragazza la raggiunse le acque del lago erano immobili. Lei si immerse e tornò su, e poi si immerse un'altra volta, ma era troppo tardi... troppo tardi. Poi, mentre tornava a riva, pensai che anche lei stesse per annegare: esitò un istante, e poi affondò al di sotto della superficie, e io aspettai, sicuro che fosse morta. Poi vidi un riflesso giallo nell'acqua e mi resi conto che stava

bene.

— Perché non si è tuffato ad aiutarla, signor Courtenoy?

— Non so nuotare.

— D'accordo. E poi che è successo?

— È uscita dall'acqua... la signorina Davis, intendo. Era esausta e isterica. Io cercai di calmarla, ma lei continuava a urlare e a piangere ripetendo cose senza senso. La trascinai alla macchina e le chiesi di darmi le chiavi. All'inizio, la ragazza non capì neanche di cosa stessi parlando. "Le chiavi!" dissi, e lei si limitò a fissarmi. "Le chiavi della macchina!" urlai. Alla fine, infilò una mano nella borsetta e mi porse le chiavi.

— Vada avanti.

— La riaccompagnai in paese. Fui io a raccontare la storia alla polizia. La ragazza non riusciva a parlare; le riusciva soltanto di balbettare parole senza senso, di strillare e di piangere. Era terribile a vedersi: non avevo mai visto una donna così fuori di sé prima di allora. Non riuscimmo a cavarle due parole sensate una di seguito all'altra prima dell'indomani. Poi si riprese. Disse alla polizia chi era, spiegò loro ciò che io avevo già detto il giorno prima, e asserì che la ragazza morta era sua cugina, Josie Thompson. Allora dragarono il lago e tirarono fuori dall'acqua il corpo. Un peccato. Un vero peccato: una ragazza giovane e carina come quella...

— Che cosa indossava la ragazza morta?

— Un vestito di cotone. E un paio di sandali, credo. Sul vestito, portava un maglioncino leggero. Un cardigan.

— Gioielli?

— Non mi pare. No.

— Aveva una borsetta?

— No. La sua borsa era nell'auto della signorina Davis.

— Che cosa indossava la signorina Davis?

— Quando? Il giorno in cui la cugina è annegata? O quando hanno tirato fuori il cadavere dall'acqua?

— Era presente anche in quella occasione?

— Certo. Ha identificato il corpo.

— No; volevo sapere che cosa indossava il giorno dell'incidente, signor Courtenoy.

— Una gonna e una camicetta, mi pare. Un nastro fra i capelli. Sandali. Ma non ne sono certo.

— Di che colore era la camicetta? Gialla?

— No; era blu.

— Ma lei ha detto gialla.

— Era blu. Io non ho detto gialla.

Carella corrugò la fronte.

— Mi sembrava che, prima, avesse detto gialla... — Si strinse nelle spalle. — Va bene. Che cosa è accaduto dopo l'inchiesta?

— Non molto. La signorina Davis mi ringraziò per la gentilezza e disse che mi avrebbe mandato un assegno che mi ripagasse del lavoro perduto. In un primo momento, rifiutai, ma poi pensai: "Che diavolo! Io lavoro sodo, e i soldi non

crescono sugli alberi!”. Così, le diedi il mio indirizzo. Pensai che potesse permetterselo: aveva una Cadillac, e pagò anche un tizio perché gliela riportasse in città.

— Perché non l’ha portata indietro da sé?

— Immagino che fosse ancora molto scossa. Stia a sentire, è stata un’esperienza terribile. Ha mai visto morire una persona da vicino?

— Sì — rispose Carella.

Dall’interno della casa, la moglie di Courtenoy urlò: — Sidney, di’ a quegli uomini di spostare l’auto dal vialetto!

— Avete sentito? — disse Courtenoy, finendo di tirare su la porta del garage.

* * *

Nessuno ama il lunedì mattina.

Non è l’inizio di una nuova settimana, ma solo la coda della settimana precedente. Non piace a nessuno, e non è necessario che sia piovoso, cupo o blu per provocare ostilità. Può essere una giornata splendida e piena di sole di inizio agosto; può cominciare con un interrogatorio in un vialetto d’accesso alle sette del mattino, e peggiorare progressivamente.

Il lunedì è il lunedì, e la legislatura non cambierà mai la sua personalità. Il lunedì è il lunedì e, per di più, puzza.

Alle nove e mezza di quel lunedì mattina, il detective Steve Carella era in preda a un’assoluta perplessità e, come ogni persona normale, ne attribuì la colpa al lunedì. Era tornato in ufficio e aveva ricontrollato diligentemente la pila di assegni emessi da Claudia Davis durante il mese di luglio, venticinque in totale, cercando di trarne qualche indizio sulla sua morte, esaminandoli con l’accuratezza di un tipografo in una stamperia.

Molte cose risultavano evidenti dagli assegni, ma nessuna sembrava pertinente. Carella si ricordava di aver detto: “Guardando questi assegni, riesco a vedere la vita di quella ragazza: è come leggere il suo diario”, e, ora, cominciava a credere che quella frase rappresentasse le fatidiche “ultime parole famose”. Perché se quello era il diario di Claudia Davis, si trattava di un resoconto straordinariamente privo di interesse che non sarebbe mai entrato a far parte dei best-seller della nazione.

La maggior parte degli assegni era stata emessa in favore di negozi d’abbigliamento o di grandi magazzini. Claudia, fedele al suo sesso, sembrava avere un debole per lo *shopping*, nonché un libretto degli assegni che le permetteva di assecondare la sua voglia di spendere. Delle brevi visite ai negozi a cui erano intestati gli assegni, rivelarono che i gusti della ragazza comprendevano una vasta gamma di oggetti. Un controllo dei registri delle vendite mostrò che, solo nel mese di luglio, Claudia Davis aveva acquistato tre baby-doll, due sottovesti, un trench, un orologio, quattro paia di pantaloni di vari colori, due paia di scarpe, un paio di occhiali da sole, quattro bikini, otto abitini, due gonne, due maglioni di cachemire, una decina di best-seller, una confezione grande di aspirina, sei valigie e quattro pacchi di dischetti detergenti. La cosa più dispendiosa che aveva comprato era un vestito da sera che costava cinquecento dollari.

Tali acquisti coprivano gran parte degli assegni che la ragazza aveva emesso in luglio. C'erano anche assegni intestati a un parrucchiere, un fioraio, un calzolaio, un negozio di dolciumi, e poi ce n'erano tre inspiegati, intestati a privati, due uomini e una donna.

Il primo era intestato a George Badueck.

Il secondo era intestato a David Oblinsky.

Il terzo era intestato a Martha Fedelson.

Uno dei componenti della squadra si era attaccato all'elenco telefonico, ricavandone gli indirizzi di due dei tre intestatari degli assegni. Il numero di telefono del terzo, Oblinsky, non era registrato sulla guida del telefono, ma, dopo mezz'ora di discussione con un supervisore, riuscì finalmente a ricavare un indirizzo anche per lui. La lista completa era, poi, finita sulla scrivania di Carella, insieme agli assegni emessi da Claudia Davis. Il detective sapeva che avrebbe dovuto cominciare a cercare quelle persone, eppure c'era qualcosa che lo tormentava.

— Perché mai Courtenoy mi ha mentito? — chiese a Cotton Hawes. — Perché mai ha mentito su una cosa tanto semplice come gli abiti che Claudia Davis indossava il giorno in cui la cugina è annegata?

— In che senso ha mentito?

— Prima ha detto che era vestita di giallo... ha detto di aver visto un riflesso giallo sulla superficie del lago; dopo, ha detto che era vestita di blu. Perché lo ha fatto, Cotton?

— Non ne ho idea.

— E se ha mentito a questo proposito, perché non avrebbe potuto mentire su tutto? Perché lui e Claudia non avrebbero potuto far fuori la piccola Josie insieme?

— Non lo so — rispose Hawes.

— Da dove vengono quei ventimila dollari, Cotton?

— Forse si trattava del dividendo di un pacchetto azionario.

— Forse. E perché, allora, non limitarsi a depositare l'assegno? Erano contanti, Cotton, contanti. Da dove venivano? È una bella somma; ventimila dollari non si trovano mica così, per strada.

— Certo che no.

— Credo di sapere dove si possano racimolare ventimila dollari, Cotton.

— Dove?

— Presso una compagnia d'assicurazioni. Quando qualcuno muore... — Carella annuì con un brusco cenno del capo. — Farò un giro di telefonate. Dannazione, quel denaro dovrà pur essere saltato fuori da qualche parte!

Alla sesta telefonata, Carella scoprì qualcosa. L'uomo che gli rispose si chiamava Jeremiah Dodd ed era un dipendente della *Security Insurance Corporation, Inc.* Riconobbe immediatamente il nome di Josie Thompson.

— Sì — rispose. — Abbiamo regolato quella domanda di indennizzo in luglio.

— Chi è stato a presentare la domanda di indennizzo, signor Dodd?

— Il beneficiario, naturalmente. Un attimo: vado a prendere la pratica. Le spiace restare in linea?

Carella aspettò con una certa impazienza. Dall'altro capo del filo, negli uffici della compagnia d'assicurazioni, udiva delle voci attutite. D'un tratto, una ragazza scoppiò

in una risata sciocca, e lui si chiese chi fossero quelli che si baciavano accanto al distributore d'acqua. Alla fine, Dodd tornò al telefono.

— Ecco qui! — esclamò. — Josephine Thompson. Il beneficiario era sua cugina, la signorina Claudia Davis. Oh, sì, ora ricordo! È proprio quella.

— Quale?

— Quella in cui le ragazze erano ambedue beneficiarie.

— Che intende dire?

— Le cugine — rispose Dodd. — C'erano due polizze sulla vita: una per la signorina Davis e una per la signorina Thompson, e le due ragazze erano reciprocamente beneficiarie.

— Vuol dire che la signorina Davis era la beneficiaria della polizza della signorina Thompson e viceversa?

— Esatto.

— A quanto ammontavano le polizze?

— Oh, era una somma minima.

— Che intende per *minima*?

— Mi sembra che fossero assicurate entrambe per dodicimila e cinquecento. Un attimo: controllo subito. Sì, proprio così.

— E, dopo la morte della cugina, la signorina Davis ha chiesto che le fosse pagata la polizza, vero?

— Sì. Ecco qui... Josephine Thompson è annegata a Triangle Lake il quattro luglio. Sì... Claudia Davis ci ha inviato la polizza, il certificato di morte e anche il verdetto del coroner.

— Avete esaudito la sua richiesta?

— Sì. Era assolutamente legittima. Avviammo immediatamente l'iter burocratico.

— Non avete mandato nessuno a Triangle Lake per accertarvi delle circostanze in seguito alle quali la signorina Thompson aveva perso la vita?

— Sì; ma si è trattato di un'indagine di routine. Per noi, l'inchiesta di un coroner è più che sufficiente, detective Carella.

— In che data avete consegnato alla signorina Davis quella somma di denaro?

— Il primo luglio.

— Le avete mandato un assegno di dodicimila e cinquecento dollari, giusto?

— No, detective Carella.

— Non mi ha forse detto che...

— La polizza la assicurava per dodicimila e cinquecento dollari, è vero; c'era, però, una clausola di doppio indennizzo, e la morte di Josephine Thompson è stata accidentale. No, abbiamo dovuto pagare il massimo previsto da quel tipo di polizza, detective Carella: il primo luglio, abbiamo inviato a Claudia Davis un assegno di venticinquemila dollari.

* * *

Nel lavoro della polizia non ci sono misteri.

Nulla si adatta a uno schema preconcelto. Il punto culminante di qualsivoglia caso è costituito molto spesso dal cadavere che dà il via alle indagini. Non c'è una

progressione verso il punto di massima tensione; la *suspense* è per i film. Ci sono soltanto persone e moventi stranamente contorti; ci sono piccoli dettagli, e coincidenze, e imprevisti che si uniscono a formare una sequenza di eventi, ma non c'è reale mistero, non c'è mai reale mistero.

C'è solo la vita e, a volte, la morte, e nessuna delle due segue una regola precisa. I poliziotti odiano i romanzi gialli perché ritrovano in essi un controllo che spesso manca nelle indagini reali, che sono a volte di routine, a volte spettacolari, e a volte estremamente noiose. È molto piacevole, e molto intelligente, e molto comodo far combaciare perfettamente tutti i tasselli; è molto carino pensare ai detective come a provetti matematici che lavorano a un problema di algebra le cui costanti sono la morte e una vittima, e la cui incognita è un assassino. Molti di questi geniali detective, però, incontrano spesso delle difficoltà a sommare le detrazioni sul loro stipendio. Il mondo è sicuramente pieno di maghi, ma nessuno di loro lavora per la polizia.

Nel caso di Claudia Davis c'era una grossa discrepanza matematica.

Sembravano esserci cinquemila dollari misteriosi.

Venticinquemila dollari erano stati inviati a Claudia Davis il primo luglio e, presumibilmente, la ragazza aveva ricevuto l'assegno dopo la festività del 4 luglio, lo aveva incassato da qualche parte e aveva, quindi, portato il denaro alla *Seaboard Bank of America*, aprendovi un nuovo conto corrente e prendendo in affitto una cassetta di sicurezza. La somma totale depositata alla *Seaboard Bank* era, però, di ventimila dollari, mentre l'assegno ammontava a venticinquemila dollari. Dov'erano finiti, allora, i restanti cinquemila? E chi aveva incassato l'assegno per conto della ragazza?

* * *

Il signor Dodd, della *Security Insurance Corporation, Inc.*, spiegò estesamente a Carella come funzionava il complicatissimo sistema contabile della compagnia. Un assegno veniva trattenuto nell'ufficio locale per diversi giorni dopo che era stato incassato, in modo da liquidare la polizza; dopodiché, veniva inviato all'ufficio centrale di Chicago dove, talvolta, restava per parecchie settimane, fino a quando la pratica principale non veniva archiviata. A quel punto, veniva spedito al reparto contabilità e revisione dei conti, a San Francisco. Il signor Dodd, convinto che l'assegno fosse già stato inviato agli uffici contabili in California, promise che avrebbe fatto del suo meglio per rintracciarlo. Carella lo pregò cortesemente di fare in fretta. Qualcuno aveva incassato quell'assegno per conto di Claudia e, presumibilmente, quel qualcuno era anche in possesso di un quinto del valore di quell'assegno.

Il fatto che Claudia non si fosse limitata a portare l'assegno alla *Seaboard Bank* sembrava indicare che la ragazza aveva qualcosa da nascondere. Probabilmente, non voleva le fossero rivolte domande riguardanti gli assegni delle compagnie di assicurazioni, o le polizze sulla vita, o le doppie indennità, o gli annegamenti accidentali, o, specialmente, sua cugina Josie. L'assegno era assolutamente valido, eppure lei aveva scelto di incassarlo *prima* di aprire un nuovo conto. Perché?

E perché, se è per questo, si era disturbata ad aprire un nuovo conto quando possedeva un conto attivo e ben pingue presso un'altra banca?

Nel lavoro della polizia ci sono unicamente dei *perché*, ma tali *perché* non significano necessariamente altrettanti misteri. Significano, piuttosto, duro lavoro, e nessuno al mondo ama lavorare. I poliziotti dell'87° distretto avrebbero preferito starsene con la mani in mano a sorseggiare *gin tonic*, ma i loro *perché* erano là e, così, presi i cappelli e le fondine, uscirono alla ricerca di qualche risposta.

Cotton Hawes interrogò sistematicamente tutti gli inquilini dell'edificio in cui Claudia Davis era stata uccisa: ognuno di loro aveva un alibi di ferro. Nel suo rapporto al tenente, Hawes esprime la convinzione che nessuno degli inquilini fosse colpevole di omicidio: per ciò che lo riguardava, erano tutti puliti.

Meyer Meyer contattò tutti gli informatori dell'87°. Nel distretto – e nell'intera città – c'erano cambiavalute a bizzeffe, uomini che, dietro pagamento di una certa somma, mutavano bottini *caldi* in contanti *freddi*. Se qualcuno aveva incassato un assegno di venticinquemila dollari per conto di Claudia, trattenendo cinquemila dollari per sé, non era forse possibile che si trattasse di uno di quei cambiavalute? Meyer mise sull'avviso gli informatori del distretto, chiedendo loro di mettersi in cerca di notizie riguardo a un assegno della *Security Insurance Corporation*. Gli informatori non scoprirono niente.

Il tenente Sam Grossman condusse i suoi ragazzi sul luogo del delitto, esaminandolo ancora una volta. E ancora una volta. E ancora una volta. Annunciò, poi, che la serratura della porta era una serratura a scatto, una di quelle che, quando la porta viene chiusa con forza, scattano automaticamente.

Grossman dichiarò anche che, a giudicare dalle apparenze, la notte del delitto il letto di Claudia era rimasto intatto. Un paio di scarpe erano state rinvenute ai piedi di una grande poltrona nella camera da letto, mentre sul suo bracciolo giaceva un libro aperto. Il tenente suggerì che Claudia si era addormentata mentre leggeva; si era, quindi, risvegliata, passando nell'altra stanza, dove aveva incontrato il suo assassino e la morte. Grossman non aveva idea di chi potesse essere tale assassino.

Steve Carella era impaziente e oberato di lavoro. Nel distretto accadevano altre cose – furti, aggressioni, accoltellamenti, stupri, bambini con l'estate nelle mani che picchiavano altri bambini con le mazze da baseball perché non gradivano il modo in cui pronunciavano la parola *señor* – senza contare il fatto che i telefoni squillavano in continuazione, e che bisognava stilare dei rapporti in triplice copia, e che il loro ufficio era sempre gremito di persone che si lamentavano degli abitanti di quella bella città, e il caso di Claudia Davis cominciava a diventare un'enorme spina nel fianco. Carella si chiese come fosse fare il ciabattino. Così meditando, iniziò a fare delle ricerche sugli assegni intestati a George Badueck, David Oblinsky e Martha Fedelson.

Fortunatamente, Bert Kling non aveva niente a che fare con il caso di Claudia Davis. Non ne aveva neanche mai parlato con qualcuno degli uomini della squadra. Era un giovane detective, un pivellino, e le cose che accadevano in quel distretto erano sufficienti a fare impazzire un ragazzo come lui e a tenerlo impegnato quarantott'ore al giorno, tanto da togliergli la voglia di ficcare il naso nei casi degli altri. Aveva già abbastanza guai. Uno di questi guai era l'assemblea dei detective.

Il mercoledì mattina, il nome di Bert Kling comparve sulla tabella dei partecipanti all'assemblea.

L'assemblea aveva luogo nella palestra del quartier generale, ad High Street. Si svolgeva quattro volte alla settimana, dal lunedì al giovedì, e il suo scopo era di far conoscere ai detective della città le persone che avevano commesso dei crimini, secondo il principio che il crimine è una professione ripetitiva, e che un furfante sarà sempre un furfante, e che è bene sapere chi sono i propri avversari nel caso in cui accadesse di ritrovarsi faccia a faccia con uno di loro. La tempestiva identificazione di un ladro aveva contribuito alla soluzione di molti casi e, in alcune occasioni, aveva salvato la vita a più di un detective.

L'assemblea era, dunque, un'attività di gruppo piuttosto preziosa. Questo non significava che l'idea di recarsi al quartier generale fosse gradita ai detective. Ognuno di loro partecipava all'assemblea una volta ogni due settimane e, il più delle volte, l'assemblea cadeva nel loro giorno di libertà, e nessuno amava trovarsi gomito a gomito con dei criminali durante la sua giornata di libertà.

L'assemblea di quel mercoledì seguì le modalità classiche di tutte le assemblee. I detective presero posto nella palestra, su sedie pieghevoli, e il loro capo si accomodò su un alto podio in fondo alla sala. Le tende verdi furono tirate, e il palco fu illuminato, mentre i criminali tratti in arresto il giorno prima venivano fatti sfilare dinanzi ai poliziotti riuniti. Il capo, nel frattempo, leggeva le imputazioni e conduceva l'interrogatorio. Le modalità erano semplici: quando il furfante da lui catturato saliva sul palco, l'agente – in borghese o in uniforme – che aveva proceduto all'arresto raggiungeva il capo in fondo alla palestra; il capo leggeva il nome del criminale, la sezione della città in cui era stato arrestato e, poi, un numero.

Diceva, per esempio: "Jones John, Riverhead, tre". Il "tre" indicava semplicemente che quello era il terzo arresto a Riverhead quel giorno. Alle assemblee venivano trattati soltanto particolari tipi di crimini e misfatti, cosa che accorciava la lista dei furfanti che sfilavano in passerella. Dopo aver annunciato il numero del caso, il capo spiegava di quale tipo di reato si era macchiato l'arrestato e diceva, poi, "Dichiarazione" oppure "Nessuna dichiarazione", comunicando così ai poliziotti riuniti se, al momento della cattura, il ladro avesse asserito qualcosa o meno.

Se c'era stata una dichiarazione, il capo limitava le sue domande ad argomenti di ordine generale, dal momento che non voleva spingere il criminale a dire qualcosa che potesse contraddire la sua dichiarazione iniziale, qualcosa che potesse essere usato contro di lui in tribunale; se non c'era stata alcuna dichiarazione, il capo cercava di cavare qualche risposta dal malvivente. In genere, aveva sotto gli occhi qualsiasi informazione a disposizione della polizia riguardo all'uomo immobile sotto le luci accecanti, e il ladro furbo, che capiva immediatamente lo scopo dell'assemblea, sapeva che non era tenuto a rispondere a nessuna delle stramaledette domande che gli venivano rivolte. Il capo dei detective era una sorta di Mike Wallace estremamente coscienzioso; nel suo caso, però, la posta in gioco era leggermente più alta, perché la sua attività riguardava qualcosa di più importante di un romanziere che lanciava il suo nuovo libro o di un senatore che spiegava la posizione da lui assunta riguardo a un disegno di legge sulle imprese agricole. Si trattava di veri e propri interrogatori, e il premio di consolazione consisteva spesso in un lungo periodo in

un'accogliente stanzetta a una finestra lungo il fiume.

Le assemblee annoiavano a morte Kling. Lo annoiavano sempre di più: era come vedere uno spettacolo per l'ennesima volta. Di tanto in tanto, qualcuno interrompeva lo spettacolo con qualche "numero" davvero divertente, ma, in genere, era sempre la stessa solfa. E quel mercoledì non era certo diverso. Mentre l'ottavo criminale sfilava sul palco sottoponendosi al fuoco di fila delle domande del capo, Kling cominciò a sonnecchiare. Il detective seduto accanto a lui gli assestò una leggera gomitata fra le costole.

— Reynolds Ralph — stava dicendo il capo — Isola, quattro. Arrestato mentre cercava di svaligiare un appartamento nella Terra Nord. Nessuna dichiarazione. Che mi dici, Ralph?

— Che le dico riguardo a che?

— Fai spesso cose del genere?

— Di quale genere?

— Furto con scasso.

— Io non sono un ladro — replicò Reynolds.

— Ho qui i suoi precedenti penali — spiegò il capo. — Arrestato per furto con scasso nel 1948; la teste ritirò la sua deposizione, affermando di essersi sbagliata nell'identificarlo. Arrestato un'altra volta per furto con scasso nel 1952, condannato a dieci anni a Castlevue, rilasciato sulla parola nel '58 per buona condotta. Sei tornato alla vecchia attività, eh, Ralph?

— No davvero. Da quando sono uscito di galera ho sempre rigato dritto.

— E, allora, che ci facevi in quell'appartamento nel cuore della notte?

— Ero un po' sbronzo: devo aver sbagliato palazzo.

— Che intendi dire?

— Pensavo che fosse il mio appartamento.

— Dove abiti, Ralph?

— Nella... be'... ehm...

— Andiamo, Ralph!

— Abito nella Quinta Sud.

— E l'appartamento in cui ti trovavi ieri notte è nella Terza Nord: dovevi essere completamente sbronzo per cercare casa tua dall'altra parte della città.

— Sì, credo proprio di aver alzato il gomito.

— La donna che vive in quell'appartamento dice che quando si è svegliata tu l'hai colpita. È vero, Ralph?

— No. No, io non l'ho colpita affatto!

— Lei dice di sì, Ralph.

— E allora non ha capito niente.

— Be', c'è il referto di un medico che afferma che qualcuno l'ha colpita alla mascella, Ralph. Tu che ne dici?

— Be'... forse.

— Sì o no?

— Be', forse quando ha iniziato a strillare mi sono innervosito. Voglio dire che pensavo di essere nel mio appartamento e tutto il resto.

— Ralph, tu stavi svaligiando quell'appartamento. Perché non ci dici la verità?

— No; sono entrato in quella casa per errore.
 — Come hai fatto a entrare?
 — La porta era aperta.
 — Nel cuore della notte, eh? La porta era aperta?
 — Sì.
 — Sei proprio sicuro di non aver scassinato la serratura, o qualcosa del genere?
 — No, no. E perché mai avrei dovuto farlo? Ero convinto che fosse il mio appartamento.
 — Che ci facevi con degli attrezzi da scasso, Ralph?
 — Chi? Chi, io? Quelli non erano attrezzi da scasso.
 — E, allora, che cos'erano? Avevi una rotella tagliavetro, un assortimento di piedi di porco, un trapano munito di svariate punte, tre strisce di celluloidi, una serie di grimaldelli, otto passe-partout. A me questi sembrano proprio arnesi da scasso, Ralph...
 — No. Io faccio il falegname.
 — Eh già, tu fai senz'altro il falegname, Ralph. Abbiamo perquisito il tuo appartamento, Ralph, e abbiamo trovato un paio di cosette che ci hanno incuriosito. Porti sempre con te sedici orologi da polso, quattro macchine da scrivere, dodici braccialetti, otto anelli, due stole di visone e tre servizi di posate da tavola in argento, Ralph?
 — Sì. Faccio collezione.
 — Di oggetti appartenenti ad altre persone. Abbiamo trovato anche quattrocento dollari in valuta americana e cinquemila dollari in franchi francesi. Dove hai preso quel denaro, Ralph?
 — Quale?
 — Quello di cui ti farà piacere parlarci.
 — Be', i dollari... li ho vinti alle corse; gli altri... be', un francese mi doveva dei soldi e, così, mi ha pagato in franchi. Ecco tutto.
 — In questo momento, uno dei miei ragazzi sta controllando la lista degli oggetti rubati, Ralph.
 — Controlli pure! — sbottò Reynolds, improvvisamente innervositosi. — Che diavolo volete da me? Dovrete pur lavorare per guadagnarvi da vivere! Volete tutto su un vassoio d'argento! Niente da fare! Vi ho detto tutto ciò che...
 — Portatelo fuori di qui! — ordinò il capo. — Il prossimo. Blake Donald, Bethtown, due. Tentato stupro. Nessuna dichiarazione...
 Bert Kilng si sprofondò nella sedia pieghevole e ricominciò a sonnecchiare.

* * *

L'assegno intestato a George Badueck recava il numero 018. L'ammontare era minimo: cinque dollari. Carella non riteneva che potesse avere una grande importanza, ma era pur sempre uno dei tre assegni inspiegati e, così, decise di controllare.

Scoprì che Badueck era un fotografo. Il suo negozio sorgeva di fronte al palazzo del consiglio dell'amministrazione provinciale di Isola. Un cartello posto in vetrina

annunciava che nel negozio si eseguivano fotografie per licenza di chauffeur, licenze di caccia, passaporti, porto d'armi e così via. Il negozio era piccolo e affollato e, al suo interno, Badueck sembrava uno scarafaggio in una trappola congegnata dalle formiche. Era un omone grande e grosso dai folti capelli scompigliati da cui emanava un forte odore di lozione dopo shampoo.

— E chi si ricorda? — disse. — In questo posto entrano milioni di persone ogni giorno di ogni settimana. Mi pagano in contanti, mi pagano con un assegno; che siano brutte oppure belle, magre oppure grasse, nelle fotografie hanno tutte la stessa faccia. La stessa faccia disgustosa. Ho sempre l'impressione di aver scattato delle foto commissionate da voi poliziotti. Ha presente le fotografie per gli schedari? Proprio così: sembrano tutte foto segnaletiche. Come faccio a ricordarmi di questa... come si chiama? Ah già, Claudia Davis. Un'altra faccia, ecco tutto. Un'altra foto segnaletica. Perché? L'assegno è scoperto, o qualcosa del genere?

— No; l'assegno va benissimo.

— E, allora, qual è il problema?

— Nessun problema — replicò Carella. — Grazie mille.

Con un sospiro, si avviò verso l'afa di agosto. Il palazzo del consiglio dell'amministrazione provinciale al di là della strada era bianco e gotico nell'abbagliante luce del sole. Passandosi un fazzoletto sulla fronte, Carella pensò: "Un'altra faccia, ecco tutto".

Con un altro sospiro, attraversò la strada e varcò la soglia del palazzo. Negli alti corridoi a volta faceva fresco. Dopo aver esaminato la pianta dell'edificio, Carella salì all'ufficio della motorizzazione, dove chiese all'impiegato se qualcuno di nome Claudia Davis avesse fatto richiesta di una licenza che necessitasse di una fotografia.

— Richiediamo una fotografia soltanto per le licenze di chauffeur — rispose l'impiegato.

— Le piacerebbe controllare? — domandò Carella.

— Certo. Però, mi ci vorrà qualche minuto. Perché non si siede?

Carella si sedette. L'ufficio era freschissimo: sembrava ottobre. Guardò l'orologio. Era quasi ora di pranzo, e lui cominciava ad avere fame. L'impiegato rientrò nella stanza e, con un cenno, lo invitò ad avvicinarsi.

— Il nome di Claudia Davis è nei nostri elenchi — spiegò — ma la signora è già in possesso di una licenza, e non ha presentato altre richieste.

— Di che tipo di licenza si tratta?

— Una patente di guida.

— Quando scade?

— In settembre.

— E non ha presentato richiesta per nulla che richiedesse una foto?

— No. Mi dispiace.

— Non fa nulla. Grazie — si congedò Carella.

Uscì nel corridoio. Non riteneva probabile che Claudia Davis avesse presentato una richiesta che gli permettesse di entrare in possesso o di guidare un taxi e, così, tralasciato l'ufficio che si occupava delle vetture pubbliche, salì di sopra, alla sezione porto d'armi. La donna a cui si rivolse era molto gentile ed estremamente efficiente. Dopo aver controllato il suo archivio, gli rispose che nessuna donna di nome Claudia

Davis aveva mai presentato richiesta per ottenere un porto d'armi.

Ringraziatala, Carella tornò nella sala d'ingresso. Aveva una fame da lupi, e il suo stomaco cominciava a borbottare. Rifletté sulla possibilità di andare a mangiare un boccone per poi tornare alla sua indagine, ma decise che sarebbe stato meglio arrivare a una conclusione il più presto possibile.

L'uomo al di là del bancone dell'ufficio passaporti era vecchio e magro, e indossava una visiera verde. Carella gli rivolse la solita domanda, e, dopo aver consultato il suo archivio, il vecchietto si avvicinò alla finestra accanto alla quale Carella stava aspettando.

— Esatto — affermò.

— Che cosa è esatto?

— L'ha fatto. Claudia Davis. Ha presentato richiesta per un passaporto.

— Quando?

Il vecchio controllò il foglio che stringeva fra le mani tremanti: — Il venti luglio — rispose.

— E voi glielo avete dato?

— Abbiamo accettato la richiesta, certo. Non siamo noi che emettiamo i passaporti: noi ci limitiamo a inviare la richiesta a Washington.

— Ma l'avete accettata?

— Certo; e perché no? La ragazza ha presentato tutti i documenti necessari. Perché non avremmo dovuto accettare la sua richiesta?

— Quali sono i documenti necessari?

— Due fotografie, una prova della cittadinanza, un modulo di richiesta compilato in tutte le sue parti, qualche spicciolo.

— Che cosa le ha mostrato come prova della cittadinanza?

— Il certificato di nascita.

— Dov'era nata?

— In California.

— Ha pagato in contanti?

— Sì.

— Non con un assegno?

— No. Ha cominciato a scrivere un assegno, ma l'inchiostro della penna si è esaurito. Noi usiamo le penne a sfera, sa, e, mentre riempiva il modulo, quella usata dalla signorina è rimasta a secco. Così, mi ha pagato in contanti. Sono solo pochi spiccioli, sa...

— Capisco. Grazie — annuì Carella.

— Di niente — replicò il vecchio, dirigendosi verso il suo archivio per riporre la pratica relativa a Claudia Davis.

* * *

L'assegno recava il numero 007 e la data del 12 luglio, ed era intestato a una donna di nome Martha Fedelson.

La signorina Fedelson si sistemò il pince-nez e osservò l'assegno. Dopodiché mise da parte alcune delle carte che ingombravano la scrivania del disordinato ufficio e,

poggiato l'assegno, si chinò a esaminarlo più da vicino.

— Sì — disse — questo assegno era stato intestato proprio a me. Claudia Davis lo ha scritto proprio in questo ufficio... — La signorina Fedelson abbozzò un sorriso. — Ammesso che lo si possa chiamare ufficio. Il posto per una scrivania e un telefono. Del resto, sono appena agli inizi, sa com'è...

— Da quanto tempo lavora come agente di viaggi, signorina Fedelson?

— Da sei mesi. È un lavoro estremamente eccitante.

— Aveva mai prenotato un viaggio per la signorina Davis prima di allora?

— No. Quella è stata la prima volta.

— Qualcuno le aveva fatto il suo nome?

— No. La signorina l'ha trovato sull'elenco telefonico.

— E le ha chiesto di organizzarle questo viaggio, giusto?

— Sì.

— E l'assegno? A cosa serve?

— Per i biglietti aerei, e per la caparra da depositare nei vari alberghi.

— Alberghi *dove*?

— A Parigi e a Digione. E poi, un altro a Losanna, in Svizzera.

— Aveva intenzione di andare in Europa?

— Sì. Da Losanna si sarebbe spostata in Italia. Stavo occupandomi anche di quello... degli spostamenti e degli alberghi, sa com'è.

— Quando aveva intenzione di partire?

— Il primo settembre.

— Questo spiega le valigie e gli abiti... — osservò Carella ad alta voce.

— Prego? — mormorò la signorina Fedelson e, sorridendo, inarcò le sopracciglia.

— Niente, niente — rispose Carella. — Qual è stata la sua impressione della signorina Davis?

— Difficile a dirsi. È stata qui solo una volta, lei capisce... — Dopo averci pensato su un istante, la signorina Fedelson continuò: — Immagino che, se si fosse sforzata un po', *avrebbe potuto* essere una ragazza simpatica. Il fatto è che non si sforzava minimamente. Aveva i capelli corti e scuri, e sembrava piuttosto... be', introversa, direi. La si sarebbe potuta definire timida. O spaventata. Non so... — Le sue labbra si atteggiarono un'altra volta al sorriso: — Le sono stata di qualche aiuto?

— Se non altro, adesso sappiamo che aveva intenzione di andare all'estero — rispose Carella.

— Settembre è un buon mese per viaggiare — replicò la signorina Fedelson. In settembre, i turisti sono tornati tutti a casa... — C'era una nota malinconica nella sua voce.

Dopo averla ringraziata per il tempo che gli aveva dedicato, Carella lasciò il piccolo ufficio con i dépliant che illustravano i viaggi sparsi sulla scrivania ingombra.

* * *

Era ormai quasi a corto di assegni e quasi a corto di idee. Tutto sembrava indicare un ragazza ansiosa di fuggire, ansiosa di nascondersi. Di nascondersi da che? Josie Thompson era da sola sulla barca; il coroner aveva stabilito che si era trattato di un caso di annegamento accidentale; la compagnia di assicurazioni non aveva contestato

la richiesta di Claudia, e le aveva consegnato un assegno che avrebbe potuto essere incassato in qualsiasi parte del mondo. Eppure, era tangibile l'ansia di nascondersi, di fuggire, e Carella non riusciva a comprenderne il perché. Scosse il capo.

Trasse, quindi, dalla tasca della giacca la lista degli assegni che gli rimanevano da controllare: il calzolaio, il parrucchiere, un fioraio, un negozio di dolci. Nessuno che avesse una reale importanza. E, infine, l'assegno intestato a un privato, quello che recava il numero 006 e la data dell'undici luglio, emesso in favore di un uomo di nome David Oblinsky per un importo di quarantacinque dollari e settantacinque.

Carella pranzò alle due e mezza e, poi, andò in centro. Trovò Oblinsky in un bar nei pressi del terminal degli autobus. Era seduto su uno degli sgabelli di fronte al bancone, intento a sorseggiare una tazza di caffè. Chiese a Carella di unirsi a lui, e Carella accettò di buon grado.

— Mi ha rintracciato attraverso quell'assegno, eh? — esordì. — La compagnia dei telefoni le ha dato il mio numero e il mio indirizzo, eh? Il mio nome non è sull'elenco telefonico, come lei saprà. Non sono tenuti a comunicare il mio numero a nessuno.

— Dato che la richiesta veniva dalla polizia, hanno fatto un'eccezione.

— Ah, sì? E se i poliziotti chiedessero il numero di Marlon Brando? Crede che riuscirebbero ad averlo? Neanche per idea. Questa faccenda non mi piace. Nossignore, non mi piace nemmeno un po'!

— Qual è la sua attività, signor Oblinsky? Esiste una ragione particolare perché il suo numero non risulti sull'elenco telefonico?

— Faccio il taxista; e certo che c'è una ragione. Il fatto di non avere il proprio nome sull'elenco telefonico fa fine. Non lo sapeva?

Carella sorrise.

— No, non lo sapevo.

— Eppure, è proprio così.

— Perché Claudia Davis le ha dato questo assegno? — domandò Carella.

— Vede, io lavoro per una compagnia di taxi in questa città, ma, di solito, durante i fine settimana o le giornate di libertà uso la mia auto per accompagnare i clienti che devono percorrere dei tragitti piuttosto lunghi; capisce cosa intendo? Brevi viaggi verso la campagna, la montagna, il mare o qualunque altro luogo dove vogliano recarsi.

— Capisco.

— Già. E così, in giugno, ai primi di giugno, ho ricevuto una chiamata da un conoscente di Triangle Lake, il quale mi ha detto che c'era una riccona che aveva bisogno di qualcuno che riportasse in città la sua Cadillac. Mi ha spiegato che, se fossi stato disposto a prendere il treno e a riportare l'auto in città, avrei potuto guadagnarmi trenta dollari. Io gli ho risposto: "No, grazie". Ne volevo quarantacinque; in caso contrario, niente da fare. Sapevo di averlo in pugno, capisce? Mi aveva già detto che nessuno di quei campagnoli che vivono lassù si sentiva in grado di affrontare un tale viaggio. Così, mi ha risposto che ne avrebbe parlato con la ragazza e che mi avrebbe richiamato. Insomma, mi ha richiamato... questa storia della compagnia dei telefoni mi infastidisce terribilmente. E se si trattasse di Doris Day? Pensa che darebbero a chiunque il suo numero? Solleverò uno scandalo, mi creda!

— Che cosa è successo quando l'ha richiamata?

— Be', ha detto che la ragazza era disposta a darmi i quarantacinque dollari, ma mi ha chiesto se potevo aspettare il pagamento fino a luglio, perché, in quel momento, lei era un po' a corto di denaro. "Che diavolo" mi sono detto "non sarà certo una signora che possiede una Cadillac del 1960 a farmi fesso"! Decisi, insomma, che avrei potuto fidarmi di lei. Però ho fatto presente a quel tizio che, stando così le cose, pretendevo che la ragazza mi pagasse i pedaggi della via del ritorno, particolare che, in genere, tralascio. Ecco a cosa servivano i settantacinque centesimi: i pedaggi.

— Dunque, lei ha viaggiato in treno fin lassù, e poi ha riportato la Cadillac e la signorina Davis in città, giusto?

— Sì.

— Immagino che durante il viaggio di ritorno la ragazza fosse sconvolta...

— Eh?

— Turbata... triste, insomma.

— Eh?

— Scossa. In lacrime. Isterica — insisté Carella.

— No. No, stava benone.

— Ciò che intendo dire è... — Carella esitò. — Ho immaginato che non fosse in grado di riportare indietro l'auto da sé...

— Già; proprio così. È per questo che mi ha mandato a chiamare.

— E allora...

— Ma non perché fosse sconvolta o chissà che.

— Perché, allora? — Carella aggrottò le sopracciglia. — Aveva molti bagagli? Aveva bisogno che lei le desse una mano con le valigie?

— Sì, certo. Aveva tanto le sue, che quelle della cugina. Sua cugina è annegata, sa...

— Sì, lo so.

— Chiunque, però, sarebbe stata in grado di aiutarla coi bagagli — precisò Oblinsky. — No, non è per questo che mi ha mandato a chiamare. Quella ragazza aveva *realmente* bisogno di me, signore.

— Perché?

— Perché? Perché non sapeva guidare, ecco perché.

Carella lo fissò a bocca aperta.

— Si sbaglia — borbottò.

— Oh, no — replicò Oblinsky. — Non sa guidare, mi creda. Mentre caricavo le valigie nel portabagagli, le ho chiesto di mettere in moto la macchina, e lei non sapeva fare neanche quello. Ehi, pensa che dovrei andare a fare una scenata alla compagnia dei telefoni?

— Non ne ho idea — rispose Carella, alzandosi di scatto. D'un tratto, l'assegno intestato al parrucchiere di Claudia Davis aveva assunto ai suoi occhi una importanza fondamentale. Era quasi rimasto a corto di assegni, ma, all'improvviso, gli era balenata un'idea.

* * *

Il negozio del parrucchiere si trovava nella Ventitreesima Sud, subito al di là di Jefferson Avenue. Davanti all'ingresso del negozio troneggiava una tettoia verde, su

cui, in bianco, erano discretamente tracciate le parole: ARTURO MANFREDI, INC. Una targa di vetro alla finestra, ripeteva il nome del parrucchiere e, a beneficio di coloro i quali non leggevano né *Vogue* né *Harper's Bazaar*, aggiungeva che il negozio aveva due sedi, una a Isola e un'altra a "Nassau, Bahamas". Sotto, in piccolo, si leggeva: "Famoso in tutto il mondo".

Carella e Hawes varcarono la soglia del negozio alle quattro e mezza del pomeriggio. Nella piccola sala d'ingresso c'erano due signore accuratamente pettinate che, le gambe accavallate, sembravano in attesa degli chauffeur, dei mariti, ovvero degli amanti. Quando i detective entrarono, le donne sollevarono lo sguardo con aspettazione, espressero un lieve disappunto inarcando impercettibilmente le sopracciglia appena depilate, e tornarono a immergersi nella lettura delle loro riviste di moda.

Carella e Hawes si avvicinarono al bancone. La ragazza che li accolse era una bionda dall'aspetto patinato e la vocina da collegio femminile.

— Sì — esordì. — In cosa posso esservi utile? — Quando Carella esibì il suo distintivo, la compostezza della ragazza vacillò per un istante. Dopo aver letto la scritta in rilievo sullo scudetto e aver osservato la fotografia sulla tessera di riconoscimento, riacquistò immediatamente la sua squisita calma e, in tono freddo e privo di emozioni, disse: — Sì, cosa posso fare per voi?

— Ci chiedevamo se lei sarebbe stata in grado di dirci qualcosa riguardo alla ragazza che ha emesso questo assegno — spiegò Carella e, infilatasi una mano nella tasca della giacca, ne trasse una fotocopia dell'assegno che posò sul bancone, sotto agli occhi della bionda. La bionda gli lanciò un'occhiata distratta.

— Qual è il nome? — chiese. — Non riesco a decifrarlo.

— Claudia Davis.

— D-A-V-I-S?

— Sì.

— Non conosco nessuno con questo nome — dichiarò la bionda. — Non si tratta di una nostra cliente abituale.

— Eppure, ha emesso un assegno in favore del vostro negozio — replicò Carella. — L'assegno è stato staccato il sette luglio; le spiacerebbe controllare i registri, e scoprire per quale motivo si è rivolta a voi e chi è stato a occuparsi di lei?

— Mi dispiace.

— Cosa?

— Mi dispiace, ma il negozio chiude alle cinque e, per noi, a quest'ora l'attività è più intensa che mai. Sono certa che possiate capirmi. Se voleste tornare più tardi...

— Non abbiamo nessuna intenzione di tornare più tardi — la interruppe Carella. — Perché se tornassimo più tardi, torneremmo con un mandato e, possibilmente, un mandato che ci consentisse di sequestrare i vostri registri e, talvolta, cose del genere sono in grado di provocare non poca eccitazione fra i cronisti mondani, e questo tipo di eccitazione potrebbe incrementare la vostra fama internazionale. Abbiamo avuto una giornata faticosa, signorina, e ciò che le chiediamo è molto importante. Allora, che ne dice?

— Naturalmente. Siamo sempre lieti di collaborare con la polizia — replicò la bionda in tono gelido. — Specialmente quando i suoi rappresentanti sono così ben

educati.

— E noi lo siamo estremamente — ribatté Carella.

— Il sette luglio, ha detto?

— Il sette luglio.

Allontanatasi dal bancone, la bionda si diresse verso il retrobottega. Una bruna fece capolino nella sala d'ingresso, chiedendo: — È già andata via la signorina Marie?

— Chi è la signorina Marie? — domandò Hawes.

— La ragazza bionda.

— No. È andata a prenderci una cosa.

— Quella ciocca di capelli bianchi è molto affascinante — osservò la brunetta. — Sono la signorina Olga.

— Molto lieto.

— Piacere mio — replicò la signorina Olga. — Al suo ritorno, le spiacerebbe dirle che uno dei caschi del terzo piano ha qualcosa che non va?

— Lo farò senz'altro — rispose Hawes.

Con un sorriso, la signorina Olga agitò la mano e svanì di nuovo nel retrobottega. La signorina Marie ricomparve qualche minuto dopo. Fissando lo sguardo negli occhi di Carella, disse: — Una certa signorina Davis è stata qui il sette luglio. Se n'è occupato il signor Sam. Volete parlare con lui?

— Sì.

— Allora seguitemi, prego — li invitò senza tanti preamboli la signorina Marie.

I due detective la seguirono nel cuore del negozio, sfilando dinanzi a donne che, con indosso dei grembiuli, sedevano con le gambe accavallate e la testa sotto al casco.

— A proposito — proruppe Hawes — la signorina Olga ha detto di avvisarla che uno dei caschi del terzo piano ha qualcosa che non va.

— Grazie — replicò la signorina Marie.

In quel mondo di macchinari femminili, Hawes si sentiva particolarmente goffo. Nel negozio aleggiava un'atmosfera di delicata efficienza, e Hawes – un metro e novanta senza tacchi, ottantacinque chili di peso – era certo che avrebbe rovesciato una boccetta di smalto per unghie o una bottiglia di tintura per capelli. Nel varcare la soglia della sala al secondo piano, abbassando lo sguardo su quella lunga fila di ronzanti caschi spaziali da cui emergevano dei corpi di donna dalle gambe accavallate, le cui sottovesti di nylon erano celate da una sorta di grembiule da barbiere, Hawes acquisì consapevolezza di un nuovo fenomeno. Le donne stavano lentamente volgendo le teste all'interno dei caschi per osservare la ciocca di capelli bianchi sulla sua tempia sinistra.

Nonostante quella ciocca bianca fosse il risultato di una coltellata – gli avevano rasato i capelli rossi per curare la ferita, e quelli erano ricresciuti in quel modo – Hawes si rese improvvisamente conto che molte di quelle donne avevano sborsato una discreta somma di denaro, duramente guadagnato da chissà chi, per riprodurre delle ciocche di capelli bianche identiche alle sue, e non si sentì più un poliziotto in missione. Si sentì, piuttosto, un cliente arrivato al negozio per farsi ritoccare quella dannata ciocca bianca.

— Questo è il signor Sam — disse la signorina Marie e, quando Hawes si girò, Carella stava stringendo la mano a un uomo piuttosto allungato. L'uomo non era particolarmente alto: era semplicemente allungato. Si aveva l'impressione di guardarlo dalle poltrone laterali di un cinema, e di vederlo deformato, stranamente bidimensionale. Indossava un grembiule bianco dal cui taschino emergevano tre sottili pettini, e teneva un paio di forbici nella mano affusolata e dall'aspetto sensibile.

— Molto lieto — disse rivolto a Carella, e abbozzò un mezzo inchino, europeo in origine, americano per esecuzione. Dopodiché, si girò verso Hawes e, stringendogli la mano, ripeté: — Molto lieto.

— Sono della polizia — lo informò la signorina Marie in tono brusco, esonerando il signor Sam dall'obbligo di essere cortese, e poi lasciò gli uomini da soli.

— Una donna di nome Claudia Davis è stata qui il sette luglio — cominciò Carella. — A quanto pare, è stato lei a pettinarla. Vorrebbe essere così gentile da dirci che cosa ricorda di lei?

— Claudia Davis... Claudia Davis... — mormorò il signor Sam, accarezzandosi l'ampia fronte nel tentativo di realizzare un'operazione di stenografia visiva, come se volesse tirare fuori il concetto che gli interessava senza svolgere il relativo ragionamento. — Vediamo un po', Claudia Davis... Claudia Davis...

— Già.

— Sì, Claudia Davis. Una bionda molto graziosa.

— No — replicò Carella, scuotendo il capo. — Una bruna. Lei sta sbagliando persona.

— Non sto affatto sbagliando persona — ribatté il signor Sam. Si picchietto, quindi, la tempia con il dito indice, esibendosi in un'altra operazione di stenografia visiva. — Mi ricordo di Claudia Davis. Una bionda.

— Una bruna — insisté Carella, continuando a fissare il signor Sam.

— Quando è andata via; ma quando è arrivata era bionda.

— Cosa? — intervenne Hawes.

— Era bionda; una bionda naturale molto carina. È raro. Trovare una bionda naturale, intendo. Non riesco a capacitarmi del fatto che volesse cambiare colore.

— Le ha tinto i capelli? — chiese Hawes.

— Proprio così.

— Le ha spiegato perché mai volesse tingersi i capelli?

— No, signore. Ho anche cercato di dissuaderla. Le ho detto: “Lei ha dei capelli *ma-gnifici*; io posso fare *me-raviglie* con dei capelli del genere. Lei è *bionda*, mia cara; ci sono brune che vengono qui ogni giorno di ogni settimana *implorandoci* di farle diventare bionde!”. Ma no: lei non ha voluto darmi ascolto. E io le ho tinto i capelli. L'ho fatta diventare bruna.

Quell'idea sembrava ferire ancora il signor Sam, il quale guardò i due detective come se fossero responsabili dell'ostinazione di Claudia Davis.

— Cos'altro ha fatto per lei, signor Sam? — domandò Carella.

— Tintura, taglio e messa in piega. E credo che una delle ragazze le abbia fatto un massaggio facciale e una manicure.

— Che intende dire con “taglio”? Quando è arrivata qui la ragazza aveva i capelli

lunghi?

— Sì; dei magnifici capelli biondi e lunghi. Voleva che glieli tagliassi. E io glieli ho tagliati... — Il signor Sam scosse il capo. — Un vero peccato. Era orribile. In genere, non mi esprimo mai in questi termini riguardo a qualcuno di cui mi sono occupato io stesso, ma quando è uscita di qui, quella ragazza era orribile. Si sarebbe stentato a riconoscere in lei la graziosa biondina che era entrata non più di tre ore prima.

— Grazie, signor Sam. Sappiamo che è molto occupato.

Quando furono in strada, Hawes disse: — Lo sapevi già prima che entrassimo in quel negozio, non è vero, signor Steve?

— Lo sospettavo, signor Cotton. Su, torniamo alla centrale.

Giunti alla centrale, si accomodarono nell'ufficio del tenente Byrnes, sforzandosi di indovinare che cosa sarebbe successo. Stavano lanciando un salvagente per vedere se qualcuno vi si aggrappava, ecco tutto; stavano semplicemente issando la bandiera, per vedere se qualcuno salutava.

L'ufficio del tenente aveva quattro finestre perché il tenente rivestiva un ruolo piuttosto importante. Era un ufficio molto elegante; era dotato di un ventilatore elettrico, nonché di una scrivania grande e spaziosa. Era davvero molto piacevole. Be', a dire la verità, era una topaia, e non era certo il luogo più adatto a tenervi una riunione ad alto livello, ma era la stanza migliore che il distretto potesse offrire. Dopo un po', del resto, ci si abituava all'intonaco che si sgretolava e alle pareti sudice, alla pessima illuminazione e al puzzo di urina che proveniva dal gabinetto degli uomini in fondo al corridoio. Peter Byrnes non lavorava per la B.B.D. & O., lavorava per la città. E, in un modo o nell'altro, la cosa era ben diversa.

— Ho appena telefonato a Irene Miller — cominciò Carella. — Le ho chiesto di descrivermi Claudia Davis, ed ecco cosa mi ha detto: piccola, capelli scuri, timida, semplice. Poi le ho chiesto di descrivermi la cugina, Josie Thompson... — Carella annuì con aria cupa. — Indovina un po'?

— Una bella ragazza — rispose Hawes. — Una bella ragazza dai lunghi capelli biondi.

— Proprio così. A dire la verità, la signora Miller ci aveva descritto entrambe le ragazze la prima volta che abbiamo parlato con lei: è tutto nel rapporto, nero su bianco. Ha detto che erano come il bianco e il nero, sia per aspetto che per personalità. Bianco e nero, certo... Una bruna e una maledettissima bionda!

— Questo spiega il giallo — osservò Hawes.

— Quale giallo?

— Courtenoy. Ha detto di aver visto una macchia gialla che affiorava in superficie. Non parlava dei vestiti, Steve... parlava dei *capelli*.

— Questo spiega un mucchio di cose — replicò Carella. — Spiega perché la timida Claudia Davis stesse preparandosi per un viaggio in Europa acquistando babydoll e bikini. E spiega perché l'impresario delle pompe funebri lassù abbia definito Claudia una bella ragazza. E spiega perché il referto autoptico le abbia attribuito circa trent'anni, mentre tutti quanti parlavano di lei come se fosse molto più giovane.

— La ragazza che è annegata *non* era Josie, eh? — disse Meyer. — Sei convinto che si trattasse di Claudia.

— Proprio così: sono convinto che si trattasse di Claudia.

— E sei convinto che, in seguito, Josie si sia tagliata i capelli, se li sia tinti e abbia assunto il nome della cugina, cercando di farsi passare per Claudia fino a quando non fosse riuscita a lasciare il paese, eh? — riprese Meyer.

— Perché? — domandò Bymes. Era un uomo massiccio, caratterizzato da un grosso testone rotondo e da un corpo tarchiato e robusto. Non amava sprecare il tempo o le parole.

— Perché solo Claudia poteva riscuotere i dividendi delle azioni; perché Josie non possedeva neanche un centesimo...

— Avrebbe potuto incassare il denaro dell'assicurazione sulla vita della cugina — obiettò Meyer.

— Certo, ma non avrebbe ottenuto nient'altro. Alla morte di Claudia, le azioni sarebbero passate alla U.C.L.A. Un'università, per l'amor di Dio! Cosa credi che ne pensasse Josie? Ascolta, non sto tentando di attribuirle un omicidio. Penso soltanto che abbia sfruttato una situazione favorevole. Claudia era in barca da sola. Quando è caduta nel lago, Josie ha cercato davvero di salvarla, non c'è il minimo dubbio. Non vi è riuscita, e Claudia è annegata. Ok. Josie ha avuto una crisi di nervi: non riusciva a parlare in modo coerente, piangeva, singhiozzava... una crisi isterica in piena regola. Poi, però, arrivò il nuovo giorno. E con il nuovo giorno, Josie cominciò a riflettere. Erano lontane dalla città, straniere in un paese straniero. Claudia era annegata, ma nessuno sapeva che si trattasse di Claudia. Nessuno, tranne Josie. La ragazza non aveva documenti di identità su di lei, ricordate? La sua borsetta era in macchina. Ok. Se avesse identificato la morta come Claudia Davis, Josie avrebbe incassato i venticinquemila dollari dell'assicurazione, ma tutte le azioni sarebbero state trasferite a nome dell'università, e la cuccagna sarebbe finita. Immaginate, invece, provate a immaginare che Josie abbia detto alla polizia che la ragazza nel lago era Josie Thompson; immaginate che abbia detto: "Io, Claudia Davis, vi dico che la ragazza annegata è mia cugina, Josie Thompson"...

Hawes annuì.

— In tal caso, avrebbe sempre incassato l'assicurazione e, in più, avrebbe usufruito delle notevoli somme derivanti dai dividendi.

— Esatto. Che cosa occorre per incassare l'assegno relativo a un dividendo? Un semplice conto corrente. Un conto corrente con una firma ben precisa. Josie non doveva, dunque, far altro che aprire un conto, firmare col nome di Claudia Davis, e poi girare di conseguenza ognuno degli assegni relativi ai dividendi.

— Il che spiega il nuovo conto — intervenne Meyer. — Josie non poteva usare il vecchio conto di Claudia perché la banca conosceva sicuramente sia Claudia che la sua firma. Così, Josie ha dovuto rinunciare ai sessantamila dollari alla *Highland Trust* e cominciare da zero.

— E mentre si costruiva una nuova identità e una nuova fortuna — continuò Hawes — se ne sarebbe andata in Europa, in modo che i pochi amici di Claudia si dimenticassero del tutto di lei. Forse, aveva programmato di restare laggiù per anni e anni.

— I conti tornano — osservò Carella. — Claudia aveva la patente, ed è stata lei a guidare la macchina da Stewart City. Josie, invece, ha avuto bisogno di uno chauffeur

per riportare indietro l'automobile.

— Ed è plausibile che Claudia, così meticolosa riguardo alle faccende di denaro, lasciasse tanti conti in sospeso? — rifletté Hawes. — No, signori: è stata Josie. E Josie era in bolletta. Josie aspettava che l'assicurazione le versasse il dovuto, in modo da pagare i suoi debiti e lasciare il paese.

— Devo ammettere che le cose quadrano — osservò Meyer.

Peter Byrnes non sprecava mai le parole.

— Chi ha incassato l'assegno di venticinquemila dollari per conto di Josie? — domandò. Nella stanza era calato il silenzio. — Nelle tasche di chi sono finiti i cinquemila dollari mancanti? — Un altro silenzio. — Chi ha ucciso Josie? — chiese.

* * *

Jeremiah Dodd, della *Security Insurance Corporation, Inc.*, chiamò solo due giorni dopo. Chiese di parlare con il detective Carella e, quando glielo ebbero passato, disse: — Signor Carella, ho appena ricevuto notizie di quell'assegno da San Francisco.

— Quale assegno? — domandò Carella.

Aveva appena finito di interrogare il testimone di un accoltellamento avvenuto in una drogheria di Culver Avenue e, in quel momento, il caso di Claudia Davis o, per meglio dire, di Josie Thompson era l'ultima cosa che gli passava per la testa.

— L'assegno pagato a Claudia Davis — rispose Dodd.

— Ah, sì. Chi l'ha incassato?

— Sul retro dell'assegno ci sono due girate: una effettuata da Claudia Davis, naturalmente; l'altra effettuata da una società chiamata *Leslie Summers, Inc.* Si tratta del regolare timbro di una società, recante la scritta "Solo per Deposito" e la firma di uno dei dirigenti.

— Ha idea di che tipo di compagnia si tratti? — domandò Carella.

— Sì — rispose Dodd. — Si occupa del cambio di valuta estera.

— Grazie — replicò Carella, riagganciando.

Nel pomeriggio, si recò alla sede della società in compagnia di Bert Kling. Ci andò insieme a Kling per puro caso, solo perché Kling, diretto in centro per comprare un regalo di compleanno a sua madre, gli aveva offerto un passaggio. Quando parcheggiarono l'auto, Kling domandò: — Quanto ci metterai, Steve?

— Pochi minuti, immagino.

— Vuoi che ci rincontriamo qui?

— Be', io sarò alla *Leslie Summers, Inc.*, 720 Hall: se finisci prima di me, passa di là.

— D'accordo. Ci vediamo dopo — lo salutò Kling.

Si separarono in Hall Avenue senza stringersi la mano. Trovato l'ufficio a pianterreno della *Leslie Summers, Inc.*, Carella ne varcò la soglia. Un bancone, dietro al quale lavoravano parecchie ragazze, separava in due la stanza. Una delle ragazze stava parlando a un cliente in francese, e un'altra parlava in italiano con un uomo che voleva lire in cambio di dollari. Una tabella dietro al bancone indicava il cambio del giorno per i paesi di tutto il mondo.

Carella si mise in fila e aspettò. Quando ebbe raggiunto il bancone, la ragazza che aveva sentito parlare in francese, disse: — Sì, signore?

— Sono un detective — spiegò Carella e, aprendo il portafoglio, mostrò il distintivo. — In luglio, avete incassato un assegno per conto della signorina Claudia Davis... un assegno di una compagnia di assicurazioni del valore di venticinquemila dollari. Lei, per caso, se ne ricorda?

— No, signore; non credo proprio di essermene occupata io.

— Le piacerebbe chiedere un po' in giro e cercare di scoprire chi se n'è occupato?

La ragazza si consultò brevemente con le sue colleghe e, poi, si avvicinò a una scrivania dietro alla quale sedeva un uomo corpulento e dalla calvizie incipiente, con un paio di baffi sottilissimi. I due discussero per cinque minuti abbondanti. L'uomo continuava ad agitare le mani; la ragazza continuava a cercare di spiegargli la faccenda dell'assegno della compagnia assicurativa. Il campanello sulla porta d'ingresso trillò. Bert Kling fece il suo ingresso, si guardò attorno e, individuato Carella, lo raggiunse al bancone.

— Tutto fatto? — domandò Carella.

— Sì; le ho comprato un ciondolo per il braccialetto. E tu?

— Stanno tenendo un incontro al vertice — rispose Carella.

L'uomo grasso si avvicinò al bancone.

— Qual è il problema? — chiese.

— Nessun problema. Ha incassato un assegno del valore di venticinquemila dollari?

— Sì. L'assegno non è forse valido?

— È validissimo.

— Sembrava un assegno valido. Era stato emesso da una compagnia di assicurazioni. La signorina era qui mentre chiamavamo la compagnia. Lì ci hanno detto che era autentico e che non correiamo rischi ad accettarlo. Non era valido?

— No, no, era perfetto.

— La ragazza ci ha anche fornito prova della sua identità. Sembrava tutto a posto.

— Che documento vi ha mostrato?

— In genere, noi richiediamo la patente di guida o il passaporto, ma lei non aveva nessuno dei due, e così abbiamo accettato il certificato di nascita. Dopo tutto, avevamo chiamato la compagnia... L'assegno non è valido?

— È validissimo. L'assegno, però, era di venticinquemila dollari, e noi stiamo cercando di scoprire che ne è stato dei cinquemila dollari che...

— Ah, sì. I franchi.

— Cosa?

— La ragazza ha cambiato cinquemila dollari in franchi — spiegò il grassone. — Aveva intenzione di andare all'estero?

— Sì, aveva intenzione di andare all'estero — annuì Carella. Dopo un attimo, trasse un profondo sospiro: — Be', mi pare sia tutto.

— Sembrava tutto a posto — insisté il grassone.

— E lo era. Grazie. Andiamo, Bert.

Percorsero Hall Avenue in silenzio.

— Non ci capisco niente! — esclamò Carella.

— A proposito di che, Steve?

— Di questo caso... — Trasse un altro sospiro. — Al diavolo!

— Andiamo a bere una tazza di caffè. Cos'è la storia dei franchi?
 — La ragazza ha cambiato cinquemila dollari in franchi — rispose Carella.
 — Ultimamente, i francesi se la passano piuttosto bene, eh? — osservò Kling, sorridendo. — Ecco un bar. Sembra buono, no?
 — Ottimo — replicò Carella aprendo la porta del locale. — Che intendi dire, Bert?
 — Con i franchi.
 — Con i franchi, cosa?
 — Il cambio dev'essere particolarmente favorevole.
 — Non capisco dove vuoi arrivare.
 — Semplicemente al fatto che circolano un mucchio di franchi.
 — Di che diavolo stai parlando, Bert?
 — Non c'eri anche tu? Mercoledì scorso?
 — Dove?
 — All'assemblea. Ero convinto ci fossi anche tu.
 — No, non c'ero — replicò stancamente Carella.
 — Ora capisco.
 — Ora capisci cosa? Bert, per l'amor del...
 — Ora capisco perché non ti ricordi di quel tizio.
 — Di quale tizio?
 — Il tipo arrestato per furto con scasso: hanno trovato cinquemila dollari in franchi francesi nel suo appartamento.

Carella si sentì come se fosse stato investito da un treno.

* * *

Quella storia era stata folle sin dall'inizio. A volte, capita. La ragazza sembrava nera e, invece, era bianca; si pensava che fosse Claudia Davis e, invece, era Josie Thompson; si cercava un assassino e, invece, si trattava di un ladro.

Lo prelevarono dalla cella in cui aspettava un processo per furto con scasso. Salì in ascensore scortato dalla polizia. Il furgone della polizia lo scaricò davanti alla porta laterale del tribunale, che varcò sotto scorta. Da lì, attraverso un lungo corridoio, fu condotto all'edificio che ospita l'ufficio del procuratore distrettuale e, quindi, fatto entrare in ascensore. La porta dell'ascensore si aprì su una stanzetta del piano superiore. L'altro uscio della stanza era chiuso a chiave dall'esterno e contrassegnato da un cartello che diceva: VIETATO L'INGRESSO.

L'agente che aveva accompagnato Ralph Reynolds alla sala degli interrogatori rimase appoggiato alla porta dell'ascensore per tutto il tempo in cui i detective interrogarono l'uomo, tenendo la mano destra appoggiata al calcio della pistola.

— Mai sentita nominare — dichiarò Reynolds.

— Claudia Davis — insisté Carella. — O Josie Thompson. Scegli quello che più ti aggrada: va bene uno dei due.

— Non conosco nessuna delle due. Che diavolo significa tutto questo? Mi avete arrestato con l'accusa di furto con scasso, e ora tentate di attribuire a me tutto quello che succede in città?

— Chi ha detto che è successo qualcosa, Reynolds?

— Se non è successo niente, perché mai mi avete trascinato quassù?

— Nel tuo appartamento sono stati rinvenuti cinquemila dollari in franchi, Reynolds. Dove li hai presi?

— Chi lo vuole sapere?

— Non fare il furbo, Reynolds! Dove hai preso quel denaro?

— Un tizio che mi doveva dei soldi mi ha pagato in franchi. Era un francese... così ha pagato in franchi.

— Come si chiama?

— Non me lo ricordo.

— Farai meglio a farti tornare la memoria.

— Pierre qualcosa.

— Pierre come? — chiese Meyer.

— Pierre La Salle, o qualcosa del genere. Non lo conoscevo bene.

— Ma gli hai prestato cinquemila dollari, eh?

— Già.

— Che cosa hai fatto la notte del primo agosto?

— Perché? Che cosa è successo il primo agosto?

— Sei tu che devi dircelo.

— Non so che cosa ho fatto.

— Eri al lavoro?

— Sono disoccupato.

— Sai bene cosa intendo dire!

— No. Che intende dire?

— Eri intento a svaligiare qualche appartamento?

— No.

— Rispondi! Sì o no?

— Ho detto di no.

— Sta mentendo, Steve — disse Meyer.

— Certo che sta mentendo.

— Già, proprio così. State a sentire, sbirri, non potete accusarmi di niente, a parte il furto con scasso — ammesso che possiate provarlo. Quindi, smettetela di cercare di attribuirmi altri reati: non ci riuscirete mai.

— Ammesso che quelle impronte digitali non coincidano... — si affrettò a replicare Carella.

— Quali impronte digitali?

— Quelle che abbiamo trovato sul collo della ragazza — mentì Carella.

— Indossavo...!

Nella piccola stanza era calato un silenzio di tomba.

Reynolds trasse un profondo sospiro, abbassando lo sguardo sul pavimento.

— Volevi dirci qualcosa?

— No — rispose. — Andate al diavolo.

Alla fine, confessò. Dopo dodici ore di interrogatorio serrato, l'uomo crollò. Non aveva intenzione di uccidere la ragazza, spiegò. Non sapeva neanche che nell'appartamento ci fosse qualcuno. Aveva guardato in camera da letto, e il letto era vuoto; non si era accorto che la ragazza si era addormentata in una poltrona, vestita di tutto punto.

Aveva trovato i franchi in un grosso barattolo su una delle mensole sopra al lavandino. Aveva preso il denaro e, poi, aveva accidentalmente fatto cadere il barattolo; la ragazza si era svegliata, era entrata nella stanza e, vistolo, aveva cominciato a strillare. E così, lui le aveva stretto le mani attorno al collo. Voleva solo zittirla, ma lei continuava a dimenarsi. Era una ragazza forte. Lui aveva continuato a stringere, ma solo per farla tacere.

La ragazza, però, aveva continuato a dimenarsi, e lui era stato costretto a stringere ancora di più. Continuava a lottare come se... come se lui avesse davvero avuto intenzione di ucciderla, come se non volesse perdere la vita. Ma si trattava di omicidio preterintenzionale, no? Non voleva uccidere la ragazza. Non era omicidio volontario, no?

— Non volevo ucciderla! — urlò Reynolds, mentre due poliziotti lo trascinarono in ascensore. — Ha iniziato a strillare! Non sono un assassino! Guardatemi! Vi sembro un assassino? — Poi, mentre l'ascensore si avviava verso il seminterrato, gridò: — Sono uno scassinatore! — come se fosse stato orgoglioso della sua professione, come se avesse voluto dichiarare che lui era qualcosa di più di un ladro comune, come se fosse stato un operaio specializzato, un artigiano qualificato. — Non sono un assassino! Sono uno scassinatore! — urlava. — Non sono un assassino! Non sono un assassino! Non sono un assassino! — E la sua voce echeggiò nel pozzo dell'ascensore, mentre la cabina scivolava verso il seminterrato e il furgone li aspettava in strada.

Dopo che l'uomo fu portato fuori, i detective rimasero nella piccola stanza ancora per qualche minuto.

— Fa caldo qui — osservò Meyer.

— Già... — Carella annuì.

— Qualcosa non va?

— No, niente.

— Forse quell'uomo ha ragione — disse Meyer. — Forse è solo un ladro.

— Ha smesso di esserlo nello stesso istante in cui ha rubato una vita, Meyer.

— Anche Josie Thompson aveva rubato una vita.

— No — replicò Carella, scuotendo il capo — lei l'aveva soltanto presa in prestito. È diverso, Meyer.

Nella stanza calò il silenzio.

— Ti va un caffè? — chiese Meyer.

— Perché no?

Scesero al pianterreno in ascensore e uscirono nell'abbagliante sole di agosto. Le strade brulicavano di vita. I due uomini si mescolarono alla folla, ma rimasero silenziosi.

Alla fine, Carella disse: — Credo proprio di essere convinto che quella ragazza non dovesse morire. E credo anche che qualcuno intento a rifarsi una vita con tale ostinazione non meritasse di finire così...

Meyer poggiò la mano sulla spalla di Carella.

— Ascolta — replicò con aria grave. — È lavoro. È solo lavoro.

— Già — mormorò Carella. — È solo lavoro.

Il processo contro Carroll

di Ellery Queen

Titolo originale: *The Case Against Carroll*
Apparso originariamente su *Argosy* (agosto 1958)

Mentre scendeva dal taxi Carroll sentì il caldo penetrargli la suola delle scarpe. Nella fioca luce del crepuscolo perfino il parco al di là della Quinta Strada aveva un aspetto sofferente. La cosa lo spinse a chiedersi per l'ennesima volta, e con una certa preoccupazione, come Helena stesse sopportando l'umidità.

— Prego? — disse Carroll, traendo di tasca il portafoglio. Era il regalo di Helena per il suo trentaseiesimo compleanno, e lui era solito sfidare i tassisti a identificare il tipo di pelle di cui era costituito, che era poi pelle di elefante. Il taxista che lo aveva accompagnato quella sera, però, era intento a osservare la slanciata costruzione di pietra grigia dagli esili balconi neri.

— Le ho chiesto se è casa sua — rispose il taxista.

— Sì... — Carroll si sentì immediatamente irritato. La bugia di convenienza aveva la sua utilità, ma in giornate come quella lo feriva. La casa di pietra grigia era stata costruita negli anni settanta dal bisnonno di Helena, e a lei apparteneva.

— C'è di sicuro l'aria condizionata — osservò l'uomo, grattandosi un orecchio. — Le piacerebbe passare una notte come questa in uno di quei lussuosi forni nell'East Side?

— No, grazie — replicò Carroll, ripensando a quelle case.

— Ho quattro figli laggiù, per non parlare di mia moglie. Che ne pensa di quel quartiere?

Carroll gli diede una mancia più che generosa.

Quando infilò la chiave nella serratura del portone di bronzo provò una sensazione di sacralità. Era stata una giornata tremenda, specialmente nello studio legale di *Hunt, West & Carroll*. La signorina Mallowan, la sua segretaria, aveva scelto quel giorno per il suo svenimento mensile; il nuovo impiegato aveva sprecato tre ore a cercare coscienziosamente le citazioni sbagliate; Meredith Hunt, che recitava con piglio dispotico la parte del socio più anziano, era stato più odioso del solito; Tully West, che era in genere estremamente cortese, nel ritrovarsi con un'unica camicia di ricambio in ufficio era stato tutto il giorno di pessimo umore.

Senza contare il fatto che durante l'intera giornata Carroll non aveva smesso un istante di pensare con preoccupazione a Helena. Aveva telefonato due volte e, tutt'e due le volte, lei era stata straordinariamente allegra. E quando Helena era straordinariamente allegra, in genere nascondeva qualcosa.

Aveva scoperto tutto?

Non era possibile.

A meno che Tully... Carroll scosse il capo con un sussulto. Tully West non poteva essere al corrente. Il suo codice personale associava il ficcare il naso negli affari altrui all'utilizzare la forchetta sbagliata e ad altri rilevanti crimini.

È il tempo, decise Carroll con atteggiamento fatuo, mentre varcava la soglia della casa di sua moglie.

Non appena fu entrato si sentì un po' meglio. La casa, con i suoi lampadari di cristallo, i marmi italiani e i pavimenti scintillanti era fredda come lo era Helena, come dovevano essere stati tutti i Vanowens, a giudicare dai ritratti che, dalle pareti, dominavano le stanze. Carroll non aveva mai smesso di nutrire un senso di gratitudine per il fatto che, a eccezione di Helena, fossero tutti morti. I Vanowens erano una famiglia di signori, mentre lui era figlio di un operaio addetto alla posa dei binari della società dei trasporti newyorkese, che era stato ucciso da un treno della metropolitana mentre si scolava una bottiglia durante l'orario di lavoro. "Procreate" era stato lo slogan dei Vanowens, i quali non avrebbero mai interferito con le decisioni di Helena riguardo al suo futuro marito.

John Carroll ripose il cappello e la borsa nell'armadio della sala d'ingresso e si avviò lentamente verso il primo piano, facendo stridere il palmo umido sul corrimano.

Helena era nel soggiorno del piano superiore, e stava leggendo per l'ennesima volta *Winnie the Pooh* a Breckie e Louanne.

Ed era di nuovo sulla sedia a rotelle.

Prima di entrare nella stanza, Carroll si fermò a osservare il viso della moglie che assumeva quell'espressione di rabbiosa impotenza di cui i bambini non si stancavano mai. Attraverso quell'espressione di rabbiosa impotenza Carroll avvertì il vecchio stupore. Il corpo esile della moglie era raggomitolato, in atteggiamento di difesa contro il dolore provocatole dalle gambe tormentate dall'artrite, ma il volto delicato, incorniciato dai capelli castano ramati, era sereno come quello di una monaca. E lui era l'unico a sapere quale prezzo la donna pagasse per quella serenità.

— Papà! È papà!

Due razzi si precipitarono verso di lui. Carico di due paia di braccia e di gambe che si dimenavano, Carroll si avvicinò alla moglie e le diede un bacio.

— Ciao, tesoro — lo salutò Helena.

— Stai male? — borbottò lui.

— Non particolarmente. Sei tutto bagnato, John. Hai dovuto lavorare fino a tardi con questo caldo soffocante?

— Immagino sia questo il motivo per cui sei sulla sedia a rotelle.

— Ho detto alla signora Poole di tenerti la cena in caldo.

— Mamma, siamo stati *così buoni* che potresti permetterci di rimanere alzati ancora un po' — intervenne Louanne. — Possiamo avere un po' di cioccolata, papà?

— Non siamo stati poi così buoni — replicò Breckie. — Vedi, Louanne, te l'avevo detto che papà non avrebbe dimenticato!

— Ti prepareremo il necessario per fare una doccia! — Helena fece girare le ruote della sua sedia con un certo sforzo. — Breckie, tesoro, stai di nuovo tenendo il sedere in fuori.

— Stai male, non è vero?

— Un po' — ammise Helena, sorridendo.

“Un po'!” pensò Carroll mentre salivano tutti al piano superiore con l'ascensore che aveva fatto installare due anni prima, quando la condizione di Helena era diventata cronica. Un po'... quando, anche nei momenti migliori, era costretta a trascinarsi come una vecchia.

Si fece una doccia davanti agli occhi pieni di ammirazione dei suoi familiari, impotente dinanzi alla consapevolezza della perfetta salute del suo scuro corpo longilineo.

Quando tornò in camera da letto, trovò un bicchiere di Martini e, sul letto, della biancheria pulita, insieme ai calzoni e alla giacca che preferiva.

— Cosa c'è che non va, John?

— Non pensavo fosse *così* evidente — rispose dolcemente Carroll.

Baciò la moglie sulla macchia di cioccolata che le dita di Breckie le avevano lasciato sulla guancia.

* * *

Come un personaggio di uno scadente sceneggiato televisivo, Hunt arrivò con la pioggia e con i tuoni.

Carroll ne fu sorpreso. Fu anche imbarazzato dal modo brusco in cui i bambini smisero di ciarlare quando la figura tarchiata dell'avvocato comparve sulla soglia della stanza da pranzo.

— Meredith! — Carroll si alzò. — Pensavo che fossi in viaggio per Chicago.

— Adesso sono diretto al La Guardia — replicò Hunt. — Di nuovo le gambe, Helena?

— Sì; una vera noia... — Helena posò lo sguardo sulla governante che, nella sala d'ingresso, reggeva il soprabito e il cappello inzuppati di pioggia del nuovo arrivato, tenendoli a una certa distanza da sé. — Il signor Hunt berrà il caffè con noi, signora Poole.

— Sì, signora.

— No, signora — intervenne Meredith Hunt. — Ma la ringrazio ugualmente. E i piccoli Carroll? È un po' tardi per stare ancora in piedi, non vi pare?

Breckie e Louanne si avvicinarono furtivamente alla sedia della madre.

— Ci piace rimanere alzati ad aspettare papà — sorrise Helena, attirandoli a sé. — Come sta Felicia, Meredith? Non appena starò un po' meglio, la chiamerò senz'altro.

— Lascia perdere. In questo periodo, mia moglie è molto latinoamericana.

C'era decisamente qualcosa che non andava. Ripensando alla giornata appena trascorsa, John Carroll avvertì un altro fremito d'allarme.

Helena prese la parola con allegria eccessiva: — È ora di andare a dormire, coniglietti! Bacciate papà e augurate la buona notte al signor Hunt.

Dopodiché, li condusse fuori dalla stanza. Mentre girava la sedia a rotelle per dirigersi nella sala d'ingresso, lanciò una rapida occhiata a suo marito. Poi disse qualcosa alla signora Poole e, insieme agli altri, scomparve dietro al rumore metallico della porta dell'ascensore.

— La vita è piena di sorprese — osservò Carroll. — Volevi parlarmi Meredith?

— Sì, certo! — I grandi denti di Hunt luccicarono.

— Andiamo nel mio studio.

— Io posso parlare anche qui.

Carroll fissò lo sguardo sul suo ospite.

— Che cos'hai in mente?

— Sei un ladro — replicò Hunt.

Carroll si sedette. Con espressione assorta, allungò la mano verso il portasigarette di cristallo sul tavolo.

— Quando lo hai scoperto, Meredith?

— Sapevo di fare uno sbaglio il giorno in cui permisi a Tully West di compiere quell'azione *noblesse oblige* nei confronti di Helena e a convincermi con le moine ad accettarti nella società... — Il tarchiato avvocato prese ad andare su e giù per la stanza da pranzo, osservando il caminetto di marmo, i quadri, le vetrine di cristallo, l'argenteria di famiglia. — Il guaio di Tully ed Helena, John, è che sono degli idioti sentimentali. Credono davvero nella democrazia.

La fiamma dell'accendino danzò dinanzi a Carroll, il quale rimise la sigaretta sul tavolo senza accenderla.

— Vorrei che mi permettessi di spiegarti tutto, Meredith.

— E così ti ho tenuto d'occhio — continuò Hunt, senza smettere di andare su e giù. — E, soprattutto, ho tenuto d'occhio il patrimonio in amministrazione fiduciaria degli Eakins. Proverò una grande soddisfazione nel mostrare al mio socio di sangue blu come e quando quel bastardo del suo protetto si è indebitamente appropriato di obbligazioni per un totale di ventimila dollari.

— Mi fai parlare?

— Parla pure. Cavalli? La Borsa? — Hunt si girò su se stesso. Un nervo gli martellava lo spesso strato di carne sotto l'occhio. — Una donna?

— Abbassa la voce, Meredith.

— Una donna! Certo. Quando un uomo come te sposa una...

— Basta così! — esclamò Carroll, chiedendo poi: — Tully è al corrente?

— Non ancora.

— Si tratta di mio fratello Harry. Si è cacciato in un brutto pasticcio in cui sono implicati dei tipi loschi, e doveva venirne fuori alla svelta. Aveva bisogno di ventimila dollari per pagare un debito, ed è venuto a chiederli a me.

— E tu lo hai accontentato, rubando il denaro.

— Gli ho spiegato che non possedevo tutti quei soldi. Non li possiedo: quello che guadagno ci basta appena a tenerci a galla. È il mio denaro che manda avanti la baracca, Meredith. Oppure sei convinto che io permetta a Helena di usare il suo denaro per sfamarmi? A ogni modo, Harry ha minacciato di andare a chiedere i ventimila dollari a Helena.

— E, naturalmente — lo interruppe Hunt, mostrando di nuovo i denti — tu non potevi permettergli di farlo.

— No — replicò Carroll. — No, Meredith, non potevo. Non mi aspetto che tu ne comprenda il motivo. Helena non esiterebbe un istante a darmi qualsiasi somma io le chiedessi, ma... Insomma, non avevo modo di procurarmi in fretta una tale somma di denaro se non rivolgendomi a Tully o a te. Tully era andato a caccia da qualche parte

in Canada, e venire da te... — Carroll si interruppe. Dopo un attimo, continuò: — Così li ho presi dal patrimonio in amministrazione fiduciaria degli Eakins, dandoti ragione... — Meredith Hunt annuì soddisfatto. Carroll si mise a sedere in posizione eretta, puntellandosi sui pugni. — Devo chiederti di darmi un po' di tempo. Rimetterò a posto la somma entro il primo dell'anno. Non succederà più, Meredith. Harry è in Messico e non tornerà. Non succederà più. Il primo dell'anno... — Deglutì. — Per favore.

— Lunedì — replicò Hunt.

— Cosa?

— Oggi è venerdì. Ti do tempo fino a lunedì per restituire il denaro di cui ti sei appropriato indebitamente. Hai sessanta ore per evitare l'arresto, la prigione e la radiazione dall'albo. Se restituirai il denaro, lascerò correre per il bene della società. In ogni caso, naturalmente, tu hai chiuso con lo studio.

— Lunedì! — esclamò Carroll, scoppiando a ridere. — E perché non stasera stessa? Sarebbe altrettanto clemente.

— Puoi farti dare i soldi da tua moglie. Oppure da Tully, se è abbastanza stupido da acconsentire.

— Non ho alcuna intenzione di coinvolgere Helena in questa faccenda! — Rendendosi conto di aver alzato la voce, Carroll fece uno sforzo per controllarsi. — E neanche Tully... tengo troppo alla sua amicizia. Mi sono cacciato da solo in questo pasticcio, e tutto ciò che chiedo è la possibilità di tirarmene fuori.

— Il problema è tuo. Viste le circostanze, la mia offerta è più che generosa! — Tutte le rughe del viso ottimamente conservato di Hunt si fecero più profonde, mentre nei suoi occhi balenava un improvviso lampo d'ira. — Soprattutto dal momento che il patrimonio degli Eakins non è l'unica proprietà da cui non sei stato in grado di tenere lontane le mani.

— Che cosa intendi dire?

— La tua vita sessuale è unicamente affar tuo, fino a quando non interferisce con la mia. Sta' lontano da mia moglie!

Il pugno di Carroll colpì il mento di Hunt. Questi barcollò e, poi, abbassata la testa, aggirò il tavolo come un toro. I due uomini lottarono in prossimità del tavolino, facendo cadere sul pavimento una coppa di porcellana di Sèvres.

— È una menzogna — mormorò Carroll. — Non ho mai toccato Felicia neanche con un dito... né ho mai toccato un'altra donna all'infuori di Helena.

— Ho visto come ti guarda Felicia! — ansimò Hunt. Dopodiché sollevò la testa, caricando Carroll, il quale finì lungo sul pavimento. — John! Meredith!

Nel vano della porta comparve la sedia a rotelle. Helena era pallida almeno quanto il marito.

Carroll si rimise in piedi.

— Torna di sopra, Helena.

— Per piacere, Meredith, va' via.

Il corpulento avvocato si tirò su, armeggiando con la sua costosa cravatta di seta. Nei suoi occhi lampeggiava uno sguardo vittorioso. Passò, quindi, nella sala d'ingresso e, presi il cappello e il soprabito dalla sedia su cui la signora Poole li aveva depositati, lasciò silenziosamente la casa.

— Che cosa ti ha detto, John? — Helena aveva paura. — Che cosa è successo? — Carroll cominciò a raccogliere i frammenti della coppa andata in frantumi. Gli riusciva, però, talmente difficile controllare il tremito delle sue mani che rinunciò. — Oh, caro, mi avevi promesso che non avresti più perso le staffe in questo modo... — Carroll non replicò. — È controproducente... — Tese le mani, attirando la testa del marito sul suo seno. — Qualunque cosa abbia detto, tesoro, non vale assolutamente la pena di prendersela così... — Carroll le diede un buffetto affettuoso, cercando di staccarsi da lei. — Andiamo a dormire, John?

— No; devo farmi sbollire la collera.

— Tesoro...

— Andrò a fare una passeggiata.

— Ma sta diluviando!

Carroll prese il cappello e il soprabito dall'armadio della sala d'ingresso e uscì di casa. Si avviò, nella pioggia e nella nebbia, lungo la Quinta Strada, quasi di corsa.

* * *

Il mattino seguente, John Carroll scese dal taxi davanti a casa Hunt, in East 61st Street, quasi in preda a uno stato di sonnambulismo. Le strade erano state lavate dall'acquazzone della sera precedente e il sole era già caldo, ma lui si sentiva sporco e aveva freddo. Suonando il campanello degli Hunt provò una strana sensazione, quasi un vago presentimento riguardo a cose che non cercava neanche di immaginare. Rabbrivì e tornò a suonare il campanello, con tocco irritato questa volta.

Una cameriera dal viso largo e i lineamenti orientali andò finalmente ad aprirgli la porta. Lo accompagnò senza dire una parola al secondo piano, nelle camere di Felicia Hunt. Tully West era già lì. Lo sguardo fisso sulla finestra di Felicia, contemplava con aria pensierosa il minuscolo giardino posteriore. West era alto e magro come un monaco francescano, un uomo tranquillo dai capelli grigi tagliati a spazzola, e abiti del tipo che passa inosservato.

Rivolgendo un cenno di saluto al suo socio, Carroll si lasciò cadere in una delle grandi poltrone spagnole di cui Felicia si circondava.

— Sono arrivato tardi a causa del traffico. Che cos'è successo, Felicia?

Quella mattina, Felicia de los Santos era di umore teatrale. Aveva avvolto la sua figura grassottella e mediterranea in un vestito dai colori sgargianti; stava già giocherellando con il suo talismano, un medaglione tempestato di rubini e smeraldi che era appartenuto a una regina borbonica. Figlia di un diplomatico sudamericano di origini castigliane, aveva studiato in Europa, ed era irrimediabilmente combattuta fra la tradizione spagnola della moglie sottomessa e il femminismo che aveva trovato negli Stati Uniti. Cosa mai Felicia de los Santos avesse visto in Meredith Hunt, un rozzo americano che aveva il doppio dei suoi anni, Carroll non era mai riuscito a capirlo.

— Meredith è scomparso... — Aveva un accento estremamente affascinante.

— Scomparso? Non è a Chicago?

— I Michaelson dicono di no... — La voce spiritosa di West non pareva, quel giorno, assolutamente divertita. — Dopo aver tentato di mettersi in comunicazione

con l'ufficio, questa mattina hanno telefonato a Felicia: Meredith non è mai arrivato laggiù.

— Non capisco... — Carroll si tastò la fronte: aveva un tremendo mal di testa. — Ieri sera è passato da me verso le nove e mezza, e mi ha detto di essere diretto all'aeroporto.

— Non era su quell'aereo, John! — La moglie di Hunt pareva più nervosa che allarmata. — Tully ha appena telefonato al La Guardia.

— Dalle otto di ieri sera alle tre di stamattina, a causa della nebbia, non è decollato nessun aereo. Meredith ha effettuato il checkin e, rendendosi conto che il suo volo era stato rinviato, ha lasciato detto al banco che avrebbe aspettato in aeroporto. Quando la nebbia si è diradata, però, non sono riusciti a trovarlo... — West fece accomodare Felicia Hunt sul suo divano di seta. Lei gli rivolse uno sguardo bagnato di lacrime, come in cerca di una spiegazione, ma Tully si rivolse a Carroll: — Hai detto che ieri sera è passato da te, John?

— Si è trattenuto solo pochi minuti. Non ha accennato a nulla che possa spiegare tutto ciò... — Carroll chiuse gli occhi.

Felicia Hunt si rigirò il medaglione fra le mani.

— Mi ha lasciata... mi ha abbandonata.

Tully West aveva assunto un'espressione turbata.

— È assurdo... altrettanto assurdo affermare che Meredith rinunciarebbe al suo portafoglio. Mia cara ragazza!

Dalla soglia della porta, la cameriera annunciò: — *Señora*, la polizia.

Carroll si volse bruscamente.

Alle spalle della cameriera indiana c'erano tre uomini. Uno era forte e robusto; un altro era piuttosto basso, grigio di capelli e mingherlino; il terzo era alto e giovane.

L'uomo robusto esordì: — La signora Hunt? Sono il sergente Velie. E questo è l'ispettore Queen — continuò, senza curarsi di presentare il giovanotto alto. — Abbiamo cattive notizie per lei.

— Mio marito...

— Un agente lo ha trovato questa mattina, intorno alle sei e mezza, nella Cinquattottesima Est, in una Thunderbird parcheggiata nei pressi di Queensboro Bridge. Era accasciato sul volante con una pallottola nel cervello.

Felicia si alzò in piedi, stringendo spasmodicamente il medaglione. Roteò, quindi, gli occhi e cadde in avanti.

West e Carroll la afferrarono per le braccia prima che le loro bocche avessero il tempo di richiudersi. La adagiarono sul divano, e Carroll cominciò a sfregarle le mani. La cameriera corse nella stanza da bagno.

— Sempre attento a non ferire la sensibilità altrui — osservò il giovanotto alto. — Non potevi darle direttamente una botta in testa?

Il sergente Velie lo ignorò.

— Ho dimenticato di precisare che è morto. Ma voi chi siete?

— Io sono Tully West, e lui è John Carroll... — West era pallido come un cencio. — Siamo i soci di Hunt. La signora Hunt ci ha telefonato questa mattina, quando suo marito non si è presentato a un appuntamento di lavoro a Chicago. Avrebbe dovuto prendere l'aereo delle ventitré...

— Abbiamo già controllato. — L'ometto grigio stava osservando la cameriera che agitava una boccetta di sali sotto al piccolo naso di Felicia Hunt. — Hunt non è tornato a casa ieri sera? Non ha fatto una telefonata o qualcosa del genere?

— La signora Hunt dice di no.

— Doveva partire da solo?

— Sì.

— Faceva spesso di questi viaggi?

— Sì. Era Hunt a occuparsi dei contatti al di fuori dell'ufficio.

— Aveva l'abitudine di recarsi all'aeroporto in macchina?

— Sì. La lasciava al parcheggio, e la riprendeva al suo ritorno.

— Ieri sera, aveva con sé qualcosa di valore?

— Soltanto i contanti per il viaggio, per quanto ne so io. E una ventiquattr'ore contenente delle carte e un cambio di biancheria.

Felicia Hunt rabbrivì e riaprì gli occhi. La cameriera la aiutò ad assumere una posizione confortevole sul divano e le accomodò un cuscino sotto la testa. La vedova rimase stesa sul sofà, come la duchessa di Goya, rigirandosi fra le mani il medaglione. Carroll si raddrizzò.

— Suicidio... — mormorò Tully West, schiarendosi poi la voce. — Si tratta di suicidio?

— Non direi proprio — rispose l'ispettore Queen. — Hunt è stato assassinato; e quando avremo identificato la Colt Woodsman che abbiamo rinvenuto nell'auto, avremo trovato l'assassino. Nel frattempo, avete qualche suggerimento?

Carroll si guardò attorno, disorientato. Dopo un istante, si portò una mano sulla bocca e si avviò di corsa verso il bagno. Gli altri lo sentirono vomitare.

— Il signor Carroll era particolarmente affezionato al signor Hunt? — chiese gentilmente il giovanotto alto.

— No — rispose Tully West. — Voglio dire... oh, al diavolo!

— Più tardi sarete interrogati dai detective — spiegò l'ispettore. Poi, dopo aver abbozzato un cenno del capo in direzione del sergente, disse: — Andiamo Ellery — rivolto al giovanotto alto, e si avviò fuori dalla stanza.

* * *

— Entrate pure! — L'ispettore Queen non sollevò lo sguardo dal rapporto che stava leggendo.

John Carroll fece il suo ingresso nell'ufficio camminando fra Tully West e un detective. Le facce dei due soci erano livide.

— Accomodatevi.

Il detective uscì. Sprofondato in una poltrona di pelle in un angolo dell'ufficio del padre, Ellery fumava una sigaretta. Le pale di un ventilatore vorticavano dietro alle spalle dell'uomo più anziano, scompigliandogli i capelli grigi. Era quella l'unica fonte di rumore nella stanza.

— Stia a sentire... — cominciò Tully West in tono gelido. — Il signor Carroll è stato interrogato e rinterrogato mille volte da investigatori del distretto, da uomini della Squadra Omicidi, dal vice ispettore responsabile di Manhattan Est, nonché da

detective della Sezione Omicidi; ha fornito senza fiatare le sue impronte digitali; ha passato un'intera mattinata in tribunale, dove è stato preso in disparte da un vice procuratore distrettuale apparentemente convinto di poter trasformare questo caso in una poltrona al Congresso. Mi è permesso suggerire che quando non si riesce a pescare è meglio abbandonare la lenza?

L'ispettore mise da parte il rapporto. Si appoggiò, quindi, allo schienale della sedia girevole, guardando il suo interlocutore con aria amichevole.

— Signor West, c'è qualche ragione particolare che l'ha spinto a insistere per venire qui stamattina?

— Perché? — Le labbra di West erano serrate. — Ha qualcosa da obiettare alla mia presenza qui?

— No. — L'anziano ispettore spostò lo sguardo su Carroll. — Signor Carroll, considero quello di stamattina un incontro informale. Avrò notato che non c'è neanche lo stenografo. Forse, se parleremo con franchezza, ci sarà possibile smussare gli angoli e risparmiare a tutti un mucchio di dispiaceri. Ci occupiamo di questo omicidio ormai da cinque giorni, e adesso le esporrò le conclusioni a cui siamo giunti.

— Ma perché proprio io? — la voce di John Carroll era malferma.

West sfiorò il braccio del socio.

— Deve perdonare il signor Carroll, ispettore: non ha mai capito che a caval donato non si guarda in bocca. Sta' zitto, John, e ascolta.

L'ispettore fece ruotare la sedia, che si mosse cigolando, e guardò fuori dalla polverosa finestra del suo studio.

— Per quanto ci è possibile ricostruire il crimine, l'assassino di Hunt deve averlo seguito, lo scorso venerdì sera, all'aeroporto di La Guardia. Poco dopo mezzanotte, Hunt è andato a ritirare la sua auto dal parcheggio e si è allontanato dall'aerostazione, nonostante avesse detto all'impiegato della compagnia aerea che sarebbe rimasto in quei paraggi, in attesa che la nebbia si diradasse. La nostra teoria è che l'assassino lo abbia raggiunto all'aeroporto e che gli abbia proposto di fare un giro in macchina, adducendo, forse, a scusa la necessità di una certa privacy. Ciò significherebbe che, dopo aver ritirato la sua automobile, Hunt vi abbia fatto salire l'assassino, allontanandosi poi in sua compagnia.

«Non abbiamo modo di sapere per quanto tempo abbiano girato in automobile prima di attraversare Queensboro Bridge in direzione di Manhattan, ma intorno alla una e quarantacinque un'auto di pattuglia ha notato la Thunderbird nella Cinquattottesima Est, parcheggiata esattamente nel punto in cui è stata in seguito ritrovata con il cadavere di Hunt a bordo. Il medico legale afferma che Hunt è stato ucciso fra le due e le quattro di sabato mattina, e, quindi, quando la macchina di pattuglia è passata di là, intorno alle due meno un quarto, Hunt e il suo assassino dovevano essere seduti all'interno della vettura, intenti a discutere.

«Dunque... — L'ispettore Queen fece ruotare di nuovo la sedia per guardare in faccia Carroll. — Numero uno: Hunt è stato ucciso? con un proiettile sparato dalla Colt Woodsman 22 automatica rinvenuta accanto al cadavere. Quella pistola, signor Carroll, è registrata a suo nome... — Il viso di Carroll si fece ancora più livido. Fece un movimento istintivo, ma West gli toccò un'altra volta il braccio. — Numero due:

il movente. Nulla indica che possa avere a che fare con il viaggio di Hunt, o con qualche cliente. La clientela del vostro studio è costituita da aziende conservatrici, e la gente che aspettava il vostro socio a Chicago aveva tutte le ragioni del mondo per sperare che egli si conservasse in buona salute. Hunt era, infatti, sul punto di far ottenere loro circa due milioni di dollari a seguito di un processo contro il governo in merito a un rimborso d'imposta. Il signor West in persona ha controllato il contenuto della ventiquattr'ore di Hunt, affermando che non manca niente. Furto? La segretaria di Hunt gli aveva prelevato dalla banca trecento dollari per le spese di viaggio, e il portafoglio rinvenuto sul cadavere conteneva una somma ben superiore a questa. Anche l'orologio da polso Movado e l'anello con pietra di giada sono stati ritrovati sul corpo.

«Ecco come stavano le cose fino a lunedì. Dopodiché, Hunt in persona ci ha fatto una soffiata riguardo al movente: ci ha scritto una lettera.»

— Hunt *che cosa*? — gridò Carroll.

— Tramite la signorina Connor, la sua segretaria. La signorina ha trovato la missiva tra la posta indirizzata allo studio di lunedì mattina. Hunt l'ha vergata sulla carta da lettera della compagnia aerea venerdì sera all'aeroporto, dove l'ha imbucata prima dell'arrivo del suo assassino.

«Si trattava di un appunto per la sua segretaria — continuò l'ispettore. — Hunt la pregava, nel caso gli fosse successo qualcosa durante il fine settimana, di consegnare l'allegato, una busta sigillata, alla polizia. Ed è proprio ciò che ha fatto la signorina Connor.»

West mormorò: — Il buon vecchio Meredith... — Aveva assunto un'espressione disgustata.

— La lettera di Hunt indirizzata a noi, signor Carroll, dice che venerdì sera, prima di andare all'aeroporto, era passato da casa sua, ci spiega il motivo della sua visita, ci racconta della vostra lite... chiarendo, incidentalmente, la causa della contusione che presentava sul labbro. Quindi, come vede, siamo al corrente dei ventimila dollari che lei ha prelevato da quel fondo in amministrazione fiduciaria, e dell'ultimatum che Hunt le aveva posto poche ore prima di venire assassinato. Fa anche parola dei suoi sospetti su di lei e la signora Hunt... — L'ispettore aggiunse in tono mite: — Sono due ottimi moventi, signor Carroll. Che ne pensa di modificare la sua dichiarazione?

Carroll era rimasto a bocca aperta. Dopo un attimo, balzò in piedi.

— È tutto un terribile malinteso — balbettò. — Non c'è stato mai niente tra Felicia Hunt e me...

— John! — West lo fece rimettere a sedere. — Ispettore, Meredith Hunt era stupidamente geloso di sua moglie. E capitato che accusasse perforo me di averle fatto delle proposte. Non posso parlare dei sentimenti della signora Hunt, ma posso assicurarle che John Carroll è l'uomo sposato più devoto che io conosca: è pazzo di sua moglie e dei suoi figli.

— E l'appropriazione indebita?

— John mi ha detto tutto. Quel buono a nulla di suo fratello si era messo nei pasticci e John ha scioccamente prelevato il denaro da uno dei fondi che la nostra società amministra per tirarlo fuori dagli impicci. Ho già provveduto a restituire il denaro, attingendo ai miei fondi personali. Parlare di furto o di un procedimento

giudiziario è assolutamente ridicolo. Se fossi stato al corrente dell'ultimatum di Meredith, confesso che anch'io sarei stato tentato di piantargli una pallottola nel cervello. Quando siamo sottoposti a delle pressioni, tutti noi abbiamo i nostri momenti di debolezza. Conosco John Carroll da circa dieci anni e posso garantire sulla sua assoluta onestà.

Dalla poltrona nell'angolo, la voce di Ellery disse: — E che cosa le ha detto con esattezza il signor Carroll riguardo a questo momento di debolezza?

West trasalì. Poi si girò e, con un sorriso, rispose: — Non credo che risponderò a questa domanda.

— La pistola — intervenne l'ispettore Queen.

— Naturalmente, appartiene a John, ispettore. È un ufficiale della riserva, e ha piacere di conservare la sua abilità nel tiro. Di tanto in tanto, andiamo tutti e due ad allenarci al tirassegno di un circolo di cui facciamo parte, e John tiene la pistola che usa in tali occasioni in un cassetto della sua scrivania in ufficio. Chiunque sarebbe stato in grado di impadronirsi di quella Woodsman: decine di persona sono al corrente del fatto che John la tiene in ufficio.

— Capisco — replicò l'anziano ispettore in tono assolutamente neutro. — E ora torniamo allo scorso venerdì sera. Faremo finta che lei non sia mai stato interrogato, signor Carroll. Immagino che lei sia in grado di stabilire dove si trovava fra le due e le quattro del mattino di sabato scorso... — Carroll si prese la testa fra le mani, scoppiando a ridere. — È in grado di stabilirlo o no?

— Cercherò di spiegarle ancora una volta, ispettore — replicò Carroll, drizzandosi. — Quando perdo le staffe, com'è accaduto venerdì sera in seguito al mio incontro con Meredith, il mio fisico reagisce violentemente. A volte, sono necessarie ore e ore perché io riesca a calmarmi. Mia moglie lo sa e, dopo che Meredith è uscito per andare all'aeroporto, ha tentato di convincermi ad andare a letto. In questo momento mi dispiace proprio di non aver seguito il suo consiglio! Decisi, invece, di andare a fare una passeggiata per farmi sbollire la collera, ed è proprio ciò che ho fatto. Devo aver camminato per circa metà della nottata.

— Ha incontrato qualche conoscente?

— Gliel'ho già detto: no.

— Che ore erano quando è tornato a casa?

— Non ricordo. L'unica cosa che so è che era ancora buio.

— C'era ancora molta nebbia? — chiese la voce che proveniva dall'angolo.

Carroll sobbalzò.

— No, non più.

— La nebbia si è diradata verso le due, signor Carroll — spiegò Ellery.

— È sicuro di non riuscire a ricordare, almeno approssimativamente, che ora fosse? — Il tono dell'ispettore Queen era infinitamente paziente. — Intendo dire che ora fosse quando è arrivato a casa...

Carroll assunse un'espressione ostinata.

— Non ci ho proprio fatto caso.

— È possibile che la signora Carroll se ne ricordi?

— Mia moglie dormiva, e io non l'ho svegliata.

— Numero tre — riprese l'ispettore — niente alibi. Numero quattro: le impronte

digitali.

— Le impronte digitali? — ripeté Carroll con un fil di voce.

— Le impronte di John? Dove, ispettore? — domandò Tully West in tono brusco.

— Si renderà conto che il fatto di aver trovato delle impronte di John sulla pistola non significa assolutamente niente.

— Ci succede raramente di trovare impronte digitali sulle automatiche, signor West. No; le impronte erano sull'auto di Hunt.

Attraverso il ronzio delle orecchie, John Carroll pensò: "Ecco perché lunedì hanno rilevato le mie impronte digitali...". Poi, nell'udire la solita nota divertita nella voce del suo socio, batté le palpebre.

— Sono certo che, oltre a quelle di John e a quelle di Hunt, abbiate trovato altre impronte nell'auto...

Nell'anziano ispettore parve animarsi un rinnovato interesse.

— Quali, per esempio?

— Be', se non altro, ce ne devono essere alcune attribuibili all'inserviente del parcheggio in cui Hunt ha lasciato la sua auto.

— Ebbene?

— E, naturalmente — continuò West con un sorriso — devono essercene alcune appartenenti a me.

— A lei, signor West?

— Certo. Giovedì sera la sera prima dell'omicidio all'uscita dall'ufficio, Hunt ha accompagnato a casa John e me. Così, dovrò insistere perché rileviate anche le mie di impronte digitali.

L'ispettore Queen schioccò le dita.

— Ma certo, signor West. Saremo felici di accontentarla — e, così dicendo, lanciò un'occhiata verso la poltrona di pelle.

— Vorrei porle una domanda piuttosto ingenua, signor Carroll... — Ellery stava osservando il ricciolo di fumo che si levava dalla sua sigaretta. — È stato lei a uccidere Meredith Hunt?

— Certo che no! — esclamò John Carroll. — Non uccido nessuno dai tempi di Leyte.

— Penso che ti consiglierò di non dire una parola di più, John! — Tully West si alzò. — È tutto, ispettore?

— Per il momento. E, signor Carroll...

— Sì?

— Il solito: non deve lasciare la città. Intesi?

John Carroll abbozzò un lento cenno di assenso: — Intesi.

Lungo i corridoio della centrale di polizia e lungo i consunti scalini che conducevano al marciapiede, nessuno dei due soci disse niente. Quando, però, furono nel taxi che si dirigeva verso i quartieri residenziali della città, Carroll diede un calcio allo strapuntino e borbottò: — Tully, c'è qualcosa che devo sapere.

— Di che si tratta?

— Pensi che sia stato io a uccidere Meredith?

— Neanche per idea.

— Ne sei davvero convinto?

I lineamenti monacali di West si incresparono.

— Da quando il mio bisnonno è stato decapitato a Chancellorsville, noi West non ci siamo mai più esposti a nessun rischio... — Carroll si sprofondò nel sedile, e il suo socio spostò lo sguardo sul finestrino del taxi, osservando la Quarta Strada. — D'altro canto, nessuno adagia il proprio peso su un cuscino di gigli se ha una solida roccia a portata di mano. Le mie conoscenze o anche le tue, John, riguardo alle società e alla legge tributaria non serviranno a molto se quel vecchio tonto decide di prendersela con te. Presto potresti aver bisogno di un buon penalista. Ho pensato a Sam Rayfield.

— Capisco. Ogni tua decisione mi troverà d'accordo, Tully... — Carroll esaminò una pustola infiammata sul collo del taxista. — Tully, che effetto avrà su Helena tutta questa faccenda? E su Breckie e Louanne? Mio Dio...

Si girò verso l'altro finestrino, le labbra assalite da un tremito...

* * *

Fu un detective del diciassettesimo distretto a effettuare l'arresto quel pomeriggio. Lui e il suo compagno si presentarono negli uffici di *Hunt, West & Carroll*, in Madison Avenue, poco prima delle cinque. Carroll riconobbe in loro gli uomini che lo avevano interrogato il sabato pomeriggio precedente: a quanto pareva, si trattava dei detective locali incaricati di occuparsi del caso.

La signorina Mallowan scelse il momento meno opportuno per il suo solito svenimento, e la segretaria di Tully West la trascinò via.

— Vorrei chiamare mia moglie — disse Carroll.

— Certo, ma veda di fare alla svelta.

— Ascolta, tesoro — cominciò Carroll parlando nella cornetta. Rimase egli stesso stupito della fermezza della sua voce. — Sono venuti ad arrestarmi, ma tu non dovrai precipitarti da me, hai capito? Voglio che tu rimanga a casa a prenderti cura dei bambini. Hai capito, Helena?

— Adesso ascoltami tu... — La voce di Helena era altrettanto ferma di quella del marito. Lascia che sia Tully a occuparsi di tutto. Dirò ai bambini che sei via per affari, e verrò a trovarti non appena me lo permetteranno. Hai capito, caro?

Carroll si passò la lingua sulle labbra.

— Sì.

Mentre aspettavano l'ascensore, Tully West uscì di corsa dall'ufficio.

— Informerò immediatamente Rayfield. E mi occuperò di Helena e dei bambini. Tutto bene, John?

— Fantastico — rispose Carroll in tono sarcastico.

Dopo avergli stretto la mano, West sgusciò via.

* * *

La severa facciata verde e grigia dell'edificio che ospitava il tribunale; la notte in cella; la marcia lungo il corridoio che collega il palazzo all'ala in cui sono schierate le celle, il mattino seguente; la chiamata in giudizio in una delle fredde aule a due piani;

il viso tirato di Helena mentre gli si avvicinava con fatica per dargli un bacio; l'espressione scoraggiata di Tully West; la voce carezzevole di Samuel Rayfield; la bocca del giudice, simile a un trappola nera mentre fissava una cauzione di cinquantamila dollari... per John Carroll tutte quelle sensazioni si mescolarono in un'unica accozzaglia insopportabile. Provò un gran sollievo nel ritrovarsi in cella, e si addormentò immediatamente.

Il venerdì mattina, il dolore ricominciò ad attanagliarlo. Tutto lo amareggiava. Quando lo condussero nell'ufficio del cancelliere, non riuscì a guardare in faccia i due avvocati, e neanche sua moglie. Si sentiva come se gli avessero tolto i vestiti.

Non si sforzò di seguire il colloquio con il cancelliere. Aveva a che fare con la cauzione... D'un tratto, Carroll si rese conto che era sua moglie che stava mettendo insieme il denaro per la cauzione, pagando il riscatto per la sua libertà con i soldi dei Vanowen.

— Helena, no!

Ma la voce gridò soltanto nella sua testa. Quando riacquistò una certa consapevolezza, stavano dirigendosi verso l'uscita.

— Sono libero? — chiese Carroll con espressione inebetita.

— Sei libero, tesoro — sussurrò Helena.

— Ma i cinquantamila dollari — borbottò lui. — Il tuo denaro...

— Per l'amor del Cielo, John! — esclamò West. — La cauzione è restituibile il primo giorno del processo, quando tornerai a sottometterti alla custodia della giustizia. Lo sai bene...

— John, caro, si tratta solo di denaro.

— Helena, non sono stato io...

— Lo so, tesoro.

Rayfield si interpose fra loro e i fotografi e i giornalisti in agguato, e, in un modo o nell'altro, riuscì a farli passare attraverso il fuoco di fila dei flash.

Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano, d'un tratto Carroll notò un uomo piuttosto alto, un giovanotto dagli occhi vivaci, un giovanotto che ciondolava nel corridoio. Nel riconoscerlo, si sentì invadere da una sensazione spiacevole: era il figlio dell'ispettore... Ellery Queen. Che ci faceva lì?

La domanda gli rimbombò nel cervello durante tutto il tragitto verso casa.

Poi, si ritrovò a1 sicuro, dietro la facciata grigia della Quinta Strada. Durante la sua permanenza in cella, Carroll aveva accarezzato il pensiero di quella sicurezza, sprofondandosi per resistere al gelido acciaio e all'odore degli antisettici, che, tuttavia, erano ancora con lui. Quando la signora Poole portò con discrezione i bambini al parco, Carroll rabbrivì e accettò il Martini che West gli tendeva.

— Cosa diceva Meredith a proposito dei Martini, Tully? Che bisognava essere americani da almeno cinque generazioni per essere in grado di prepararne uno come si deve?

— Meredith era un borghesuccio snob... — West sollevò il bicchiere. — A lui. Possa non sapere mai che cosa lo ha colpito.

Bevvero in silenzio.

Dopo qualche istante, Helena posò il suo bicchiere.

— Tully, qual è l'opinione del signor Rayfield?

- Il processo non sarà celebrato prima di ottobre.
- Non è quello che ti ho chiesto.
- Traduzione — mormorò Carroll. — Quali sono le possibilità della difesa?
- Rayfield non l'ha detto.

West trangugiò il resto del suo drink in un sorso, cosa che non aveva l'abitudine di fare.

Le seriche sopracciglia di Helena si aggrottarono lievemente. D'un tratto, la donna affermò: — John, devi avere qualche nemico di cui non conosci l'esistenza; qualcuno che ti odia al punto di commettere un omicidio con la tua pistola. Chi è? Prova a pensarci, tesoro!

Carroll scosse il capo.

— Non credo che si tratti di niente del genere, Helena — replicò West, tornando a riempirsi il bicchiere. — Il fatto che l'assassino abbia preso la pistola di John potrebbe essere stato dettato unica mente dal caso. Chiunque sia stato, avrebbe potuto prendere la mia, se io l'avessi lasciata in ufficio. Mi sembra che la domanda più opportuna sia: chi è che ce l'aveva con Meredith?

— Chiedi alla polizia — intervenne Carroll — chiedi a quel piccolo vice procuratore distrettuale... — Per un attimo calò il silenzio. — Ma è vero — borbottò John Carroll alla fine. — È vero che devo fare qualcosa...

Per un attimo, gli occhi di Tully West incontrarono lo sguardo di Helena Carroll.

— Tieni John: bevi un altro Martini.

* * *

Carroll trascorse il fine settimana in assoluta clausura. Il telefono continuò a squillare, ma Helena fece in modo di non disturbare il marito.

La domenica sera, Carroll prese la sua decisione. Helena lo sentì battere sui tasti della macchina da scrivere portatile, ma quando cercò di raggiungerlo, trovò la porta della camera da letto chiusa a chiave.

— John! Stai bene?

— Sarò da te fra un attimo.

Quando aprì la porta, si stava infilando una busta nella tasca interna della giacca. Sembrava più calmo, come se avesse vinto una battaglia.

Aiutò la moglie a stendersi sulla chaiselongue.

— C'è qualcosa che non ho mai detto a nessuno, Helena, neanche a te. Ho dato la mia parola che non l'avrei rivelato a nessuno.

— Di cosa stai parlando, tesoro?

— Ho dovuto prendere una decisione importante. Helena, mi tirerò fuori da questo pasticcio. Tutto ciò che ti chiedo è di smettere di preoccuparti e di fidarti di me. Qualunque cosa accada, ti fiderai di me?

— Oh, John!

Carroll si chinò a baciare la moglie: — Sarò di ritorno fra qualche minuto.

Si recò in Madison Avenue ed entrò in un negozio di specialità gastronomiche deserto. Nella cabina telefonica, compose il numero di Meredith Hunt.

— Serafina? Sono il signor Carroll. Mi passi la signora Hunt.

L'accento di Felicia Hunt vibrò nel suo orecchio privo dell'abituale fascino.

— Sei pazzo, John? E se mi avessero messo il telefono sotto controllo? Sai bene che cosa ha scritto Meredith alla polizia!

— So anche che ha ingarbugliato tutto — replicò Carroll. — Devo vederti, Felicia. Domani andrò in ufficio per iniziare ad aiutare Tully a mettere qualcosa in salvo dal naufragio, ma sulla strada del ritorno, verso le sei e mezza, mi fermerò da te insieme a una persona. Ti troverò a casa.

Dal tono con cui rispose, la donna sembrava esasperata. — Non posso andare da nessuna parte così poco tempo dopo il funerale. Chi hai intenzione di portare con te?

— Non lo conosci.

— John, vorrei che tu non...

Carroll riattaccò.

* * *

Quando la cameriera indiana aprì la porta, Carroll disse: — Dopo di te, Gunder — e l'uomo che lo accompagnava varcò con fare nervoso la soglia di casa Hunt. Era piuttosto grasso; indossava un paio di occhiali con montatura a giorno, e il suo cranio rosa era umidiccio. Aveva in mano una piccola cartella di pelle.

— La signora la aspetta di sopra — spiegò Serafina in tono arcigno.

— Porti al signor Gunder una rivista o qualcosa del genere — replicò Carroll. — Non ci vorrà molto, Gunder.

L'uomo si sedette sul bordo di una delle sedie della sala d'ingresso. Carroll salì di corsa le scale, portando con sé la sua borsa.

Patricia Hunt era completamente vestita di nero. Perfino le calze erano nere. A Carroll venne un colpo: era come imbattersi in un personaggio schizzato da Charles Addams. Non aveva un filo di trucco e, per la prima volta da quando Carroll la conosceva, non indossava gioielli, neanche il suo medaglione. Le luccicanti unghie che di solito ostentava erano, quel giorno, assolutamente prive di colore. Continuava a farsi scorrere le dita sul petto con fare stizzoso.

— Senza offesa per le vecchie tradizioni spagnole — esordì Carroll — pensi che questo lutto stretto sia assolutamente necessario, Felicia? Sembri un fantasma.

— Grazie — replicò Felicia in tono astioso. — Sei sempre un vero *caballero*. Nel posto da cui provengo io, John, la gente fa certe cose in un certo modo. Del resto, non oserei per nessuna ragione al mondo farmi vedere per strada! I giornalisti... che il diavolo se li porti! Che cosa sei venuto a fare? — Dopo aver deposto la sua valigetta accanto alla scrivania, Carroll si avvicinò alla porta e la chiuse. La donna lo osservò con improvviso interesse. Lui si guardò attorno e, vedendo che le tende erano tirate, abbozzò un cenno d'assenso. — Che atteggiamento misterioso... — osservò la vedova, cambiando tono. — Intendi uccidermi o baciarmi?

Carroll scoppiò a ridere.

— Sei un bocconcino appetitoso, Felicia, ma se non mi sono lasciato tentare l'anno scorso, è improbabile che mi venga l'acquolina in bocca proprio adesso.

La donna si lasciò cadere sul divano.

— Vattene! — esclamò con espressione imbronciata. — Ti detesto.

— Perché? Perché ci hai messo troppo tempo a capire che cosa avrebbe potuto significare per il *señor* ambasciatore, tuo padre, se le *avances* che mi hai fatto fossero mai arrivate all'orecchio di qualche giornalista? Non mi detestavi quando mi inseguivi dappertutto per gettarti fra le mie braccia, appostandoti nei ristoranti e insinuando in Meredith il sospetto che io stessi attentando alla sua tranquillità familiare. Hai forse dimenticato gli appassionati *billets doux* che continuavi a mandarmi, Felicia?

— E tu mi hai protetta, evitando di farti parola. Molto nobile, John. E ora sputa il rospo.

— È vero, ti ho protetta — replicò Carroll, parlando lentamente — ma, a quanto pare, non potrò permettermi il lusso di continuare a farlo. Ho detto a tutti quanti alla polizia, al procuratore distrettuale, a Helena, a Tully, a Rayfield che ho passato gran parte della notte in cui Meredith è stato ucciso a vagabondare per le strade sotto la pioggia. Per ciò che li riguarda, fino a questo momento io non ho alcun alibi per il lasso di tempo fra le due e le quattro del mattino, lasso di tempo in cui dicono che Meredith sia stato assassinato... — La donna aveva cominciato ad assumere un'espressione preoccupata. — Ma ora temo di dover raccontare loro che fra l'una e le quattro e mezza del mattino io e te siamo stati da soli in questa stanza, Felicia. Il che equivale a dire che io ho sempre avuto un alibi, tu, ma che ho tenuto la bocca chiusa per paura di ciò che avrebbe potuto pensare la gente se la storia fosse venuta fuori.

— Non lo faresti mai — mormorò la donna con voce rauca.

— Non se avessi un'alternativa — ribatté Carroll, stringendosi nelle spalle. — Del resto, sono perfettamente consapevole del fatto che nessuno, neanche Helena, crederebbe che quella notte ho passato tre ore e mezza da solo con te nel tentativo di spingerti a parlare con Meredith per cercare di convincerlo a desistere dall'intenzione di rovinarmi. Soprattutto se si venisse a sapere, cosa del tutto probabile, in che modo tu mi abbia tamponato, scrivendomi anche quelle disinibite lettere d'amore... — Il viso bianco della donna si fece pallidissimo. — Salterebbero alle peggiori conclusioni che sia possibile immaginare riguardo a quella notte. E io vorrei evitare che ciò accadesse, proprio come lo vuoi tu, Felicia, anche se per un motivo differente. Una donna nelle condizioni fisiche di Helena non si sente mai sicura del proprio marito, per quanto questi possa essergli fedele. Una storia come questa... — Carroll contrasse le mascelle. — Amo Helena, ma non ho scelta. Non sono certo un eroe da romanzo, Felicia, e mi trovo di fronte all'eventualità di finire sulla sedia elettrica. Quell'alibi è la mia polizza di assicurazione sulla vita. Da morto non potrei in alcun modo essere d'aiuto a Felicia e ai bambini.

— Piuttosto mi faccio torturare! — esclamò Felicia Hunt in tono amareggiato. — Non lo farò mai.

— Devi farlo.

— Non lo farò! Non puoi certo costringermi! — Negli occhi scuri della donna balenò un lampo d'odio. Carroll, però, non si scompose minimamente e, dopo un istante, la fiamma tremolò, mentre Felicia distoglieva lo sguardo. — Che cosa vuoi che io faccia?

— Ho dattiloscritto una dichiarazione. Per il momento, tutto ciò che dovrai fare è

firmarla. Ho portato con me un notaio in modo che possa autenticare la tua firma; adesso si trova dabbasso. Non ha idea di che tipo di documento si tratti. Lo metterò al sicuro nella mia cassaforte dello studio. Non guardarmi in quel modo, Felicia. È venuto il momento che io protegga me stesso: dovresti essere in grado di capirlo.

Balzando in piedi, la donna replicò in tono velenoso: — Va' a chiamare il tuo dannato notaio!

— Prima, sarà bene che tu dia un'occhiata alla dichiarazione.

Carroll tirò fuori dalla valigetta una busta piuttosto lunga che, non sigillata, era tenuta chiusa da un elastico rosso. Apertala, ne trasse un foglio di carta dattiloscritto che, poi, allungò alla donna. Questa lo lesse attentamente per due volte; dopodiché lo restituì a Carroll scoppiando a ridere.

— Porco!

Il foglio di carta in mano, l'uomo si avvicinò alla porta e la aprì.

— Signor Gunder? Le piacerebbe raggiungerci?

Dopo qualche istante, il notaio comparve sulla soglia, tergendosi il sudore dal cranio rosa. Nell'altra mano, reggeva la borsa di pelle. Lanciò un'occhiata a Felicia, distogliendo immediatamente lo sguardo.

— La signora Felicia de los Santos Hunt, vedova di Meredith Hunt — cominciò Carroll. — Ha bisogno di una prova della sua identità?

— Ho visto la fotografia della signora Hunt sui giornali. — Anche la voce di Gunder avrebbe potuto definirsi "rosa". Aperta la sua valigetta, dispose sulla scrivania una boccetta d'inchiostro, diversi timbri e il suo sigillo. Trasse, quindi, una penna stilografica dal taschino della giacca.

— Siamo pronti — annunciò alla fine.

Piegando il foglio in modo da lasciare scoperto solo il fondo della pagina, Carroll poggiò la dichiarazione sulla scrivania, senza togliere la mano dal punto in cui era stata ripiegata. Felicia strappò la penna dalla mano del notaio e firmò il documento con uno scarabocchio.

Quando il notaio ebbe finito, Carroll rimise il foglio nella sua busta, che richiuse con l'elastico rosso, riponendola poi nella valigetta.

— La accompagno alla porta, Gunder.

Sulle scale, incrociarono Serafina che stava pulendo la balaustrata con una pezzuola umida, e che non si voltò neanche a guardarli.

Nella sala d'ingresso, Carroll diede all'ometto una banconota da dieci dollari e, dopo aver chiuso la porta alle sue spalle, tornò di sopra. Serafina non si spostò di un centimetro, ed egli dovette aggirarla.

La sua signora era stesa sul divano, e anche lei gli voltava le spalle. La Duchessa di Goya, pensò Carroll, vista da dietro. Sentiva la cameriera indiana che puliva la stanza da bagno, sbatacchiando tutti gli oggetti che le capitavano a tiro.

— Grazie, Felicia: mi hai salvato la vita... — La donna non rispose. — Ti prometto che mi servirò di quella dichiarazione solo come ultima risorsa.

Visto che la donna continuava a ignorarlo, Carroll raccolse la sua valigetta e andò via.

Carroll varcò la soglia del tribunale la mattina del secondo lunedì di ottobre. L'unica cosa che gli riuscì di pensare mentre attraversava il campo di battaglia dei flash dei fotografi, percorreva il corridoio gremito, prendeva posto nell'aula giudiziaria, fu chiedersi dove fosse andata a finire l'estate. Sembrava che luglio, agosto e settembre non fossero mai esistiti. Dì certo non occupavano la stessa estensione spaziotemporale dell'incubo che lui stava vivendo in quei giorni.

Le fasi dell'incubo si susseguirono piuttosto in fretta, sequenza sconnessa di immagini simile a spezzoni di un film messi insieme a casaccio: il volto della giuria, in cui i singoli giurati concorrevano a costituire un unico occhio e un'unica bocca; lo scalpaccio che si levava nell'aula; le misteriose discussioni davanti allo scanno dell'uomo avvolto nella toga nera e sospeso a mezz'aria dichiarazioni, domande, risposte, obiezioni, i tonfi del martelletto... Ben presto, arrivò la sera di mercoledì, e Carroll si ritrovò nella sua cella.

L'uomo sentì un infantile impulso che lo spingeva a scoppiare a ridere, ma lo soffocò.

Probabilmente si assopì, perché, d'un tratto, vide Tully West che guardava verso di lui come se si trovasse a un'altezza spropositata. Dietro alle sue spalle, faceva capolino una figura conosciuta. Carroll non riuscì a ricordare di aver visto la porta della cella che si apriva o si chiudeva.

— John, ti ricordi di Ellery Queen?

Carroll annuì: — Voi della polizia mi state rendendo un ottimo servizio, Queen.

— Non io — replicò Ellery. — Sono soltanto un osservatore.

— E allora cosa vuole?

— Soddisfazione — rispose Ellery. — Il modo in cui si stanno svolgendo le cose non mi convince affatto.

Carroll lanciò un'occhiata al suo socio: — Che significa, Tully?

— Dopo l'udienza di oggi, Queen è venuto da me, esprimendomi interesse per il tuo caso — spiegò West, tentando di sorridere. — E io ho pensato che fosse bene incoraggiarlo.

Carroll appoggiò il capo alla parete della cella. Per giorni e giorni, parte della sua mente aveva continuato a pensare alla cella delle esecuzioni di Sing Sing, mentre un'altra parte passava al contrattacco, elaborando pensieri riguardanti Helena, Breckie e Louanne: l'istinto di autoconservazione lo spingeva a immaginare che sua moglie e i suoi figli dormissero con lui.

— Di cosa non è convinto?

— Del fatto che lei abbia sparato a Hunt.

— Grazie! — esclamò Carroll, scoppiando a ridere. — Peccato che lei non sia fra i giurati...

— Già — ribatté Ellery. — E perciò non possiedo la mentalità deferente tipica del giurato. Non sto dicendo che lei non ha ucciso Hunt; sto soltanto dicendo che io non ne sono convinto. In questa storia c'è qualcosa che mi ha disorientato sin dall'inizio. Qualcosa che riguarda lei, nella fattispecie. Spero che vorrà chiarirmi le idee nel suo interesse, più che nel mio: è più tardi di quanto lei sembri propenso a credere.

— Le cose si mettono male? — domandò Carroll con circospezione.

— Molto male.

— Ho raccontato a Queen tutta la storia, John — West aveva accantonato le buone maniere, mettendosi addirittura a gesticolare con le lunghe braccia. — E posso anche dirti che Rayfield ha pochissime speranze di farcela. Dice che la testimonianza resa oggi dal guardiano di notte del palazzo dell'ufficio è stata oltremodo dannosa.

— Com'è possibile? — urlò Carroll. — Quell'uomo ha ammesso di non potere affermare con certezza che la persona introdottasi nel nostro ufficio quella notte fossi io. Non ero io, Tully; era qualcuno che ha deliberatamente tentato di assomigliare a me: soprabito e cappello uguali ai miei, il passo pesante lasciandomi in eredità dalla ferita alla gamba di Leyte, che è estremamente facile da imitare, e così via. Dopodiché, questa persona si è introdotta nel nostro ufficio, sgraffignandomi la pistola. Credo che anche un bambino si renderebbe conto che qualcuno sta tentando di mettermi in trappola!

— In che modo uno sconosciuto potrebbe procurarsi una chiave del vostro ufficio?

— E io come faccio a saperlo? E come faccio ad affermare con sicurezza che sia stato uno sconosciuto? — Rendendosi conto del silenzio calato nella cella, Carroll sollevò uno sguardo adirato sui suoi interlocutori. — Non mi credete... nessuno di voi due crede alle mie parole...

— Non è questo, John — replicò West, cominciando ad andare su e giù per la cella.

— Ascolti — intervenne Ellery. — West mi ha detto che lei ha accennato a un'informazione di grande importanza, di cui, per qualche inimmaginabile ragione, lei non ha fatto parola. Se tale informazione può concorrere a scagionarla, Carroll, le consiglio di mettere immediatamente le carte in tavola.

Si udì l'urlo di un detenuto. West smise di andare su e giù. Carroll si prese la testa fra le mani.

— Sì, quel venerdì notte ho fatto qualcosa che potrebbe scagionarmi.

— Come! — esclamò West.

— Ma è una cosa che si presta a qualsiasi tipo di interpretazione, interpretazioni che potrebbero essere in gran parte sgradevoli.

— Più sgradevoli della celle delle esecuzioni di Sing Sing?

— Una donna — mormorò West in tono vagamente disgustato.

— Proprio così, Tully... — Sentendosi un po' imbarazzato, Carroll evitò lo sguardo di Ellery. — Ma le ho promesso che mi sarei avvalso di tale alibi solo come ultima risorsa. Dio sa che non l'ho fatto per proteggere lei: ho tenuto la bocca chiusa solo per evitare un dispiacere a Helena. Helena mi ama, ma è una donna, una donna inferma per di più. Se non dovesse credermi...

— Mi faccia capire — lo interruppe Ellery. — Nel lasso di tempo in cui è stato commesso l'omicidio, lei si trovava in compagnia di questa donna? È in grado di provarlo?

— Sì.

— E non ne fa parola con nessuno! — West si lasciò cadere sul giaciglio di acciaio, accanto al suo amico. — Che razza di idiota sei, John? Non hai alcuna fiducia in Helena? Che cos'è accaduto? Chi è questa donna?

— Felicia.

— Oh! — esclamò West.

— La signora Hunt? — domandò immediatamente Ellery.

— Esatto. Quella notte, vagai per un po' sotto la pioggia, cercando di escogitare un modo per dissuadere Meredith dal parlare di quell'ammanco di ventimila dollari e dal mandarmi in galera. È stato in quel frangente che mi è venuta in mente Felicia. Quella donna era in grado di ottenere da Meredith tutto quello che le passava per la testa. L'ho chiamata da una cabina telefonica, chiedendole se potevo passare da casa sua. Ero decisamente in preda al panico... — Le parole gli morirono in gola.

— Ebbene? — intervenne West.

— Era ancora sveglia, anche se già a letto, intenta a leggere un libro. Quando le spiegai di cosa si trattava, mi disse di andare da lei. Mi aprì lei stessa la porta; credo che la cameriera stesse già dormendo... in ogni caso, non la vidi.

— Che ore erano? — domandò Ellery.

— Quando giunsi a casa Hunt era quasi l'una; e quando ne uscii erano le quattro e mezza — rispose Carroll, scoppiando poi a ridere. — Posso aspettarmi che mia moglie creda che ho trascorso tre ore e mezza nel cuore della notte da solo con una donna che indossava soltanto una camicia da notte e un *négligé* trasparente, nella sua camera da letto, semplicemente a parlare? Senza, per di più, approdare a niente.

— Tre ore e mezza? — Ellery inarcò le sopracciglia.

— Felicia non ha trovato alcuna buona ragione per aiutarmi. Magnifico carattere...

— Carroll scrollò le spalle. — Vi ho raccontato come sono andate le cose, ma sono certo che perfino io non potrei evitare di dubitare di una storia come questa.

— Se non conoscessi John come lo conosco, anch'io sarei scettico, Queen — mormorò West. — Felicia aveva un debole per lui, ma John è sempre stato allergico a quella donna. Immagino ti abbia proposto un accordo...

— Qualcosa del genere.

— Una notte d'amore in cambio della sua influenza sul caro Meredith in tuo favore. Sì, immagino che la piccola libido di Felicia non rifuggirebbe da un espediente di questo tipo. Ma Helena... — West corrugò la fronte. — È un bel problema.

— Bisognerà rischiare — intervenne Ellery. — Mi dica Carroll, la signora Hunt è pronta a confermare il suo alibi in tribunale?

— Le riuscirebbe piuttosto difficoltoso non riconoscere come sua la firma di cui sono in possesso: le ho fatto firmare una dichiarazione alla presenza di un notaio.

— Bene. Dov'è questa dichiarazione?

— In ufficio, nella mia cassaforte. È all'interno di una busta legata con un elastico rosso, su cui sta scritto "riservato".

— Le suggerirei di dare al signor West il permesso di aprire la sua cassaforte, e a me quello di accompagnarlo in qualità di testimone. Non c'è tempo da perdere! — Carroll si mordicchiò il labbro. Poi, d'un tratto, annuì. — Conosce la combinazione, West?

— A meno che John non l'abbia cambiata. Si tratta di una di quelle casseforti la cui combinazione è determinata da una sequenza di lettere con cui è possibile formare qualsiasi parola. È ancora "Helena" la parola che apre la cassaforte, John?

— No; quest'estate ho cambiato almeno quattro volte quella maledetta combinazione. Adesso la parola è "aiuto".

— E questa — dichiarò West in tono solenne — è vera e propria poesia. Bene, John, se l’“apriti sesamo” che Queen si porta appresso nel portafoglio dovesse funzionare un’altra volta in questa Bastiglia, saremo di ritorno fra breve.

West mantenne la parola: meno di un’ora e mezza più tardi, il secondino li accompagnò un’altra volta alla cella di Carroll. Ellery aveva in mano la busta. La depose sul giaciglio del detenuto.

— Bene, Carroll, stiamo a sentire!

— Non l’avete ancora aperta?

— Vorrei che fosse lei ad aprirla.

Carroll prese la busta. Si fece scivolare l’elastico rosso attorno al polso e, non senza un certo sforzo, inserì le dita all’interno della busta.

— Che succede, John? — domandò West.

— È uno scherzo? — Carroll sembrava impazzito. Le sue dita continuavano a scorrere freneticamente l’interno della busta.

— Uno scherzo?

— È vuota! La dichiarazione non c’è più!

Ellery prese la busta dalle mani tremanti di Carroll e, dopo averla aperta, ne osservò l’interno.

— Quando ha visto il foglio contenuto in questa busta per l’ultima volta?

— Durante l’estate ho aperto parecchie volte la cassaforte per sincerarmi che la busta ci fosse ancora, ma non mi è mai venuto in mente di esaminarne l’interno. Davo per scontato che... — Carroll si alzò con un balzo dal suo giaciglio. — Nessuno avrebbe potuto aprire quella cassaforte... nessuno! Nemmeno la mia segretaria. Nessuno conosceva le parole della combinazione!

— John, John! — West prese a scuoterlo.

— Ma in che modo, in nome di Dio... A meno che la cassaforte non sia stata forzata! C’erano segni di effrazione, Queen?

— Assolutamente no.

— Allora non capisco!

— Una cosa alla volta... — Ellery prese Carroll per l’altro braccio e, insieme a West, lo fece sedere di nuovo sul letto. — La perdita non è necessariamente irreparabile: non dovrà far altro che assicurarsi che la signora Hunt salga sul banco dei testimoni e ripeta la dichiarazione sotto giuramento. Sarebbe stata chiamata a testimoniare in ogni caso, una volta che la dichiarazione scritta fosse stata assunta come prova. Dico bene, West?

— Sì. Mi metterò immediatamente in contatto con Felicia.

Carroll aveva cominciato a mangiarsi le unghie.

— Forse non acconsentirà, Tully. Forse...

— Acconsentirà... — West aveva assunto un’espressione torva. — Le spiacherebbe venire con me, Queen? Vorrei che a questo colloquio assistesse un testimone al di sopra delle parti. Sta’ tranquillo John!

* * *

Furono di ritorno alla cella di Carroll alle prime luci dell’alba. Il detenuto, che nel

frattempo si era addormentato, si tirò su a sedere con aria istupidita. Dopo un attimo fu completamente sveglio. La carne monacale del suo socio aveva assunto una flaccidità che lui non aveva mai visto prima.

Lo sguardo di Carroll dardeggiò verso l'allampanata ombra nell'angolo della cella.

— Qualcosa è andato storto? — balbettò Carroll. — Che cos'è successo?

— Il peggio, temo... — La voce di Ellery rivelava un certo turbamento. — La casa degli Hunt è sprangata, Carroll. Mi dispiace, ma Felicia Hunt sembra essere scomparsa!

Per John Carroll si trattò di un momento terribile. Ellery e West dovettero trovare le parole adatte a confortarlo per evitare che crollasse. Parlarono e parlarono, mentre il cielo si tingeva dei colori dell'alba e nei corridoio della prigione si diffondevano i lievi suoni del risveglio.

— Disperata... la situazione è disperata — continuava a mormorare Carroll.

— No — replicò a un tratto Ellery. — Sembra disperata, Carroll. La faccenda è complicata, e diventa più intricata ogni minuto che passa. Ma questo è un bene, Carroll; e io posso assicurarle che la situazione non è affatto disperata.

Carroll si limitò a scuotere il capo.

West girava in tondo per la cella come un falco frustrato.

— D'altro canto, Queen, vediamo di considerare i fatti. John ha perduto il suo alibi, l'unica cosa che avrebbe di certo potuto salvarlo.

— L'ha perduto solo temporaneamente.

— Dobbiamo recuperare quell'alibi!

— Lo recupereremo. La smetta di girare in tondo, West: mi rende nervoso. Va da sé che bisogna ritrovare quella donna.

West assunse un'espressione disarmata.

— Non so neanche da dove cominciare... È disposto a darci una mano, Queen?

Le labbra di Ellery si atteggiarono a un largo sorriso.

— Speravo che me l'avreste chiesto. Se Carroll è d'accordo, sarò felice di farlo. Vuole che collabori alle ricerche, Carroll?

L'uomo seduto sul letto sollevò il capo.

— Voglio che collabori? Accetterei la collaborazione del diavolo in persona! Il problema è stabilire che cosa si può fare...

— Lei non si preoccupi di questo. Ecco, prenda una sigaretta! — Ellery infilò una sigaretta fra le labbra gonfie di Carroll. — Ha l'aria stanca, West. Che ne pensa di andare a casa a schiacciare un pisolino? Potrebbe anche dare un colpo di telefono a mio padre? Gli racconti degli sviluppi relativi a Felicia Hunt e gli chiedo da parte mia di occuparsene.

Quando West fu uscito, Ellery si sedette anche lui sul letto. Rimase per un attimo a osservare Carroll che fumava. Poi, a un tratto, lo interpellò: — Carroll...

— Sì?

— La smetta di autocommiserarsi, e mi ascolti bene. Per prima cosa, cerchiamo di definire questa faccenda della dichiarazione scomparsa. Ritorni col pensiero al giorno in cui chiese a Felicia di firmarla. Dove avvenne l'incontro? Quando? Mi racconti tutti i particolari che le riesce di ricordare, e poi cerchi di stabilire se ha dimenticato qualcosa... — Detto questo, si dispose ad ascoltare attentamente il racconto del suo

interlocutore. Quando questi ebbe finito, Ellery annuì. — Proprio come immaginavo. Dopo che la signora Hunt ebbe firmato la dichiarazione, e che Gunder ebbe autenticato la firma e fu andato via, lei uscì con la busta nella valigetta e, invece di andare a casa, tornò in ufficio, senza, stando a ciò che ha detto, separarsi mai dalla valigetta. Giunto in ufficio, depositò la busta in cassaforte senza controllarne il contenuto e, chiuso lo sportello, impostò una nuova combinazione. E afferma che, nelle tre o quattro occasioni seguenti in cui controllò la busta, nessuno avrebbe potuto prelevarne il contenuto mentre la cassaforte era aperta, ovvero scoprire le nuove combinazioni che lei continuava a impostare. Quando la busta è stata, infine, ritirata dalla cassaforte, le uniche mani, al di fuori delle sue, che la abbiano toccata sono state le mie, ieri sera. E io le garantisco di non aver rubato la dichiarazione, e di non averla smarrita mentre venivo qui... — Ellery diede un colpetto alla busta nelle mani di Carroll: — Ciò significa che quando l'ho prelevata dalla cassaforte questa era vuota. Era vuota da mesi e mesi, Carroll: era vuota ancora prima che lei la mettesse in cassaforte... — Carroll la fissò, confuso. — C'è un'unica conclusione possibile — continuò Ellery, accendendo un'altra sigaretta per il suo interlocutore, e una per sé. — L'unico lasso di tempo in cui la busta non è stata fra le sue mani, oppure fra le mie, ovvero nella cassaforte, è rappresentato dai pochi minuti in casa Hunt, la sera che Felicia firmò la dichiarazione. Dopo che la donna ebbe firmato e che Gunder ebbe autenticato la firma, lei infilò la dichiarazione nella busta, e la busta nella sua valigetta; dopodiché, scortò Gunder dabbasso, per pagargli la sua tariffa e accompagnarlo alla porta. Durante quei pochi minuti, la valigetta e il suo contenuto sono rimasti al di fuori del suo raggio visivo e del suo controllo. Dunque, è stato allora che si è verificata la grande scomparsa. E dal momento che la signora Hunt era l'unica persona presente nella stanza in cui si trovava la valigetta...

— *Felicia?*

— Nessun altro. Perché mai avrebbe dovuto riprendersi la dichiarazione che aveva appena firmato, Carroll? Ne ha idea?

— Mi ha ingannato, maledizione! — replicò Carroll con voce roca — E adesso se l'è squagliata per evitare di raccontare tutto sotto giuramento.

— La faremo tornare indietro, anche a costo di farla estradare dall'America Centrale! — Ellery si alzò e diede una pacca sulla spalla di Carroll. — Tenga duro, Johnny.

* * *

Durante il lasso di tempo che Ellery impiegò per arrivare dalla prigione alla centrale di polizia, il luogo in Felicia Hunt si trovava rimase un mistero. L'ispettore Queen, che era appena arrivato in ufficio, era già immerso nella lettura dei rapporti che lo aspettavano sulla scrivania.

— Sì, West mi ha telefonato — disse senza sollevare lo sguardo. — Se fosse rimasto in linea, avrei potuto spiegargli in due minuti dov'è finita Felicia Hunt. Dannazione, dove sarà mai l'affidavit di Grierson?

Ellery aspettò pazientemente.

— Ebbene? — chiese alla fine. — Io sono ancora “in linea”!

— Cosa? Oh! — L'ispettore Queen si appoggiò allo schienale della sedia. — Ho chiamato Smallhauser all'ufficio del procuratore distrettuale. Sembra che un paio di giorni prima dell'inizio del processo contro Carroll lo scorso sabato mattina la vedova Hunt si sia presentata nell'ufficio del procuratore distrettuale, bardata con quegli spettrali abiti neri che indossa da quando è morto il marito, con il suo medico curante al seguito. Il dottore ha detto a Smallhauser che la signora Hunt aveva i nervi a pezzi e che non era in grado di affrontare il cimento del processo, tanto che lui le aveva consigliato di lasciare la città. Pare che quest'estate la donna abbia acquistato un cottage nel Westchester del nord, e così il suo medico le ha ordinato, sempre che il procuratore distrettuale non avesse nulla in contrario, di andare a passare qualche giorno laggiù, in perfetta solitudine. Smallahuser non ha affatto gradito l'idea, ma ha pensato che, essendo il cottage dotato di telefono, sarebbe stato in grado di riportare la signora Hunt in città entro un paio d'ore. Così, ha dato il suo consenso, e la donna, dopo aver mandato la cameriera in vacanza per una settimana, è partita. Qual è il problema? — Ellery gli spiegò la situazione, e l'ispettore stette ad ascoltarlo con aria sospettosa. — Ecco perché West faceva tanto il misterioso! — esclamò alla fine. — Un alibi! Il procuratore distrettuale apprezzerà molto questa notizia.

— Anche Rayfield. Non ne è ancora al corrente.

L'ispettore sogguardò il figlio con le sopracciglia aggrottate: — Qual è la tua posta in gioco in questa faccenda?

— La giustizia — rispose Ellery con aria innocente — il desiderio che la giustizia trionfi.

Emettendo un grugnito, l'ispettore sollevò la cornetta de telefono. Quando riagganciò, sul suo taccuino spiccava il numero di telefono di un abbonato residente sul Monte Kisco.

— Ecco qui: chiamala — borbottò. — Questo caso non è più di mia competenza. E non usare i telefoni per le chiamate urbane per fare un'interurbana! Sai dove trovare un telefono a gettoni!

Ellery tornò nell'ufficio di suo padre dopo quarantacinque minuti.

— E ora che c'è? — chiese l'ispettore Queen. — Stavo per uscire.

— Non risponde.

— Chi è che non risponde?

— La signora Hunt — rispose Ellery. — Ti ricordi del caso Carroll? Ho telefonato a intervalli di cinque minuti per circa un'ora: o è precocemente caduta in letargo, oppure se n'è tornata in America Centrale ad ammaliare gli *hidalgos*.

— Oppure ha semplicemente deciso di non rispondere al telefono. Sta' a sentire, figliolo, questa mattina sono di pessimo umore e, a parte tutto, il caso non è più di mia competenza. Continua a telefonare: prima o poi risponderà.

Ellery provò per tutta la giornata, entrando e uscendo dall'aula ogni mezz'ora. Poco dopo le tre, il vice procuratore distrettuale espose la sua tesi e, su richiesta della difesa, il giudice Joseph H. Holloway aggiornò la seduta alla mattina successiva.

Ellery riuscì a evitare di incontrare lo sguardo di Carroll quando questi venne condotto fuori dall'aula. L'imputato camminava come se le gambe stessero per cedergli. Quando l'aula fu sgombra, però, Ellery fece in modo di attirare l'attenzione di Tully West. West, che era chino sull'afflitta Helena Carroll, gli indirizzò un cenno

di assenso e, dopo un attimo, lo raggiunse.

— Che mi dice di Felicia? Verrà a testimoniare, non è vero? Ellery lanciò un'occhiata ai giornalisti che si accalcavano attorno all'imponente figura di Rayfield. Alcuni, il naso per aria, guardavano indietro.

— Non possiamo parlare qui, West. Può venire via con me?

— Prima devo accompagnare a casa Helena. — West era all'erta, come se stesse preparandosi a ricevere un colpo. — Dove?

— Mi raggiunga il più presto possibile nell'ufficio di mio padre.

— E Rayfield?

— Meglio non dirgli niente finché è attorniato di giornalisti; ci metteremo in contatto con lui stasera.

Erano ormai quasi le cinque quando West irruppe nell'ufficio dell'ispettore. Aveva l'aria afflitta.

— Scusatemi, ma Helena ha avuto un crisi di nervi e ho dovuto consolarla. Mi sono visto costretto a raccontarle dell'alibi di John, e ora è più confusa che mai. Maledizione, ma perché John non ha voluto fidarsi di lei? — Passandosi una mano sul viso, West continuò lentamente: — E ora, immagino mi annuncerete che Felicia si rifiuta di collaborare...

— Quasi quasi, vorrei che fosse come lei dice... — Anche Ellery sembrava disorientato. — West, ho iniziato a telefonare alle otto e mezza di questa mattina. Ho riprovato solo dieci minuti fa: la signora Hunt non risponde.

— Non è laggiù?

— Forse... — L'ispettore Queen aveva l'aria infastidita. — Ellery, perché diavolo non chiedi aiuto alla polizia del Westchester? Potremmo avere notizie di quella donna nel giro di un'ora.

— No! — Ellery si alzò. — Ha qui la sua auto, West?

— No; sono venuto in taxi.

Ellery lanciò un'occhiata a suo padre. L'anziano ispettore sollevò le mani, lasciandole poi ricadere pesantemente sulla scrivania: — Dovrei proprio farmi vedere! Velie, vammì a prendere una macchina.

* * *

Lasciarono la città, imboccando l'autostrada panoramica di Saw Mill River, il sergente Velie al volante e l'ispettore Queen, intento a coltivare il suo malumore, al suo fianco. Sul sedile posteriore, Ellery e West studiavano il paesaggio che sfrecciava sotto ai loro occhi. E continuarono a studiarlo anche dopo il calar delle tenebre.

Quando furono giunti nei pressi di Monte Kisco, il sergente uscì dall'autostrada.

— Fermati a quella stazione di servizio.

Erano le prime parole che l'ispettore pronunciava da quando avevano lasciato la città.

— Stony Ride Road? — ripeté il benzinaio. — È a metà strada fra qui e Bedford Hills. Chi state cercando?

— Casa Hunt.

— Hunt? Mai sentito.

Ellery mise la testa fuori dal finestrino: — E Santos?

— Santos... Sì; una signora di nome Santos quest'estate ha comprato la vecchia casa dei Meeker. Seguite la strada per circa un miglio e mezzo...

— Usa il suo nome da signorina — osservò West mentre la macchina ripartiva. — A Meredith sarebbe piaciuto...

I Queen non dissero niente.

Dopo essersi arrampicata serpeggiando su per il fianco di una collina, Stony Ride Road cominciò a scendere piuttosto bruscamente, facendo sobbalzare i passeggeri dell'auto. L'oscurità era impressionante: in un tragitto di tre miglia, incontrarono soltanto due case. A circa un miglio dalla seconda, sorgeva il cottage di Felicia Hunt, ma il sergente Velie rischiò di superarlo senza rendersi conto che avevano raggiunto la loro meta. Le finestre della casette erano buie.

Velie svoltò in un viale delimitato da due pilastri coperti di muschio.

— No, Velie; fermati qui e punta gli abbaglianti sulla casa — ordinò l'ispettore in tono preoccupato.

— Se n'è andata — borbottò West. — Se n'è andata, o magari non è mai venuta! Che cosa racconterò a John?

Presa una torcia, Ellery scese dalla macchina. L'ispettore poggiò la sua piccola mano sul braccio di Tully West.

— No, signor West; noi aspetteremo qui... — Anche il suo sguardo era preoccupato.

Era un cottage di pietra, con le finiture in legno e il tetto ricoperto di travi scure, circondato dai boschi. Ellery proiettò il fascio di luce della torcia sulla porta. Dopodiché, gli altri videro che allungava un piede verso l'uscio, spalancandolo con un calcio.

Si introdusse nella casa, tenendo la mano che reggeva la torcia tesa davanti a sé. Dopo un attimo, la stanza d'ingresso si illuminò.

Rimase nel cottage esattamente due minuti.

Nel vedere la sua espressione, l'ispettore Queen e il sergente Velie si catapultarono fuori dall'auto, precipitandosi verso la casa.

— Può dire a John di dimenticarsi del suo alibi, West — spiegò Ellery. — Felicia Hunt è là dentro... morta.

* * *

Felicia Hunt giaceva a faccia in giù sul pavimento della camera da letto. Aveva il cranio fracassato; attorno al corpo erano sparpagliati i frammenti insanguinati del pesante vaso di gres che le aveva schiantato la testa. Fra i cocci, c'erano dei crisantemi che somigliavano a grossi insetti morti. Uno di loro era caduto sul palmo aperto della mano destra della donna.

West deglutì e tornò rapidamente nella stanza d'ingresso.

Quando la morte l'aveva colta, la donna indossava un vestito a righe colorate confezionato con un tessuto iridescente. Vistosi gioielli scintillavano intorno alle sue dita, ai polsi e al collo. Calzava un paio di pantofole con dei pompon; le gambe erano nude; le labbra, le guance e gli occhi non recavano traccia di trucco.

— Sarà morta da almeno quattro giorni, forse cinque — osservò l'ispettore Queen.
— Che ne pensi, Velie?

— Probabilmente quattro — replicò il robusto sergente. — Domenica scorsa, direi, ispettore — precisò, lanciando un'occhiata bramosa alle finestre saldamente serrate.

— Meglio di no, Velie.

I due uomini si alzarono.

Avevano toccato unicamente il cadavere, e anche quello lo avevano fatto con estrema cura.

Ellery li guardava con aria tetra.

— Trovato qualcosa, figliolo?

— No. La pioggia dell'altra sera ha cancellato qualsivoglia traccia di pneumatici o di impronte. In frigorifero c'è della roba marcia, e l'automobile della donna è nel garage sul retro della casa. Non ci sono segni di effrazione — spiegò Ellery, affrettandosi ad aggiungere: — Non trovate che nella donna ci sia qualcosa di strano?

— Sì — replicò il sergente Velie. — Il fiore che ha in mano dovrebbe essere un giglio!

— Risparmiaci le tue spiritosaggini, Velie! Che c'è di strano, Ellery?

— Il modo in cui è vestita.

Gli altri due abbassarono lo sguardo sul cadavere. Tully West tornò nella stanza, sempre deglutendo.

— Dal modo in cui è agghindata, si direbbe che stesse aspettando qualcuno — intervenne il sergente.

— Si direbbe proprio il contrario! — ringhiò l'ispettore Queen. — Una donna cresciuta in un ambiente come quello cui apparteneva la signora Hunt, Velie, si mette le calze e le scarpe quando aspetta qualcuno, non se ne va in giro con le gambe nude e con ai piedi un paio di pantofole. Non si era neanche truccata, né si era data lo smalto alle unghie. Non aspettava proprio nessuno. Cosa c'è di strano nel modo in cui è vestita, Ellery?

— Perché non è vestita a lutto?

— Eh?

— Sabato, la donna arava quassù da sola e, nonostante in città portasse abiti rigorosamente neri, dopo meno di ventiquattr'ore indossa un vestito dai colori vivaci e torna a ornarsi dei suoi gioielli preferiti per starsene qui da sola: tutto ciò la dice lunga su Felicia de los Santos Hunt.

— Non mi dice proprio niente — ribatté suo padre. — L'unica cosa che mi interessa sapere è il motivo per cui è stata uccisa. Non si è trattato di un furto. E non c'è niente che faccia pensare a una violenza carnale, anche se è possibile che un potenziale stupratore possa essersi fatto prendere dal panico...

— Non vi sembra evidente che tutto ciò costituisca parte integrante dell'omicidio Hunt e del complotto contro John Carroll? — sbottò West in tono amareggiato. — Violenza carnale! Felicia è stata assassinata per impedirle di fornire a John l'alibi che lo avrebbe scagionato! — L'ispettore si mordicchiò i baffi. — Che cosa ci vuole per convincervi che qualcuno vuole la testa di Carroll?

— È un'ipotesi sensata, papà.

— Forse.

— Se non altro, l'omicidio di Felicia Hunt è destinato a dare una svolta al caso contro Carroll. Papà, prima che Velie telefoni alla polizia dello stato...

— Ebbene?

— Tu, Velie e io dovremmo passare al setaccio questa casa...

— A quale scopo, Ellery?

— Cercare quella dichiarazione che Felicia ha firmato, facendo poi in modo di impossessarsene mentre Carroll non era presente. Le possibilità di successo sono minime, ma non si sa mai...

* * *

Il loro incontro con la polizia dello stato assorbì il resto della nottata. Quando fecero ritorno in città, il sole era già sorto da un pezzo.

West chiese che lo accompagnassero a Beekman Place.

— Sam Rayfield non mi ringrazierà certo per averlo tirato giù dal letto, ma, del resto, io non ho chiuso occhio tutta la notte. Chi si occuperà di dare la notizia a John?

— Ci penserò io — si offerse Ellery.

West si congedò con un riconoscente cenno della mano.

— Le cose non potrebbero andare peggio — borbottò l'ispettore, mentre la macchina si dirigeva verso il centro della città. — Non mi resta che chiedere a quelli dell'ufficio del procuratore distrettuale di intercedere insieme a Rayfield presso il giudice Holloway, anche se non riesco a trovare nessuna buona ragione per cui io debba farlo!

— Va a casa, ispettore?

— Certo che vado a casa, Velie! Posso ricevere gli insulti di Smallhauser dal telefono di casa proprio come da quello della centrale. E, magari, potrò anche schiacciare un pisolino. E tu, figliolo?

— Io vado da Carroll — rispose Ellery.

Salutò il sergente Velie nel garage della centrale e si avviò a piedi verso la prigione. Aveva le idee confuse e non vedeva l'ora di chiarirle. Cercò di non pensare a John Carroll.

Nel sentire il rumore della porta della cella, Carroll si svegliò immediatamente.

— Queen! Com'è andata con Felicia?

— Non è andata — rispose Ellery.

— Non vuole testimoniare?

— Non può testimoniare... È morta, John.

Gli aveva dato la notizia in modo brutale, ma non conosceva altre formule. Carroll, che si era tirato su appoggiandosi a un gomito, rimase in quella posizione. Continuava a battere le palpebre con ritmo monotono.

— Morta...

— Assassinata... — Davanti agli occhi di Carroll scorsero le immagini della donna con la testa fracassata bocconi sul pavimento della camera da letto del cottage. — È morta da diversi giorni.

— Assassinata... — Carroll continuò a battere le palpebre. — Ma chi...?

— Non abbiamo trovato nessun indizio. Fino a questo momento, almeno... —

Ellery accese un sigaretta e la tese al suo interlocutore. Carroll la prese, ma, dopo un attimo, la lasciò scivolare in terra, coprendosi il viso con tutt'e due le mani. — Mi dispiace, John — mormorò Ellery.

Carroll abbassò le mani. Stava mordicchiandosi il labbro inferiore.

— Non sono un vigliacco, Queen. Quando era nel Pacifico, ho affrontato la morte centinaia di volte e non mi sono mai tirato indietro. È solo che mi piacerebbe conoscere il motivo per cui devo morire... Ho paura... — Ellery distolse lo sguardo. — Eppure, dev'esserci una via d'uscita! — Alzandosi dal letto con un balzo, Carroll si precipitò a piedi nudi verso le sbarre della cella, afferrandole con entrambe le mani. Dopo un istante, si girò e, balzando verso Ellery, gli si aggrappò alle braccia. — La dichiarazione... è la mia unica via di scampo, Queen! Forse Felicia non l'ha distrutta; forse se l'è portata appresso lassù. Se lei riuscisse a trovarla...

— L'ho cercata... — replicò Ellery in tono gentile. — L'ha cercata mio padre, e anche il sergente Velie. Abbiamo rovistato per più di due ore sia all'interno che all'esterno del cottage, e abbiamo chiamato la polizia locale solo quando ci siamo convinti che lì non c'era niente che somigliasse a quella dichiarazione.

— Ma deve essere lì! La mia vita dipende da quel pezzo di carta! Non capisce? — urlò Carroll, continuando a scuotere Ellery.

— Sì, John.

— Vi sarà sfuggita. Forse l'ha messa in un posto ovvio, come succedeva in quel racconto di Poe. Avete guardato nella sua borsa? Nella valigia?

— Sì, John.

— Nei suoi vestiti... nei cappotti... all'interno delle fodere...?

— Sì, John.

— Nell'automobile...?

— E nell'automobile.

— Forse l'aveva addosso — continuò Carroll in tono febbrile. — L'avete...? No, immagino che non vi è venuto in mente

— Ci è venuto in mente, e l'abbiamo fatto.

A Ellery dolevano le braccia. Si augurò che Carroll si decidesse a mollare la presa.

— Che mi dice di quel medaglione incastonato di rubini e smeraldi che costituiva la sua fissazione? Quella dichiarazione era stata vergata su un foglio di carta singolo: Felicia potrebbe averlo ripiegato, nascondendolo poi nel medaglione. Ci avete guardato mentre perquisivate il cadavere?

— Sì, John. In quel medaglione c'erano unicamente le fotografie di due persone anziane, spagnoli si sarebbe detto. I suoi genitori, immagino.

Carroll lasciò la presa, ed Ellery si massaggiò le braccia.

— E i libri? — borbottò Carroll. — Felicia era sempre intenta nella lettura di qualche romanzo di bassa lega: potrebbe aver infilato il foglio fra le pagine di un libro...

— Nel cottage c'erano undici libri e sette riviste: li ho sfogliati io stesso.

Nel gelo della cella, Carroll si tersi il sudore dalle guance.

— Una scrivania con uno scomparto segreto? La cantina? C'è per caso una soffitta? Avete guardato in garage?

Parlava a briglia sciolta, ed Ellery aspettò che si stancasse.

Quando, alla fine, Carroll si calmò, Ellery chiamò il secondino. L'immagine del giovane avvocato che si impresse nella sua mente fu quella di una figura immobile, distesa sul letto con le braccia e le gambe aperte, e gli occhi chiusi. L'unica cosa a cui Ellery riuscì a pensare fu un cadavere.

* * *

Il giudice Joseph H. Holloway scosse il capo. L'incarnato cereo e gli occhi di ghiaccio, era un veterano dei tribunali, noto ai membri del foro newyorkese come "Budella d'Acciaio".

— Avvocato Rayfield, non sono venuto nel mio studio un'ora prima per il piacere di stare ad ascoltare la sua voce melliflua: questo piacere ha smesso di essere tale già da tempo. Venerdì mattina le ho concesso un aggiornamento a causa dell'omicidio della signora Hunt, ma ora vorrei sapere se lei è in grado di fornirmi un qualsivoglia argomento che possa rendere necessario un altro rinvio. Fino a questo momento non ho sentito altro che un mucchio di fregnacce.

Il vice procuratore distrettuale Smallhauser abbozzò un ammirato cenno di assenso. Chi si prendeva gioco del gusto del giudice Holloway per i vezzi gergali, gusto che trovava espressione unicamente a porte chiuse, lo faceva a proprio rischio e pericolo.

— "Fregnacce" è proprio la parola giusta, vostro onore. Mi scuso di dover prendere parte a questo frivolo spreco del suo tempo. Dopo aver lanciato al feroce vice procuratore distrettuale un'occhiata omicida, Samuel Rayfield strinse più saldamente i denti attorno al sigaro spento che teneva fra le labbra.

— Andiamo, Joe! — esclamò, rivolto al giudice Holloway. — Stiamo parlando della vita di un uomo. Non possiamo spedirlo all'altro mondo semplicemente perché, tenendo nascosto il suo alibi, si è comportato da stupido! Le sto chiedendo un aggiornamento semplicemente per avere il tempo di cercare la dichiarazione che Felicia Hunt ha firmato quando era ancora in grado di farlo.

La dentiera del giudice Holloway scintillò in direzione di Smallhauser.

— La dichiarazione che il tuo cliente *dice* di aver fatto firmare a Felicia Hunt.

La dentiera del giudice si volse prontamente verso Rayfield.

— Il notaio Gunder può confermare il fatto che la donna ha firmato — ringhiò l'imponente avvocato.

— Che ha firmato un qualche pezzo di carta, sì; ma voi stessi avete ammesso che Carroll fece in modo che Gunder non leggesse il testo. Per quanto ne sa lui, il notaio potrebbe anche aver autenticato la firma della donna per la locazione di un nuovo canile... — Il vice procuratore distrettuale rivolse un largo sorriso al giudice. — Mi vedo costretto a dire, vostro onore, che ho l'impressione che qui si cerchi di menare il can per l'aia.

— Non sto affatto menando il can per l'aia, Joe — replicò l'avvocato della difesa. — Esiste una possibilità che la donna non abbia distrutto la dichiarazione. Non più d'una, l'ammetto, ma non riuscirei più a dormire la notte, se pensassi di non aver seguito ogni pista che potesse condurmi al proscioglimento di Carroll.

— Non perderebbe neanche metà di una bella ronfata — replicò il giudice,

divertendosi un mondo. — Ascolti, Sam, sono tutte congetture, e lei lo sa bene. Non può neanche dimostrare che la signora Hunt abbia rubato a Carroll quella presunta dichiarazione...

— Ellery Queen ha dimostrato...

— So bene che cosa ha dimostrato Ellery Queen: ha dimostrato la sua solita abilità nel trarre qualcosa dal niente. L'idea di prova che alberga nella mente di Ellery! — Il vecchio giudice sbuffò. — E anche ammesso che la signora Hunt abbia rubato a Carroll quella dichiarazione, perché mai lo avrebbe fatto se non per bruciarla o per gettarla nel cesso e tirare lo sciacquone? E anche se l'avesse conservata, dove si trova adesso? Nel cottage in Westchester non c'era: i Queen non l'hanno trovata. Durante il weekend, lei stesso ha passato al setaccio la casa che la donna possedeva a New York; si è fatto anche concedere un mandato per esaminare la sua cassetta di sicurezza, e ha interrogato la cameriera indiana, il personale dello studio di Carroll e Dio sa chi altri senza ottenere il minimo risultato. Sia ragionevole, Sam! Quella dichiarazione non è mai esistita, e se è esistita, ormai non esiste più. Non posso dichiarare un rinvio basandomi sulla presunta esistenza di un alibi garantiti dal difensore... sa bene che non posso.

— Certo che può... se vuole portare Carroll sul banco dei testimoni, in modo che io possa controinterrogarlo! — replicò Smallhauser con un ghigno.

Rayfield lo ignorò.

— D'accordo, Joe. Ma non puoi certo negare che anche la moglie di Hunt è stata uccisa: è un fatto e, come prova, possiamo produrre un cadavere. E io non credo nelle coincidenze. Quando all'assassinio di un uomo fa seguito l'assassinio della moglie, io dico che i due eventi sono in relazione. E in questo caso la relazione è evidente: l'omicidio di Felicia Hunt è stato commesso allo scopo di distruggere l'alibi di Carroll per l'assassinio di Meredith Hunt e per peggiorare la sua situazione. Com'è possibile portare avanti il processo senza aver prima esaminato questa zona oscura? Le assicuro, Joe, che il responsabile di due omicidi sta cercando di incastrare quell'uomo! Ci conceda il tempo necessario a condurre delle indagini.

— Mi ricordo di una volta che, proprio in questa stanza, sono stato a sentire Ellery Queen — replicò il giudice Holloway in tono tetro. — In questo momento, lei sembra la sua eco. Sam, il fondamento dei processi sono le prove, e le prove sono proprio ciò che ci manca. Istanza respinta. Ci vediamo in aula alle dieci in punto, signori.

* * *

Ellery ebbe la risposta il giovedì pomeriggio, nell'aula mezza vuota, mentre la giuria deliberava sulla sorte di Carroll.

Gli venne in mente dopo un'angosciosa valutazione dei fatti considerati dal suo punto di vista. Li aveva già passati in rassegna innumerevoli volte, ma fu solo in quel momento grazie a un'intuizione che egli cominciava a pensare non sarebbe più arrivata che ebbe la risposta che cercava.

Per buona sorte, nell'istante in cui la trovò era da solo. Carroll era stato ricondotto in cella; sua moglie e i due avvocati erano andati con lui, in modo da tenergli compagnia durante la penosa attesa.

Un senso di nausea attanagliò lo stomaco di Ellery, il quale si alzò e, uscito dall'aula, si infilò nella più vicina toilette per gli uomini.

Quando tornò in aula, Tully West lo stava aspettando.

— Helena le vuole parlare. — Anche West era livido.

— No.

— Prego?

Ellery scosse il capo: — Volevo dire... sì, certo.

West fraintese il comportamento di Ellery.

— Non la biasimo: anch'io vorrei essere da tutt'altra parte. Rayfield è stato in gamba: è uscito, congedandosi con un inchino, con la scusa di andare a bere un caffè.

Carroll era in una cella, sotto stretta sorveglianza. Ellery fu sorpreso dalla sua espressione tranquilla, serena addirittura. Helena Carroll, invece, sembrava fuori di sé. Il marito stava cercando di consolarla.

— Andrà tutto per il meglio, tesoro: non possono condannare un innocente.

— Perché ci mettono così tanto? Si sono ritirati da cinque ore!

— È un buon segno, Helena — replicò West. — Più tempo ci mettono, maggiori sono le possibilità che John se la cavi.

In quel momento, la donna vide Ellery. Si alzò con uno sforzo e gli si avvicinò con tale rapidità che il nuovo arrivato accennò a fare un passo indietro.

— Pensavo che lei avesse la reputazione di essere eccezionale nel risolvere i casi del genere! Lei non ha fatto niente per John, assolutamente niente! — Carroll cercò di attirarla a sé, ma lei si divincolò. Il suo viso, contratto per il dolore, era livido. — Non m'importa, John! Avresti dovuto assumere un vero detective finché eri ancora in tempo. Volevo che lo facessi; ho *implorato* te e Tully di non fidarvi di qualcuno così vicino agli ambienti della polizia!

— Ma dài, Helena! — West era imbarazzato.

— No, la signora Carroll ha ragione — intervenne Ellery in tono freddo. — Vorrei non aver avuto niente a che fare con tutta questa faccenda.

La donna lo stava osservando attentamente.

— Sembra quasi che...

— Sembra quasi che cosa, Helena? — West tentava di assecondarla.

— Che il signor Queen sappia qualcosa. Sono certa che sappia qualcosa, Tully: guardalo in faccia! — Si avventò contro Ellery. — Lei sa, ma non ha intenzione di dirci niente! Parli, ha capito? Mi dica la verità! Chi c'è dietro a tutto questo? — West era sbalordito. John Carroll studiò per un istante il viso di Ellery con espressione stupita; dopodiché si avvicinò alla finestra munita di sbarre, dove rimase immobile. — Chi? — Helena era scoppiata a piangere. — *Chi?*

Ellery non batté ciglio.

— Mi dispiace, signora Carroll Non posso salvare suo marito. È troppo tardi.

— Troppo tardi — ripeté la donna con voce isterica. — Come può dire che è troppo tardi, quando...

— Helena! — West prese la donna per un braccio, costringendola a sedersi. Poi si rivolse a Ellery, un'espressione torva dipinta sul viso smunto. — Che significa, Queen? Sembra quasi che lei stia coprendo qualcuno. E così?

Ellery lanciò un'occhiata all'uomo immobile davanti alla finestra.

— Lascerò che sia John a decidere — replicò. — Devo rispondergli, John?

Per un attimo, Carroll diede l'impressione di non avere sentito; poi si girò. C'era qualcosa in lui, una dignità, una determinazione che fece acquietare Tully West ed Helena Carroll, spingendoli a cercarsi con lo sguardo.

— No — rispose risolutamente Carroll.

* * *

Osservando il cortile della prigione dall'ufficio del direttore, Ellery pensò che non aveva mai visto una notte di primavera altrettanto bella o altrettanto triste. Un uomo avrebbe dovuto morire in una notte di tempesta, con la natura in subbuglio; un tale cielo era una punizione crudele e inusitata.

Lanciò un'occhiata alla pendola del direttore. A Carroll restavano quattordici minuti di vita.

Alle sue spalle, la porta dell'ufficio si aprì e si richiuse. Ellery non si voltò: aspettava suo padre da circa un'ora.

— Ti ho cercato nel braccio della morte, Ellery.

— Ci sono stato prima, papà. Ho fatto una lunga chiacchierata con Carroll. Pensavo che ti avrei trovato qui.

— Non avevo alcun'intenzione di venire: tutto ciò non è affar mio. La mia parte l'ho già fatta. O forse è questo il motivo per cui sono qui. È tutta la vita che vedo cose del genere, eppure non riesco a rimanere insensibile. Ellery...

— Sì, papà.

— Si tratta di Helena Carroll: non ha smesso un istante di perseguitarmi. È con West. Li ho accompagnati qui. La signora Carroll è convinta che io abbia un forte ascendente su di te. È vero?

— Riguardo a qualsiasi argomento, papà. Ma non in questo caso.

— Non ti capisco — replicò l'ispettore in tono grave. — Se sei al corrente di qualcosa che potrebbe salvare Carroll, come puoi continuare a tacere? Qui... in questo momento... Va bene, tu hai visto qualcosa che a noi è sfuggito. Ti preoccupa forse la mia posizione, visto che sono stato io a mettere Carroll in questo pasticcio? Se sai qualcosa che può provare la sua innocenza, non farti scrupoli per me...

— Non sto pensando a te.

— E allora, non puoi che pensare a Carroll: sta proteggendo qualcuno, è disposto ad andare sulla sedia elettrica al suo posto, e tu lo stai aiutando a farlo. Non puoi fare questo, Ellery... — L'ispettore strinse il braccio del figlio. — Abbiamo ancora qualche minuto: il direttore possiede una linea diretta con l'ufficio del governatore.

Ellery scosse il capo.

Dopo aver fissato per un istante il profilo contratto del figlio, l'ispettore Queen si avvicinò a una sedia e si sedette. Padre e figlio si disposero ad aspettare.

* * *

Alle 11.04 le luci si abbassarono all'improvviso.

I due uomini si irrigidirono.

L'ufficio tornò a rischiararsi.
Alle 11.07 successe di nuovo.
E ancora alla 11.12.

* * *

Dopodiché non accadde più nulla. Ellery si allontanò dalla finestra, setacciandosi le tasche alla ricerca delle sigarette.

— Hai da accendere, papà?

L'ispettore accese un fiammifero. Ringraziatolo con un cenno del capo, Ellery prese posto accanto a lui.

— Chi darà la notizia alla signora? — chiese d'un tratto suo padre.

— Tu — rispose Ellery. — Io non posso.

L'ispettore Queen si alzò.

— Vivi e impara — borbottò.

— Papà...

Il rumore della porta che si apriva li interruppe. Ellery si alzò. Il direttore della prigione era stralunato almeno quanto i suoi due ospiti. Si stava tergendolo il sudore dalla fronte con un fazzoletto umido.

— Non sono mai riuscito ad abituarmi — mormorò — mai... Si è spento serenamente; non è stato sfiorato da alcun turbamento...

— Me l'immaginavo... — replicò Ellery.

— A proposito, mi ha chiesto di riferirle un messaggio.

— Voleva ringraziarlo, suppongo... — intervenne l'ispettore Queen in tono amareggiato.

— Be'... sì, ispettore — disse il direttore. — Mi ha chiesto di manifestare a suo figlio tutta la sua gratitudine. Che diavolo intendeva dire?

— Non lo chieda a lui — replicò l'ispettore. — Mio figlio si è autonominato ambasciatore dell'Onnipotente. Dove mi aspetterai, Ellery? — chiese quando lasciarono l'ufficio del direttore. — Mentre faccio lo sporco lavoro, intendo dire.

— Prima riaccompagna Helena Carroll e Tully West in città — replicò Ellery in tono ostinato.

— Dimmi solo una cosa. Che motivo aveva Carroll di esserti grato? Chi è la persona che hai collaborato a proteggere?

Ellery scosse il capo.

— Ci vediamo a casa.

* * *

— Ebbene? — disse l'anziano ispettore. Si era infilato un accappatoio logoro e una paio di pantofole, e si era messo a sorseggiare una tazza di caffè stantio. Aveva l'aria esausta. — E, bada bene, voglio una spiegazione plausibile.

— Oh, lo è indubbiamente — replicò Ellery. — Ammesso che plausibile sia la parola giusta... — Non si era neanche tolto il soprabito. Stava seduto lì con indosso gli stessi abiti che portava quando era entrato in casa, dopo la corsa fatta in auto in

attesa dell'arrivo di suo padre, e fissava una parete bianca. — La chiave per risolvere il caso mi è stata fornita da un lapsus. Me ne sono ricordato. Dopo tutto, se quel lapsus non fosse mai stato fatto, o se io me ne fossi dimenticato, sarebbe stata la stessa identica cosa. La stessa cosa per Carroll, intendo dire. Era condannato fin dall'inizio; e io non avrei potuto salvarlo, papà.

— Quale lapsus? — domandò l'ispettore Queen. — E chi l'avrebbe commesso? Oltre a essere cieco, sono anche stato sordo?

— Io sono stato l'unico che l'abbia sentito. Aveva a che fare con Felicia Hunt. Suo marito muore, e lei adotta uno strettissimo lutto di stampo spagnolo, che la costringe a privarsi di qualsivoglia fronzolo. Quando, però, si trasferisce in quel cottage in collina, torna a indossare abiti dai colori vivaci, nonché i suoi gioielli preferiti. Tieni bene a mente che è da sola... al riparo da tutti gli sguardi, perfino da quello della sua cameriera... — Ellery continuava a fissare intensamente il muro bianco. — Quando, dopo aver rinvenuto il suo corpo, siamo tornati in città, io andai direttamente da Carroll per raccontargli dell'omicidio perpetrato in Westchester ai danni dell'unico essere umano in grado di fornirgli un alibi. La notizia parve sconvolgerlo. Si ricordò immediatamente della dichiarazione che la donna aveva firmato, sottraendola poi dalla valigetta di Carroll senza che questi se ne accorgesse. Com'è naturale, era l'unica cosa che riusciva a pensare: se quel pezzo di carta esisteva ancora, se la donna lo aveva nascosto, invece di distruggerlo, per lui esisteva ancora una possibilità di salvezza. Non la smetteva più di scuotermi... forse lo aveva nascosto nella valigia, forse nella macchina, forse in un cassetto segreto. Continuò a vomitare ipotesi per qualche minuto, e uno dei posti che menzionò come possibile nascondiglio della dichiarazione fu il medaglione incastonato di rubini e smeraldi che Felicia Hunt amava tanto. "Ci avete guardato?" mi chiese. "*Mentre perquisivate il cadavere?*". — Ellery mise via una sigaretta che non aveva mai acceso. — Alla fine, mi ricordai di quella sua domanda.

— Sapeva che la donna portava il medaglione...

— Esatto. Mentre nessuno avrebbe potuto saperlo, eccetto noi, che avevamo rinvenuto il cadavere, e la persona che l'aveva uccisa cinque giorni prima... — spiegò, avvolgendosi nel soprabito. — Fu un brutto colpo, ma le cose stavano proprio così: John Carroll aveva ucciso Felicia Hunt. Ne aveva avuto la possibilità, naturalmente. Tu e Velie vi siete trovati d'accordo nell'affermare che, al più tardi, la donna potesse essere morta la domenica precedente. E quella domenica Carroll era ancora libero su cauzione. Fu solo il giorno successivo, lunedì cioè, che dovette tornare in prigione, in seguito all'inizio del processo.

— I conti, però, non tornano — farfugliò l'ispettore Queen. — La testimonianza della signora Hunt gli avrebbe garantito l'assoluzione. Perché mai Carroll avrebbe dovuto uccidere l'unico testimone in grado di fornirgli un alibi?

— È proprio quello che mi sono chiesto io. E l'unica risposta che avesse senso era: Carroll doveva avere motivo di credere che quando Felicia sarebbe salita sul banco dei testimoni avrebbe detto la verità.

— La verità? La verità riguardo a che?

— Riguardo al fatto che l'alibi di Carroll era falso.

— *Falso?*

— Sì. E dal suo punto di vista, naturalmente, questa possibilità lo metteva nell'inevitabile condizione di doverla uccidere. Doveva proteggere il suo alibi...

— Ma senza di lei, Carroll non avrebbe avuto alcun alibi, vero o falso che fosse!

— Esatto — replicò Ellery in un soffio — *ma quando partì alla volta di Westchester, questo Carroll non lo sapeva*. In quel momento, lui era convinto che la famosa dichiarazione firmata da Felicia Hunt fosse al sicuro nella sua cassaforte. Fu solo qualche giorno dopo l'omicidio quando West e io aprimmo la cassaforte e trovammo la busta vuota che Carroll apprese di non essere più in possesso di quella dichiarazione. Di non esserlo più da mesi, in effetti, perché Felicia Hunt, come ebbi modo di fargli notare, doveva aver aperto la sua valigetta mentre lui scendeva dabbasso per accompagnare il notaio alla porta. Non c'è da meravigliarsi che sia stato sul punto di perdere la testa...

— Che io sia dannato — mormorò l'ispettore.

Ellery si strinse nelle spalle.

— Se l'alibi di Carroll riguardo all'omicidio di Meredith Hunt era falso, il processo a suo carico era più che fondato. L'alibi era, infatti, l'unica cosa che gli garantisse una parvenza di innocenza. Senza quell'alibi, tutti gli elementi concorrevano a indicare in lui il responsabile dell'omicidio Hunt, come la giuria ha giustamente deliberato.

«Questa sera, nel braccio della morte, Carroll mi ha chiarito i dettagli... — Lo sguardo di Ellery tornò a fissarsi sul muro. — Mi ha raccontato che quando, quella sera di pioggia dopo l'ultimatum di Hunt, uscì di casa per farsi sbollire la rabbia, la nebbia fece sorgere in lui qualche speranza: era possibile che l'aeroporto fosse stato chiuso e che, quindi, Hunt potesse essere ancora raggiungibile. Telefonò al La Guardia e apprese che tutti i voli erano stati ritardati di qualche ora. Nel caso che Hunt si trovasse ancora all'aeroporto, Carroll salì nel suo ufficio e prese la pistola che usava al tirassegno. Aveva intenzione, mi ha detto, di minacciare Hunt, in modo da spingerlo a cambiare idea.

«Si recò al La Guardia in taxi e, trovato Hunt che aspettava che la nebbia si diradasse, lo convinse ad andare a ritirare la sua auto al parcheggio, in modo che avessero la possibilità di parlare in privato. Hunt vagò senza meta, fino a quando, ritrovatosi di nuovo a Manhattan, parcheggiò l'auto nella Cinquattottesima Est. La discussione in macchina si trasformò ben presto in un violento litigio e, perse le staffe, Carroll fece fuoco su Hunt. Lasciatolo, quindi, nella Thunderbird, tornò a casa sotto la pioggia.

«Il mattino seguente, quando ci recammo dalla signora Hunt per annunciarle l'assassinio del marito, la trovammo in compagnia di Carroll e West. Tu affermasti che l'assassino aveva lasciato la sua pistola nella macchina di Hunt, e Carroll si sentì male. Ricordi che si precipitò in bagno? In quell'occasione non stava recitando: per la prima volta si rese conto che, in preda al panico e al furore, si era completamente dimenticato della pistola.

«In qualità di avvocato — continuò Ellery — sapeva bene a quale grave caso indiziario andava incontro, e gli era chiaro che l'unica cosa in grado di salvarlo era un alibi a prova di bomba. Vide un unico modo per procurarselo. Non aveva mai distrutto le lettere d'amore che Felicia Hunt gli aveva scritto nel periodo in cui era

stata infatuata di lui, e sapeva che solo il pensiero di trovarsi coinvolta in uno scandalo l'avrebbe terrorizzata. Architetata, così, una dichiarazione nella quale si affermava che egli aveva trascorso il lasso di tempo in cui era stato commesso l'omicidio nella camera da letto di Felicia Hunt, in casa di cui si era recato allo scopo di "implorarla" di intercedere presso il marito, la portò alla donna perché la firmasse. Non ebbe neanche bisogno di esprimere verbalmente la sua minaccia. Felicia comprese chiaramente le implicazioni della proposta dell'uomo: se non gli avesse fornito il falso alibi di cui aveva bisogno, egli avrebbe reso pubbliche le sue lettere d'amore, rovinando sia lei che la sua rigorosa famiglia sudamericana. La signora Hunt firmò.»

— Ma perché mai Carroll non esibì il suo alibi fin dappprincipio, Ellery? Che motivo aveva di tenerlo nascosto?

— È stata la sua cultura in campo legale a spingerlo ad agire così. Se avesse presentato la dichiarazione durante le indagini, sarebbe probabilmente stato scagionato, ma il caso sarebbe rimasto aperto e, in seguito, egli avrebbe potuto trovarsi nei pasticci fino al collo. Se, invece, subiva un processo per l'omicidio di Hunt e poi presentava il falso alibi, ottenendo l'assoluzione, la legge non avrebbe potuto sottoporlo a un secondo giudizio per lo stesso reato: anche se in futuro la verità riguardo all'alibi fosse saltata fuori, Carroll non avrebbe più potuto subire un processo per l'assassinio del suo socio.

«Sapeva fin dall'inizio — continuò Ellery — che Felicia Hunt costituiva il punto debole del suo piano. Era una nevrotica, e Carroll temeva che, nel momento in cui più avrebbe avuto bisogno di lei, la donna potesse cedere alle pressioni che avrebbe subito. Con l'avvicinarsi del giorno del processo, Carroll sentì crescere le sue preoccupazioni riguardo alla signora Hunt, e così, il giorno prima dell'udienza iniziale, decise di andare a parlare un'altra volta con lei. Avendo appreso che la donna si era rifugiata in Westchester, trovò una scusa per allontanarsi dai suoi familiari e raggiunse il cottage. I suoi peggiori timori si rivelarono più che fondati: Felicia Hunt gli disse che aveva cambiato idea. Scandalo o non scandalo, non aveva alcuna intenzione di testimoniare il falso sotto giuramento, esponendosi a un'accusa di falsa testimonianza. Non gli disse, tuttavia e forse dicendoglielo sarebbe riuscita a salvarsi la vita che aveva rubato e distrutto la dichiarazione che lui l'aveva costretta a firmare alcuni mesi prima.

«Carroll afferrò il primo oggetto pesante che gli venne sotto mano e colpì la donna alla testa. A quel punto, si disse per consolarsi, se non altro Felicia Hunt non sarebbe più stata in grado di rinnegare la dichiarazione che aveva firmato e che lui pensava fosse al sicuro nella cassaforte del suo ufficio.»

— E tu ti sei tenuto tutto questo per te — borbottò l'ispettore. — Perché, Ellery? Non dovevi niente a quell'uomo...

Ellery distolse lo sguardo dalla parete bianca. Aveva l'aria sfinita.

— No, non gli dovevo niente... un uomo con uno strampalato concetto del senso morale... troppo orgoglioso per farsi mantenere dalla moglie, eppure capace di rubare ventimila dollari; un marito fedele, che malgrado ciò, conservava le lettere d'amore di una donna che disprezzava per il valore che avrebbero potuto possibilmente assumere in seguito; un uomo di innegabile onestà, in grado però di recitare una

scena come un abile attore; un padre affettuoso che si è lasciato andare a uccidere due persone... No, non gli dovevo niente — continuò Ellery — ma lui non era l'unica persona coinvolta in questa faccenda. E questo nessuno lo sapeva meglio di lui. Il pomeriggio che ho trovato la risposta a tutti i miei quesiti, in attesa che la giuria rientrasse in aula, dissi alla signora Carroll che non potevo salvare suo marito, che era ormai troppo tardi. Carroll era l'unico dei presenti in grado di capire a cosa io stessi riferendomi. Capì che era troppo tardi per *lui* e che io non potevo salvarlo perché sapevo che era colpevole. E quando gli chiesi come dovessi comportarmi, lui mi fece capire che desiderava che io non lo smascherassi. Non me lo chiese nel suo interesse: sapeva bene quale sarebbe stato il verdetto della giuria; sapeva bene che era già un uomo morto. E così rispettai la sua ultima volontà. Non potevo salvarlo, ma potevo salvare il ricordo che la sua famiglia avrebbe conservato di lui. In questo modo, Helena Carroll e i piccoli Breck e Louanne rimarranno per sempre convinti che John Carroll sia stato vittima di un errore giudiziario... — Ellery si tolse il soprabito, avviandosi verso la sua camera da letto. — Come avrei potuto negare loro una tale consolazione?

L'ammiratore di madame Maigret

di Georges Simenon

Scritto a Neuilly-sur-Seine nell'inverno fra il 1937 e il 1938, "L'amoureux de Madame Maigret" viene pubblicato per la prima volta sulla rivista Police-Roman il 28 luglio 1939; in seguito viene raccolto nell'antologia "Les nouvelles enquêtes de Maigret" (Gallimard 1944; in Italia, "Maigret in rue Pigalle", Mondadori 1962). Nel 1989 il racconto viene adattato per la televisione francese e diventa l'84° episodio della serie "Les enquêtes du commissaire Maigret".

Quella che viene presentata è una rara traduzione italiana del testo, basata sulla versione in lingua inglese ("Mme. Maigret's Admirer") del 1989.

In casa Maigret, come in molte altre famiglie, si erano sviluppate delle tradizioni che, col passare del tempo, avevano assunto una grande importanza. Per esempio, dopo aver vissuto a Place des Vosges per anni e anni, l'ispettore aveva preso l'abitudine, in estate, di cominciare ad allentarsi il nodo della cravatta scura sul primo gradino della scala che dal cortile lo avrebbe condotto a casa – operazione che durava esattamente il tempo necessario a raggiungere il primo piano.

La casa, al pari di tutte le altre che si affacciavano su Place des Vosges, era stata un tempo una sontuosa dimora. La prima rampa delle scale, infatti, si elevava maestosa con le ringhiere di ferro battuto e le pareti rivestite di finto marmo. La seconda rampa, invece, era stretta e ripida, e così Maigret, che non aveva più molto fiato, poteva salire al suo piano con il colletto della camicia slacciato.

Quando, dopo aver percorso un corridoio scarsamente illuminato, avrebbe infilato la chiave nella serratura della porta di casa sua (la terza a sinistra), avrebbe già avuto il soprabito sul braccio. A quel punto, avrebbe sicuramente annunciato: "Sono qui!", avrebbe annusato l'aria, deducendo dagli odori che cosa gli sarebbe stato servito per colazione, e avrebbe quindi fatto il suo ingresso nella camera da pranzo, dove la grande finestra sarebbe stata aperta sul meraviglioso spettacolo della piazza in cui cantavano quattro fontane.

Quel mese di giugno era stato testimone di una piccola aggiunta al rituale.

Faceva particolarmente caldo. I P.J. come i colleghi di Maigret solevano abbreviare il loro titolo formale di *Police Judiciaire*, o Polizia Giudiziaria, non pensavano ad altro che alle loro vacanze. Di tanto in tanto, i *boulevard* più belli si popolavano di signori in maniche di camicia, e nei caffè con i tavoli sui marciapiedi la birra scorreva a fiumi.

— Hai visto il tuo ammiratore? — chiedeva Maigret alla moglie, mentre prendeva posto accanto alla finestra e si asciugava la fronte.

In momenti come quello, a nessuno sarebbe mai venuto in mente che l'ispettore fosse reduce da ore e ore di lavoro in quel laboratorio anticrimine che è la polizia giudiziaria, ore e ore di riflessione sulle più oscure e deprimenti involuzioni dell'animo umano. Quando non era in servizio, la minima inezia riusciva a divertirlo, specialmente se si trattava di canzonare la sempre ingenua madame Maigret. Da due settimane ormai, il suo scherzo preferito consisteva nel chiederle notizie del suo ammiratore.

— Si è aggirato furtivamente per la piazza anche oggi? È sempre misterioso? Sempre distinto? Quando penso che hai un debole per gli uomini distinti... e hai finito con lo sposare me!

Madame Maigret continuava ad andare avanti e indietro dalla cucina al tavolo. Non aveva bisogno di una cameriera; una donna delle pulizie per i lavori pesanti era più che sufficiente. Era solita replicare alle provocazioni del marito con lieve irritazione: — Non ho mai detto che fosse distinto!

— Già; ma lo hai descritto: cappello grigio perla, sottili baffetti (probabilmente tinti), bastone con pomolo d'avorio intagliato...

— Va' avanti! Ridi pure! Un giorno dovrai ammettere che ho ragione. Quello non è un uomo qualunque. C'è qualcosa di strano nel modo in cui si comporta...

Guardando fuori da quella finestra, era inevitabile notare l'andirivieni della gente nella piazza che, quasi deserta al mattino, si riempiva nel pomeriggio delle madri e delle bambinaie del quartiere che, sedute sulle panchine, osservavano i bambini intenti nei loro giochi.

La piazza, cinta da strutture a graticcio, è una delle più caratteristiche di Parigi. Le case la circondano, conferendole, con i loro portici e con i loro scoscesi tetti di ardesia, un'identità ben precisa. E le quattro fontane cantano...

In un primo momento, madame Maigret aveva a malapena notato lo sconosciuto, anche se era piuttosto difficile non notarlo. Sia per aspetto che per atteggiamento, sembrava in ritardo sui tempi di almeno una trentina d'anni: pareva un anziano bellimbusto, di quelli che si vedono soltanto nei fumetti o nelle riviste umoristiche. Era mattina, piuttosto di buon'ora; il momento in cui tutte le finestre che si affacciano sulla piazza sono aperte, tanto che è possibile vedere i domestici affaccendati nello svolgimento dei loro compiti.

“Sembra che stia cercando qualcosa” aveva pensato madame Maigret.

Quel pomeriggio era andata a trovare la sorella. Il mattino seguente, esattamente alla stessa ora, aveva rivisto lo sconosciuto. Dopo aver fatto un paio di volte il giro della piazza camminando con andatura uniforme, l'uomo era scomparso in direzione del Boulevard.

— Avrò un debole per le graziose camerierine... probabilmente ama osservarle mentre scuotono i tappeti — sentenziò Maigret, quando sua moglie, raccontandogli gli eventi della giornata, gli aveva parlato dell'anziano damerino.

Quello stesso pomeriggio, alle tre circa, non fu affatto stupita di vederlo seduto su una panchina proprio di fronte a casa sua, immobile, le mani strette attorno al pomolo d'avorio del bastone. Alle quattro era ancora lì. E vi rimase fino alle cinque, ora in cui si alzò e si avviò lungo Rue des Tournelles, senza aver scambiato una parola con nessuno, senza neanche aver dato un'occhiata a un giornale.

— Non pensi che in questa faccenda ci sia qualcosa di strano, Maigret? — Madame Maigret, infatti, chiamava sempre suo marito per cognome.

— Te l'ho già detto: si diverte a guardare le graziose camerierine che gli stanno attorno.

Il giorno seguente, madame Maigret tornò a parlare dell'anziano damerino: — L'ho tenuto d'occhio. È rimasto seduto su quella panchina per due ore senza accennare al minimo movimento...

— Andiamo! Forse l'ha fatto per guardare te! Da quella panchina, chiunque può vedere dentro casa nostra, e quel signore si è innamorato di te e...

— Non essere sciocco!

— Tra l'atro, usa il bastone, e tu hai sempre amato gli uomini col bastone. Scommetto che porta anche il monocolo...

— E perché mai?

— Hai sempre avuto un debole per gli uomini col monocolo.

Si canzonarono dolcemente l'un l'altro, assaporando la pace interiore derivante da vent'anni di matrimonio.

— Ascolta! L'ho osservato attentamente e, in effetti, c'era una cameriera seduta proprio di fronte a lui. È una ragazza che avevo già notato dal fruttivendolo, in primo luogo perché è molto graziosa, e poi perché ha l'aria piuttosto distinta...

— Perfetto! — esclamò Maigret con aria trionfante. — La distinta domestica siede di fronte al distinto signore. Dovresti aver notato che le donne sono inclini a sedersi senza tenere conto dei particolari che possono mettere in mostra; e dunque, il tuo ammiratore ha passato la giornata a guardare con occhi cupidi...

— Non riesci a pensare ad altro?

— Dal momento che non ho mai visto il tuo uomo misterioso...

— Che cosa posso farci se non si fa mai vedere quando sei in casa anche tu?

E Maigret, la cui vita si trovava a incrociare innumerevoli tragedie, si faceva cullare da quegli scherzi semplici e non dimenticava mai di chiedere le ultime notizie dell'uomo che, nel loro linguaggio privato, era diventato l'ammiratore di madame Maigret.

— Va' avanti! Ridi pure, se vuoi. In ogni caso, in quell'uomo c'è qualcosa di strano. Non saprei dire di cosa si tratti, ma mi affascina e mi fa anche un po' paura... Non so come dire... Una volta che è entrato nel tuo campo visivo, è difficile distogliere lo sguardo da lui. Siede su quella panchina per ore e ore, senza muovere neanche un muscolo. Non sposta neanche gli occhi dietro gli occhiali.

— E come fai, da qui, a vedergli gli occhi da dietro gli occhiali?

Madame Maigret quasi arrossì, come se fosse stata colta con le mani nel sacco.

— Sono andata a guardarlo da vicino. In particolare, volevo vedere se avevi ragione riguardo... ai particolari in mostra. Ebbene, la cameriera bionda ha sempre con sé due bambini, non potrebbe essere più rispettabile e non mette in mostra assolutamente niente.

— Anche lei rimane lì tutto il pomeriggio?

— Arriva verso le tre, prima di lui, in genere. Porta sempre con sé un lavoro all'uncinetto. I due vanno via quasi contemporaneamente. La ragazza lavora per ore e ore all'uncinetto, limitandosi a sollevare il capo per chiamare i bambini se si

allontanano troppo.

— E non credi, mia cara, che le piazze di Parigi siano piene di cameriere che lavorano a maglia o all'uncinetto per ore e ore, mentre si occupano dei figli dei loro datori di lavoro?

— Be', forse...

— E altrettanto piene di anziani signori in pensione che non hanno altro interesse nella vita, oltre a riscaldarsi al sole contemplando una giovane figura gradevole?

— Ma quell'uomo non è anziano!

— Sei stata tu a dirmi che ha i baffi tinti e che, probabilmente, indossa un parrucca.

— Sì, ma questo non significa che sia vecchio.

— Pressappoco della mia età, allora?

— A volte sembra più vecchio, e a volte più giovane...

Maigret borbottò con presunta gelosia: — Uno di questi giorni dovrò venire di persona a regolare i conti con questo tuo ammiratore!

Nessuno dei due prendeva quella storia sul serio. Allo stesso modo, i due coniugi avevano dedicato un grande e giocoso interesse a una coppietta che si incontrava ogni sera sotto ai portici. I Maigret avevano seguito attentamente ogni lite, ogni riconciliazione, fino a quando la ragazza, che lavorava in latteria, una sera si era incontrata con un altro giovanotto esattamente nello stesso punto.

— Sai, Maigret...

— Cosa?

— Ho pensato... Mi sono chiesta se sia possibile che quell'uomo venga a spiare qualcuno...

I giorni passarono e il sole si fece sempre più caldo. Ormai, di sera, la piazza si riempiva delle persone che lavoravano nelle strade adiacenti, le quali vi si recavano in cerca di un po' di refrigerio in prossimità delle fontane.

— Trovo strano che di mattina non si sieda mai. E perché fa due volte il giro della piazza, come se stesse aspettando un segnale?

— Che cosa fa, nel frattempo, la graziosa biondina?

— Di mattina, non riesco a vederla. Lavora in una casa laggiù sulla destra e, da qui, è impossibile vedere che cosa succede da quelle parti. La incontro quando vado a fare la spesa, ma lei non apre bocca con nessuno, tranne che per dire che cosa vuole comprare. Non contratta neanche sui prezzi, tanto che ci rimette un buon venti per cento. Dà sempre l'impressione di stare pensando a qualcos'altro.

— Fantastico! La prossima volta che avrò bisogno di un'indagine accurata, incaricherò te invece dei miei uomini.

— Prenditi pure gioco di me! Forza! Ma un giorno vedrai...

Erano le otto. Maigret aveva finito di cenare sorprendentemente presto, dal momento che, in genere, era costretto a restare in Quai des Orfèvres fino a tardi. In maniche di camicia, la pipa fra le labbra, aveva appoggiato i gomiti al davanzale, immergendosi nella contemplazione del cielo che si tingeva di rosso, in attesa di ammantarsi di nero, e di Place des Vosges, brulicante di una folla spossata dall'estate giunta precocemente.

Udiva dietro di sé i rumori indicanti che madame Maigret stava finendo di lavare i

piatti e che, presto, lo avrebbe raggiunto con il suo lavoro di cucito.

Serate come quella erano rare serate senza sporchi pasticci da chiarire, senza assassini da scoprire, senza ladri da tallonare, serate in cui i pensieri dell'ispettore potevano vagare in pace. La sua pipa non aveva mai avuto un sapore migliore. Poi, d'un tratto, senza girarsi, chiamò: — Henriette!

— Hai bisogno di qualcosa?

— Vieni qui...

Con il cannello della pipa guidò lo sguardo della moglie verso la panchina di fronte alla loro finestra. A un'estremità della panchina c'era un barbone che sonnacchiava; dall'altra parte...

— È lui! — esclamò madame Maigret. — Questa poi!

Le pareva quasi sconveniente che il suo ammiratore pomeridiano avesse violato il suo schema, comparso sulla panchina a quell'ora.

— Sembra addormentato — mormorò Maigret, riaccendendosi la pipa. — Se non ci fossero due rampe di scale da salire, andrei a dare un'occhiata al tuo ammiratore, tanto per vedere com'è veramente.

Madame Maigret tornò in cucina. L'ispettore seguì una lite fra tre ragazzini che finirono col rotolare nella polvere, mentre degli altri bambini sui pattini a rotelle si avvicinavano fino a formare un cerchio attorno a loro.

Quando la sua seconda pipa si esaurì, Maigret non si era ancora mosso. E neanche lo sconosciuto. Il barbone si era avviato barcollando verso le banchine della Senna. Madame Maigret aveva preso posto accanto alla finestra, stoffa, forbici e il modello di un vestito in grembo... la tipica casalinga incapace di stare seduta con le mani in mano per un'ora senza far niente.

— È ancora là?

— Sì.

— Ma non è quasi l'ora della chiusura dei cancelli?

— Già. Il guardiano sta iniziando a instradare la gente verso le uscite.

Il guardiano sembrava non essersi accorto dello sconosciuto. L'uomo sulla panchina, dal canto suo, non si muoveva e tre dei cancelli erano già sprangati. Il guardiano era sul punto di girare la chiave nella quarta toppa, quando Maigret, senza una parola, afferrò il soprabito e uscì di casa.

Dalla finestra, madame Maigret lo vide discutere con l'uomo dalla divisa verde, il quale prendeva molto sul serio il suo lavoro. Alla fine, l'uomo lasciò entrare l'ispettore, il quale si diresse immediatamente verso lo sconosciuto con gli occhiali.

Madame Maigret si era alzata. Sentiva che stava per succedere qualcosa e, così, indirizzò al marito un gesto, un gesto che significava: "Ci siamo?". La signora non avrebbe saputo dire con chiarezza a cosa si riferisse quel "ci siamo?", ma, da giorni e giorni, aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa. Dopo averle rivolto un cenno del capo, Maigret piazzò il guardiano davanti al cancello e rientrò a casa.

— Il colletto, la cravatta...

— È morto?

— Morto stecchito. E da almeno due ore, se non ho perso il mio tocco.

— Pensi che abbia avuto un infarto? — Maigret rimase in silenzio: annodarsi la cravatta era per lui piuttosto problematico. — Che cos'hai intenzione di fare?

— E che cosa dovrei fare? Metterò in moto le indagini. Avverterò la centrale, il medico legale, tutti quanti...

* * *

Un'oscurità vellutata era calata sulla piazza. La canzone delle fontane sembrava levarsi più forte. Come sempre, la quarta aveva un tono lievemente più acuto delle altre.

Qualche minuto più tardi, Maigret varcò la soglia della rivendita di tabacchi in Rue du Pas de la Mule, fece una serie di telefonate e trovò un poliziotto da piazzare davanti al cancello, al posto del guardiano.

Madame Maigret non aveva alcuna voglia di andare dabbasso. Sapeva bene che suo marito detestava l'idea di vederla intervenire nel suo lavoro. Capiiva anche che, per una volta, il marito si muoveva con tranquillità: nessuno aveva notato il cadavere con gli occhiali, né l'andirivieni dell'ispettore.

Inoltre, la piazza era quasi deserta. I proprietari del negozio di fiori erano seduti davanti alla porta, e il commerciante di accessori per auto, con il suo lungo grembiule grigio, si era avvicinato per fare quattro chiacchiere con loro.

Si stupirono di vedere una macchina che, dopo essersi fermata davanti al cancello, si addentrava nella piazza. Nel vedere una seconda auto con a bordo un signore dall'aspetto solenne che aveva tutta l'aria di essere un poliziotto, si fecero più vicini. Alla fine, all'arrivo dell'ambulanza, il gruppo di curiosi constava ormai di una cinquantina di persona, nessuna delle quali sospettava la ragione di quella strana assemblea, dal momento che gli arbusti occultavano la scena centrale.

Madame Maigret non aveva acceso le luci: lo faceva di rado quando era da sola. Continuò a scrutare la piazza, osservando le finestre aperte, ma non trovò traccia della graziosa cameriera bionda.

L'ambulanza partì per prima, diretta all'istituto di medicina legale, seguita da un'auto con a bordo alcune persone. Maigret rimase per qualche minuto sul marciapiede a chiacchiere con degli uomini, prima di attraversare la strada e tornare a casa.

— Accendi la luce — borbottò. La moglie schiacciò l'interruttore. — Chiudi la finestra: comincia a far fresco! — Non era più il pacioso Maigret di poco prima, bensì il Maigret della P.J., il Maigret i cui accessi di collera facevano tremare i giovani ispettori. — Smetti di cucire! Mi dài ai nervi! Non riesci a star ferma per un minuto?

La donna si fermò. Maigret prese a misurare a grandi passi la stanza, le mani dietro la schiena, lanciando, di tanto in tanto, un'occhiata curiosa alla moglie. — Perché mi hai detto che a volte sembrava giovane, e a volte vecchio?

— Non saprei... era un'impressione. Perché? Quanti anni ha?

— Non più di trenta.

— Ma che dici?

— Dico che il tuo amico non era affatto ciò che sembrava essere; dico che sotto la parrucca aveva una massa di capelli biondi, che i suoi baffi tinti erano falsi, che indossava un specie di corsetto che gli conferiva quel portamento rigido da vecchio

bellimbusto.

— Ma...

— Niente “ma”! Mi chiedo quale sorta di strano miracolo ti abbia fatto subodorare il caso... — Pareva che la ritenesse responsabile di quanto era accaduto, della serata rovinata, di tutto il duro lavoro che lo aspettava. — Sai che cos’è successo? Il tuo ammiratore è stato assassinato, là, su quella panchina.

— Non è possibile! Davanti a tutta quella gente?

— Davanti a tutta quella gente e, probabilmente, nell’esatto momento in cui c’era il maggior numero di testimoni.

— Pensi che la cameriera...

— Ho mandato la pallottola a un esperto. Dovrebbe telefonare da un momento all’altro.

— Ma com’è possibile che qualcuno abbia sparato in mezzo...

Maigret si strinse nelle spalle, disponendosi all’attesa della telefonata. Che non tardò ad arrivare.

— Pronto!... Sì, ci avevo pensato anch’io... Ma avevo bisogno della tua conferma...

— Madame Maigret era sulle spine. Il marito, però, prese volutamente tempo, mugugnando fra sé e sé, come se la faccenda non riguardasse affatto la moglie. — Fucile ad aria compressa... modello speciale... molto raro...

— Non capisco...

— Significa che quel tizio è stato ucciso da una certa distanza... da qualcuno, per esempio, nascosto dietro una delle finestre che si affacciano sulla piazza. Ha avuto tutto il tempo di mirare con cura, ma doveva trattarsi di un tiratore di prim’ordine. Lo ha colpito esattamente al cuore; la morte è stata istantanea.

Così, alla luce del sole, mentre la folla...

D’un tratto, madame Maigret cominciò a piangere, dando sfogo alla tensione che aveva accumulato. Dopo un attimo, si scusò con aria imbarazzata: — Mi spiace. È stato troppo per me. Ho l’impressione di avere anch’io a che fare con tutta questa faccenda... So che è sciocco, ma...

— Quando ti sarai ripresa, mi fornirai la tua deposizione in qualità di testimone.

— Io? Devo testimoniare?

— Maledizione! Fino a questo momento, tu sei l’unica persona in grado di fornirci delle informazioni utili, grazie alla curiosità che ti ha spinta a... — E Maigret continuò, quasi parlando fra sé e sé, a informarla di alcuni particolari. — L’uomo non aveva nessun documento. Le sue tasche erano praticamente vuote, a parte qualche banconota da cento franchi, degli spiccioli, una piccolissima chiave e una limetta da unghie. Cercheremo, comunque, di identificarlo.

— Solo trent’anni! — ripeté madame Maigret.

Era sorprendente. E ora riusciva a comprendere il fascino quasi sinistro da lei intuito in quella giovinezza paralizzata, come un’immagine di cera, nell’atteggiamento di un uomo in età avanzata.

— Sei pronta a testimoniare?

— Ti ascolto.

— Ti chiedo di tenere conto del fatto che sto interrogandoti in veste ufficiale e che, domani, mi correrà l’obbligo di stendere una deposizione formale in base a questo

colloquio... — Madame Maigret sorrise. Un sorriso pallido: quel passaggio a un rapporto di tipo ufficiale le sembrava stranamente solenne. — Avevi già visto quell'uomo oggi?

— Questa mattina non l'ho visto: sono andata a fare la spesa alle *Halles*. Di pomeriggio era al suo solito posto.

— E la cameriera bionda?

— C'era anche lei, come al solito.

— E non li hai mai visti parlare insieme...

— Avrebbero dovuto alzare la voce: erano distanti circa otto metri.

— E rimanevano seduti lì, immobili, per tutto il pomeriggio?

— Tranne quando la donna lavorava all'uncinetto.

— Ha sempre lavorato all'uncinetto? Per due settimane?

— Sì.

— Non hai notato che tipo di lavoro stesse facendo?

— No. Se si fosse trattato di un lavoro a maglia, sarei forse riuscita a capire che cosa stesse facendo, ma...

— A che ora, oggi pomeriggio, è andata via?

— Non lo so. Stavo preparando un budino. Probabilmente verso le cinque, come al solito.

— Verso le cinque... che è proprio l'ora in cui il dottore fissa il momento della morte. Tuttavia, non ci è possibile sapere se la donna sia andata via prima delle cinque o dopo le cinque, prima dell'omicidio o dopo l'omicidio... E perché mai, di tutti i giorni che il Signore manda sulla terra, dovevi scegliere proprio oggi per fare quel maledetto budino? Se hai intenzione di metterti a spiare qualcuno, devi andare fino in fondo!

— Pensi che quella donna...?

— Io non penso niente! So soltanto che l'unico fondamento delle mie indagini sono i tuoi racconti... i tuoi racconti vaghi e scarsamente dettagliati! Sai per caso dove lavora quella cameriera bionda?

— Rincasa sempre al 17 bis.

— E chi vive al 17 bis?

— Non ne ho idea... Una famiglia con un grande automobile americana e un autista che pare straniero.

— È tutto quanto hai notato, vero? Saresti proprio un ottimo poliziotto! Una grande automobile americana e un autista che... — Stava mimando ciò che diceva, come faceva spesso quando un'indagine non portava da nessuna parte. Dopo un attimo, però, la sua collera si dissolse in un sorriso. — Lo sai, vecchia mia, che se non ti fossi interessata alle stramberie del tuo ammiratore, mi troverei proprio in un bel pasticcio? Non dico che la situazione sia perfetta, o che le indagini andranno a buon fine come grazie a un tocco di bacchetta magica; ma, se non altro, abbiamo una traccia, per quanto tenue, da cui cominciare...

— La bella bionda?

— La bella bionda. E questo mi fa venire in mente... — Si diresse di corsa verso il telefono e chiese che un ispettore venisse messo di guardia davanti al 17 bis, con gli ordini, nel caso dal portone uscisse una bella bionda, di non perderla di vista a nessun

costo.

— E ora, a letto! Avremo tempo di continuare domattina.

Maigret era mezzo addormentato, quando la timida voce della moglie azzardò: — Non pensi che forse sarebbe bene...

— No, no, e ancora no! — L'ispettore si tirò quasi su a sedere sul letto. — Il fatto di aver dimostrato un discreto talento non ti autorizza a cominciare a darmi dei consigli! E poi, è ora di dormire.

Ed era anche ora che la luna inargentasse i tetti di ardesia di Place des Vosges, ora che le fontane continuassero il loro concerto di musica da camera, con la quarta che sembrava sempre un po' in anticipo, un po' stonata.

* * *

Quando Maigret, il viso coperto di schiuma da barba e le bretelle penzoloni, lanciò la prima occhiata verso Place des Vosges, un discreto numero di persone si era già raccolto attorno alla panchina su cui era stato rinvenuto il cadavere.

La proprietaria del negozio di fiori, meglio informata degli altri dal momento che aveva assistito (anche se da una certa distanza) all'arrivo della polizia, stava fornendo ampie spiegazioni. I suoi gesti categorici enfatizzavano la sua convinzione riguardo alla veridicità di ciò che diceva.

Tutti gli abitanti del quartiere si erano dati convegno laggiù; i passanti, che un attimo prima stavano correndo per arrivare in orario in negozio o in ufficio, avevano, d'un tratto, trovato un attimo di tempo per fermarsi a osservare la scena del delitto.

— Conosci quella donna là in fondo? — L'ispettore brandì l'impugnatura del rasoio per indicare una giovane donna che si distingueva da quelli che la circondavano. La fresca eleganza del suo tailleur di taglio inglese pareva più adatto a una passeggiata mattutina al Bois de Boulogne piuttosto che a Place des Vosges.

— Non l'avevo mai vista prima. Almeno, non mi sembra...

La cosa avrebbe potuto essere del tutto priva di importanza. Le case al primo piano di Place des Vosges potevano ospitare famiglie appartenenti alle classi più abbienti e perfino qualche appartenente al bel mondo. Eppure, Maigret continuava a fissare la donna con una certa irritazione: le donne del suo ceto raramente uscivano prima delle otto del mattino, a meno che non dovessero portare fuori il cane.

— Ascoltami bene: questa mattina farai una grande spesa. Devi entrare in ogni negozio, ascoltare tutto quello che dice la gente e, soprattutto, cercare di scoprire tutto ciò che ti sarà possibile sulla cameriera bionda e i suoi datori di lavoro.

— E, per una volta, non potrai accusarmi di andarmene in giro a spettegolare! — La signora Maigret sorrise. — A che ora torni?

— Credi che io sia in grado di stabilirlo adesso?

Maigret sapeva infatti che, mentre lui dormiva, le indagini erano proseguite, e sperava di trovare in Quai des Orfèvres qualche solida base per le sue indagini personali.

Alle undici della sera precedente, per esempio, il dottor Hébrard, famoso esperto di medicina legale, stava assistendo, elegantissimo nel suo abito da sera, a una prima alla *Comédie Française*, quando aveva ricevuto un messaggio. Aspettò la fine

dell'ultimo atto e, poi, si recò nei camerini per porgere i suoi complimenti a un'attrice con cui intratteneva rapporti non professionali. Un quarto d'ora più tardi, all'istituto di medicina legale (che è il nuovo nome dell'obitorio), uno dei suoi assistenti gli porse il camice bianco, mentre un inserviente estraeva da una nicchia nella parete il gelido cadavere dello sconosciuto morto sulla panchina di Place des Vosges.

Nello stesso istante, al palazzo di giustizia, dove gli archivi contengono notizie riguardanti tutti i criminali di Francia e di gran parte dei criminali del mondo, due uomini in camice grigio confrontavano pazientemente innumerevoli serie di impronte digitali.

Non lontano da loro, in una stanza a cui si accedeva per mezzo di una scala a chiocciola, gli specialisti della scientifica iniziavano il loro meticoloso lavoro su certi oggetti: un vestito da uomo scuro (di foggia antiquata), due scarpe (con bottoni), un bastone (di malacca, con il pomolo d'avorio intagliato), una parrucca, un paio di occhiali, una ciocca di capelli biondi tagliati dalla testa del morto.

Quando, dopo un saluto ai colleghi e una breve chiacchierata col capo, entrò nel suo ufficio (in cui aleggiava ancora un forte odore di pipa, nonostante la finestra spalancata), Maigret trovò tre rapporti che lo attendevano ordinatamente disposti sulla scrivania.

Il primo era il referto del dottor Hébrard:

Morte quasi istantanea. Pallottola sparata da una distanza di almeno venti metri, probabilmente cento. Arma di piccolo calibro, ma con grande potenziale di penetrazione.

Età probabile: 28.

Completa assenza di deformazioni dovute a qualsivoglia lavoro; probabilmente, l'uomo non aveva mai svolto un'attività manuale. Evidenti tracce, invece, di un'assidua pratica sportiva, in particolare canottaggio e pugilato.

Salute ottima. Fisico notevole. Cicatrice sulla spalla sinistra indica una ferita da arma da fuoco, probabilmente deviata dalla scapola, circa tre anni fa.

Infine, un certo ispessimento delle punte delle dita indica che lo sconosciuto aveva svolto un lungo lavoro alla macchina da scrivere.

Maigret lesse il referto lentamente, emettendo dei piccoli sbuffi dalla pipa e interrompendosi di quando in quando per lanciare un'occhiata alla Senna che fluiva nell'abbagliante luce mattutina. Ogni tanto, scribacchiava una o due parole, che solo lui riusciva a decifrare, sul suo taccuino, famoso sia per il costo irrisorio che per l'enorme massa di appunti illeggibili, vergati, nel corso degli anni, gli uni sopra gli altri.

Il rapporto della scientifica non era molto più esauriente. Gli abiti erano stati indossati da altre persone prima di passare al loro ultimo proprietario; tutto indicava che l'uomo li avesse acquistati a un banco di pegni o in un negozio di vestiti di seconda mano, ai quali non era, in ogni caso, possibile risalire.

Stessa origine per ciò che riguardava il bastone e le scarpe coi bottoni.

La parrucca era di qualità discreta, ma di difficile classificazione: si trattava di un modello molto comune presso qualsiasi fabbricante di parrucche.

L'analisi della polvere sui vestiti rivelava una notevole quantità di farina

sottilissima, non pura, bensì mista a crusca.

Occhiali: lenti non graduate prive di effetto sulla vista.

Dall'archivio non era emerso nulla: nessuna traccia delle impronte digitali della vittima.

Maigret, i gomiti sulla scrivania, rimase immobile per qualche minuto. Il caso non sembrava né positivo, né negativo – forse, in quel momento, l'ago della bilancia pendeva più verso l'aspetto negativo, dal momento che il Destino, generalmente incline a collaborare, non aveva fornito il benché minimo aiuto.

Alla fine, l'ispettore si alzò e, calcatosi il cappello sulla testa, si avvicinò all'usciera in servizio nel corridoio su cui si affacciava il suo ufficio.

— Se qualcuno mi cerca, gli dica che sarò di ritorno fra un'ora circa.

Era troppo vicino a Place des Vosges per prendere un taxi. Si incamminò lungo la Senna. Nel negozio di frutta e verdura di Rue des Tournelles notò madame Maigret che conversava animatamente con tre o quattro delle più attive pettegole del quartiere. Volgendo il capo per nascondere un sorriso, l'ispettore continuò il suo cammino.

Quando Maigret era entrato a far parte della polizia, uno dei suoi superiori, entusiasta degli allora nuovi metodi di investigazione scientifica, soleva continuare a ripetergli: "Apri bene le orecchie, giovanotto! Vacchi piano con l'immaginazione: un poliziotto lavora con i fatti, non con le idee!". Cosa che non aveva impedito a Maigret di utilizzare la sua immaginazione e di ritagliarsi, grazie a quella sua particolare dote, un'interessante carriera.

E così, mentre passeggiava verso Place des Vosges, ciò che lo interessava non erano tanto i dettagli tecnici fornitigli dai rapporti trovati la mattina sulla scrivania, bensì quella che avrebbe definito l'*atmosfera* del crimine.

Cercò di immaginare la vittima. Non il cadavere che aveva visto lui, quanto piuttosto un giovanotto di ventotto anni, biondo, robusto, benfatto, sicuramente elegante, il quale, ogni mattina, entrava nel ruolo del vecchio bellimbusto, indossando un vestito proveniente da qualche carretto infestato dalle pulci, senza tralasciare, però, di usare biancheria di prima qualità. Completato il travestimento, il giovanotto faceva due volte il giro di Place des Vosges, allontanandosi poi lungo Rue des Tournelles.

Dove andava? Che cosa faceva fino alle tre del pomeriggio? Continuava a svolgere quel ruolo da commedia del diciottesimo secolo, oppure possedeva una stanza nei paraggi in cui potersi cambiare d'abito?

Come faceva a starsene immobile su una panchina per tre ore, senza aprire bocca, senza abbozzare il minimo gesto, lo sguardo fisso nel vuoto?

Da quanto tempo andava avanti quella storia?

E dove passava la notte? Qual era la sua vita privata? Chi vedeva? Con chi parlava? A chi confidava il suo segreto? Che significavano la farina e le tracce di crusca sui suoi vestiti? La crusca indicava un mulino, più che un panificio. Che cosa sarebbe andato a fare in un mulino?

Assorto in quei pensieri, Maigret oltrepassò il 17 bis. Tornato sui suoi passi, varcò il cancello e apostrofò la portinaia.

La donna non reagì in alcun modo alla vista del distintivo.

— Ebbene? Che cosa vuole?

— Vorrei sapere quale dei suoi inquilini ha al suo servizio una cameriera piuttosto carina, bionda, elegante...

— La signorina Rita? — lo interruppe la donna.

— Possibilissimo. Accompagna ogni pomeriggio due bambini ai giardini della piazza...

— I figli dei suoi datori di lavoro, il signore e la signora Krofta... vivono al primo piano di questo edificio da più di quindici anni. Il signor Krofta si occupa di import-export. Credo che il suo ufficio si trovi in Rue du 4 Septembre...

— È in casa, adesso?

— È appena uscito, ma credo che la signora sia di sopra.

— E Rita?

— Non saprei. Non l'ho ancora vista, stamattina. Ero occupata a pulire le scale...

Pochi minuti dopo, Maigret suonò il campanello dell'appartamento al primo piano. Udì un rumore attutito all'interno della casa, ma nessuno andò ad aprirgli. Suonò un'altra volta. Alla fine, la porta si aprì, e l'ispettore vide una donna piuttosto giovane che cercava di coprirsi come meglio poteva con la succinta vestaglia che indossava.

— Sì?

— Vorrei parlare con il signor o la signora Krofta. Sono un ispettore della polizia giudiziaria.

La donna aprì la porta con una certa riluttanza, avvolgendosi strettamente nella vestaglia. Maigret fece ingresso in un sontuoso appartamento, con ampie stanze dai soffitti altissimi, mobili di gusto e soprammobili estremamente costosi.

— Mi scusi se la ricevo così, ma sono sola coi bambini. Come ha fatto ad arrivare così presto? Mio marito è uscito da non più di un quarto d'ora.

Era straniera, a giudicare dal leggero accento con cui parlava e dal fascino tipico dell'Europa Centrale che la contraddistingueva. Maigret aveva già riconosciuto in lei l'elegante signora che aveva notato quella stessa mattina, intenta ad ascoltare i pettegolezzi di Place des Vosges.

— Mi stava aspettando? — mormorò con un tono che mirava a nascondere la sua sorpresa.

— Lei o qualcun altro. Non pensavo, però, che la polizia sarebbe stata così solerte. Immagino che mio marito sarà qui da un momento all'altro...

— Non ne ho idea.

— Non l'ha visto?

— No.

— Ma, allora, come...?

C'era evidentemente un equivoco, dal quale Maigret sperava di apprendere qualcosa di interessante. Si guardò bene, quindi, dal chiarirlo.

Nel tentativo di guadagnare tempo per pensare, la giovane donna balbettò: — Le dispiace se la lascio da solo un minuto? I bambini sono in bagno, e non riesco a evitare di pensare che stiano macchinando qualcosa.

Così dicendo, si allontanò con andatura elastica. Era davvero bella, tanto di corpo che di viso.

Maigret la udì scambiare qualche parola con i bambini, in bagno. Dopo qualche

istante, la donna tornò indietro, un debole sorriso di benvenuto sulle labbra.

— La prego di scusarmi: non l'ho neanche invitata ad accomodarsi. Vorrei che mio marito fosse qui. È l'unico a conoscere il reale valore dei gioielli; dopo tutto, è stato lui a comprarli.

Gioielli? E perché quel lieve imbarazzo, quell'impazienza di veder rientrare il marito? Sembrava quasi aver paura di parlare, ansiosa com'era di mantenere la conversazione su un tono tale da impedirle di dire qualcosa di compromettente.

Maigret non aveva alcuna intenzione di andarle incontro. La guardava con occhi inespressivi, con un'aria tra lo stupido e il cordiale.

— Capita in continuazione di leggere di furti del genere sui giornali, eppure, strano a dirsi, non pensiamo mai che possa succedere a noi. Ancora ieri sera non avevo idea che... È stato solo stamattina...

— Quando è tornata a casa? — la interruppe Maigret.

La donna trasalì.

— Come fa a sapere che sono uscita?

— Per il semplice motivo che l'ho vista.

— Era già da queste parti?

— Io sono sempre da queste parti: siamo vicini di casa.

La notizia parve infastidire la donna, la quale stava evidentemente chiedendosi che cosa potesse essere nascosto dietro parole tanto semplici, eppure tanto misteriose.

— Sono uscita, come faccio spesso, per prendere una boccata d'aria prima di occuparmi di vestire i bambini. E per questo che mi trovo in uno stato simile. Quando rientro, ho l'abitudine di infilarmi qualcosa di comodo e... — Nell'udire dei passi che si fermavano dietro la porta e una chiave che girava nella serratura, la donna non riuscì a reprimere un sospiro di sollievo. — Mio marito — mormorò. Poi, alzando la voce, chiamò: — Boris! Vieni qui.

“Bene, bene!” pensò Maigret “e così, anche il marito è un gran bell'uomo... Più vecchio di lei: sui quarantacinque distinto, elegante, ungherese o cecoslovacco”.

— L'ispettore è arrivato un attimo prima di te. Gli stavo dicendo che saresti rientrato da un momento all'altro.

Boris Krofta esaminò Maigret con una cortese attenzione che pareva celare una punta di diffidenza.

— Le chiedo scusa... — sussurrò. Non il minimo accento; un francese perfetto, addirittura un po' troppo perfetto. — Ma... non riesco a capire...

— Ispettore Maigret, della polizia giudiziaria.

— Ma che strano! E desiderava parlare con me?

— Con il datore di lavoro di una certa Rita che, ogni pomeriggio, porta due bambini a Place des Vosges.

— Sì... Ma... non vorrà farmi credere che l'avete già ritrovata e che avete recuperato i gioielli... Capisco che il mio comportamento possa sembrarle bizzarro, ma la coincidenza è così curiosa che non posso fare meno di cercare una spiegazione. Deve capire che vengo da una stazione di polizia dove ho appena sporto denuncia contro Rita. Arrivo a casa e trovo lei che mi dice...

I suoi gesti denotavano un certo nervosismo. La moglie, che evidentemente non aveva alcuna intenzione di lasciare i due uomini da soli, osservava l'ispettore con

occhi curiosi.

— Per quale motivo ha sporto denuncia?

— Furto di gioielli. La ragazza è scomparsa ieri, senza una parola di preavviso. Ho pensato che fosse fuggita con un amante; avevo intenzione di fare pubblicare un annuncio per un'altra cameriera nei giornali di stamattina. Ieri sera non siamo usciti. Questa mattina, mentre mia moglie era fuori, mi è venuta l'idea di guardare nel portagioie. È stato allora che ho capito il motivo dell'improvvisa partenza di Rita: il portagioie era vuoto.

— A che ora ha fatto questa scoperta?

— Erano circa le nove. Ero in vestaglia. Mi sono vestito in fretta e furia e mi sono precipitato alla stazione di polizia.

— E, nel frattempo, sua moglie è rientrata?

— Sì, mentre mi vestivo... Quello che ancora non riesco a capire è come mai lei sia piombato qui proprio stamattina...

— Pura coincidenza! — mormorò Maigret con aria innocente.

— In ogni caso, mi piacerebbe conoscere alcuni dettagli. Sapeva, questa mattina, che ci erano stati sottratti dei gioielli? — Maigret abbozzò un gesto evasivo che non significava né sì né no, ma che ebbe l'effetto di aumentare il nervosismo di Boris. — Mi faccia almeno il piacere di spiegarmi il motivo della sua visita. Non credo sia abitudine della polizia francese invadere la casa dei cittadini, sedersi comodamente e...

— Ascoltare quello che dice la gente? — Maigret terminò la sua frase. — Deve ammettere che non è colpa mia. Dal momento che ho messo piede in questa casa, non avete fatto altro che parlarmi di un furto di gioielli che non mi interessa minimamente, dal momento che sono qui a causa di un crimine di gran lunga più grave...

— Più grave? — ripeté la giovane donna.

— Non sapete che ieri sera, a Place des Vosges, è stato commesso un crimine?

L'ispettore osservò la donna, la quale ci pensò su un istante, si ricordò che Maigret aveva detto di essere un suo vicino di casa, escluse la possibilità di dire di no e concluse il suo processo mentale con un sorridente mormorio: — Mi sembra di aver sentito dire qualcosa del genere questa mattina, in piazza. Alcune vecchie signore stavano spettegolando...

— Non riesco a capire — la interruppe il marito — quale sia il nesso...

— Tra questo caso e il vostro? Finora, non lo so neanch'io, ma sono convinto che, prima o poi, lo scopriremo. A che ora di ieri pomeriggio è scomparsa Rita?

— Poco dopo le cinque — rispose Boris Krofta senza la minima esitazione. Dopodiché, si rivolse a sua moglie: — È così, non è vero, Olga?

— Esatto. Ha riportato i bambini alle cinque. È salita nel suo appartamento e, da quel momento, non l'ho più sentita scendere. Verso le sei sono andata di sopra: cominciavo a chiedermi perché mai non avesse ancora iniziato a preparare la cena. La sua camera era già vuota.

— Le spiacherebbe mostrarmi la camera di Rita?

— La accompagnerà mio marito. Non mi piace uscire nel pianerottolo conciata così.

Maigret sarebbe riuscito con facilità a girare per la casa da solo: la pianta era praticamente identica a quella di casa sua. Dopo il secondo piano, la scala diventava perfino più stretta e più scura, prima di giungere alle camere sotto il tetto. Krofta aprì la terza porta.

— Eccola. Avevo lasciato la chiave nella toppa.

— Sua moglie ha appena detto di essere stata lei a salire quassù.

— Naturalmente. Ma, poi, sono venuto su anch'io...

La porta aperta rivelò quella che avrebbe potuto essere la stanza di qualsiasi cameriera – con il suo letto di ferro, l'armadio, il lavabo a parte, chiaramente, la splendida vista su Place de Vosges offerta dall'abbaino.

Di fianco all'armadio, c'era una valigia di vimini; all'interno dell'armadio c'erano vestiti e sottovesti.

— La vostra domestica è andata via senza bagagli?

— Immagino abbia preferito portarsi via i gioielli. Il loro valore ammonta approssimativamente a duecentomila franchi...

Le dita grassocce di Maigret tastarono un cappellino verde, sollevandone poi uno ornato di un nastro giallo.

— Saprebbe dirmi quanti cappelli aveva la vostra cameriera?

— Non ne ho la più pallida idea. È possibile che mia moglie sia in grado di dirglielo, ma ne dubito.

— Da quanto tempo lavorava per voi?

— Da sei mesi.

— L'avete trovata tramite un annuncio?

— Tramite un'agenzia di collocamento che ce l'ha raccomandata caldamente. E devo dire che il suo lavoro era impeccabile.

— Non avete altri domestici?

— Mia moglie insiste per occuparsi personalmente dei bambini, cosicché una cameriera è più che sufficiente. Tra l'altro, noi viviamo sulla Costa Azzurra per gran parte dell'anno; laggiù abbiamo un giardiniere, e sua moglie ci dà una mano coi lavori di casa.

Maigret stava tergendosi il sudore dalla fronte. Gli cadde il fazzoletto per terra, e lui si chinò a raccogliarlo.

— Strano... — borbottò mentre si rialzava. Guardò Krofta dalla testa ai piedi, aprì la bocca, e poi la richiuse.

— Stava dicendo...? — chiese cortesemente Krofta.

— Volevo farle una domanda. Si tratta, però, di una domanda così indiscreta che lei potrebbe ritenerla fuori luogo...

— La prego...

— Insiste? Volevo chiederle, senza nessuna ragione particolare, lei mi capisce, se... Be', quella cameriera era molto graziosa: ha mai intrattenuto con lei rapporti che non fossero puramente lavorativi? È una domanda di routine, naturalmente, e lei non è obbligato a rispondere.

Stranamente, Krofta ci pensò su un istante, d'improvviso più partecipe di quanto non fosse fino a qualche minuto prima. Prima di rispondere, rifletté un attimo, si guardò lentamente attorno e, alla fine, trasse un profondo sospiro.

— La mia risposta sarà messa a verbale?

— Con ogni probabilità non verrà mai fuori.

— In questo caso, preferisco confessarle che ciò a cui ha appena accennato è accaduto davvero.

— Nel suo appartamento?

— No. Sarebbe stato troppo complicato... i bambini, sa com'è...

— Vi incontravate fuori?

— Mai! Di tanto in tanto, venivo quassù e...

— L'avevo immaginato — sorrise Maigret. — E sono molto soddisfatto della sua risposta. Avevo notato che alla manica della sua giacca manca un bottone e, un attimo fa, ho trovato quel bottone sul pavimento, ai piedi del letto... — Così dicendo, allungò il bottone verso il suo interlocutore. Krofta lo afferrò con sorprendente impazienza. — Quando è stata l'ultima volta? — chiese Maigret.

— Tre o quattro giorni fa... mi faccia pensare... sì, quattro.

— E Rita era consenziente

— Oh, sì... certo!

— Era innamorata di lei?

— Ne dava l'impressione.

— Non era al corrente di nessun rivale?

— Mio caro ispettore! Il problema non si pone. Se Rita avesse avuto un amante, io non lo avrei mai e poi mai considerato un rivale. Io adoro mia moglie e i miei bambini; in effetti, non riesco proprio a capire come io abbia potuto...

E Maigret scese le scale, sospirando fra sé e sé, e pensando: “Quanto a te, mio avvenente amico, mi chiedo se ci sia stato un minuto in cui tu non mi abbia mentito...”.

Si fermò, quindi, al casotto della custode e prese posto di fronte a lei.

La donna stava sbucciando dei piselli.

— E allora, li ha visti? Questa faccenda dei gioielli li avrà sicuramente sconvolti.

— Era qui ieri pomeriggio alle cinque?

— Certo che c'ero. E mio figlio era proprio dove adesso si trova lei, intento a fare i compiti

— Ha visto Rita che portava a casa i bambini?

— Proprio come vedo lei in questo istante.

— E l'ha vista tornare giù qualche minuto più tardi?

— Il signor Krofta mi ha appena fatto la stessa domanda, e io gli ho detto che non ho visto un bel niente. Lui dice che non è possibile. Devo aver lasciato il casotto e, forse, non facevo attenzione a quanto accadeva attorno a me... dopo tutto, di qui passa un mucchio di gente. In ogni caso, penso proprio che l'avrei notata, perché, in genere, non usciva mai a quell'ora.

— Le è mai capitato di incontrare il signor Krofta sulle scale che conducono al terzo piano?

— E che cosa ci sarebbe andato a fare lassù? Oh, capisco... Pensa che ronzasse attorno alla cameriera? Lei non conosce la signorina Rita. Adesso, dicono che è una ladra. Forse lo è. Ma quando si tratta di permettere a un datore di lavoro di prendersi delle libertà...

Accendendosi la pipa con aria rassegnata, Maigret si congedò.

* * *

— Ebbene, ispettrice Maigret? — scherzò amorevolmente, prendendo posto accanto alla finestra.

— Per colazione dovrai accontentarti di una braciola e di un carciofo. Li ho perfino comprati già cotti per risparmiare tempo. In giro si dicono un sacco di cose interessanti...

— Per esempio? Andiamo: raccontami i risultati della tua indagine.

— In primo luogo, Rita non era una cameriera.

— E tu come fai a saperlo?

— Tutti i commessi dei negozi hanno notato che la ragazza non sapeva fare il calcolo dei centesimi, il che significa che non era mai andata a fare la spesa in vita sua. Sai come funziona, no? I commercianti fanno uno sconto di cinque centesimi su ogni franco ai domestici, in modo che si servano sempre nel loro negozio. Ebbene, la prima volta che il macellaio le ha proposto questo sconto, lei lo ha fissato a bocca aperta. Da quella volta ha imparato, soprattutto perché voleva passare inosservata.

— Ottimo lavoro! E così, abbiamo una ragazza di buona famiglia che recita la parte della cameriera dei Krofta.

— Credo si trattasse di una studentessa. Nei negozi di questo quartiere si sentono parlare un mucchio di lingue diverse: italiano, ungherese, polacco e sembra che lei fosse solita stare ad ascoltare come se capisse, e se qualcuno faceva una battuta, lei, in genere, sorrideva.

— E riguardo al suo ammiratore?

— La gente lo aveva notato, ma nessuno l'aveva osservato come me. Ah sì, un'altra cosa: la cameriera dei Gastambide, che trascorre spesso il pomeriggio a Place des Vosges, dice che Rita non sapeva neanche tenere in mano l'uncinetto e che l'unico impiego possibile per il lavoro a cui si stava dedicando sarebbe stato quello di strofinaccio per i piatti! — Gli occhietti di Maigret sorrisero al pensiero degli sforzi che la moglie compiva per raccogliere i ricordi ed esprimerli secondo un ordine logico. — E non è tutto. Prima di Rita, i Krofta avevano una cameriera del loro paese, che poi licenziarono perché era incinta.

— Di Krofta?

— Oh, no! È troppo innamorato di sua moglie. A quanto pare, è talmente geloso da evitare di frequentare altra gente.

E così, tutti quei pettegolezzi, veri o falsi, sinceri o maliziosi contribuivano, attimo dopo attimo, ad alterare i ritratti dei personaggi... o, forse, a completarli.

— Dato che hai fatto un così buon lavoro — mormorò Maigret riaccendendosi la pipa — ti darò un'informazione: il colpo che ha ucciso il nostro amico occhialuto e imparruccato è stato sparato dalla stanza di Rita. Non sarà difficile provarlo, quando procederemo a una ricostruzione. Ho controllato l'angolo di puntamento da lassù: concorda senza ombra di dubbio con la posizione del corpo e la traiettoria del proiettile.

— Pensi che la ragazza...

— Non lo so...

Con un sospiro, Maigret si riannodò la cravatta; la moglie lo aiutò a infilarsi il cappotto. Mezz'ora più tardi, l'ispettore si sprofondò nella poltrona del suo ufficio e si asciugò il viso: faceva ancora più caldo del giorno prima e, in più, si stava preparando un temporale.

* * *

Un'ora dopo, tutt'e tre le pipe di Maigret erano calde, il portacenere traboccava e il taccuino era coperto di parole e di mozziconi di frase che si intrecciavano in modo assurdo. Per ciò che riguarda l'ispettore, questi stava sbadigliando, evidentemente mezzo addormentato, mentre si sforzava di fissare lo sguardo sulle parole che aveva scarabocchiato nel corso dei suoi sogni a occhi aperti.

Se era stato Krofta a far sparire Rita, il furto dei gioielli era chiaramente un espediente per allontanare i sospetti.

L'ipotesi era interessante, ma non provava niente: la cameriera poteva benissimo aver rubato i gioielli della sua datrice di lavoro.

Krofta aveva esitato prima di ammettere di essere stato l'amante della cameriera.

Tale esitazione avrebbe potuto significare che egli ne era realmente l'amante e che il fatto di ammetterlo lo turbava; avrebbe anche potuto significare che non lo era affatto, che aveva notato che Maigret raccoglieva il bottone da terra o, magari, che aveva pensato che la domanda dell'ispettore nascondesse qualche tranello.

Secondo Krofta, il bottone era rimasto là per quattro giorni; eppure, tutto indicava che il pavimento fosse stato appena spazzato.

E perché, quella mattina, la signora Krofta era andata a fare una passeggiata così di buon'ora? Perché aveva esitato prima di ammettere di avere sentito parlare del delitto, quando Maigret l'aveva vista sostare a lungo fra i curiosi?

Perché mai Krofta aveva chiesto alla portinaia se avesse visto uscire Rita?

Indagini personali? Non era più probabile che, indovinando che la polizia avrebbe fatto delle domande, aveva sperato di suggestionare la donna?

D'un tratto, Maigret si alzò. Quella collezione di dettagli e osservazioni aveva smesso di irritarlo, ma cominciava a opprimerlo dolorosamente. Da qualunque parte si voltasse, era impossibile non porsi sempre la solita domanda: dov'è Rita?

In fuga, se aveva ucciso o rubato. Ma se non aveva né ucciso, né rubato...

Un attimo dopo, era nell'ufficio del suo capo, a cui chiese in tono brusco: — Mi può fare avere mandato di perquisizione in bianco?

— Le cose non vanno troppo bene, eh? — Il capo della polizia giudiziaria sorrise. Conosceva gli umori di Maigret meglio di chiunque altro. — D'accordo, ma lo userà con discrezione; va bene, Maigret?

Mentre il capo si occupava del mandato, Maigret fu chiamato al telefono.

— Mi è venuta in mente una cosa! — La voce di madame Maigret era eccitata e preoccupata. — Non so se dovrei parlarne al telefono...

— Parla pure.

— Supponiamo che non sia stato chi pensi tu a sparare...

— Ho capito. Va' avanti.

— Supponiamo, per esempio, che sia stato il suo datore di lavoro... mi segui? Mi sono chiesta se, per caso, la ragazza non possa trovarsi ancora all'interno della casa... prigioniera, magari... o, forse, morta.

Sentire madame Maigret che seguiva una pista per la prima volta nella sua vita era commovente. Ciò che l'ispettore non ammetteva assolutamente era il fatto che la moglie fosse arrivata suppergiù alla stessa conclusione a cui era giunto lui.

— È tutto? — chiese in tono ironico.

— Mi stai prendendo in giro? Non pensi davvero...

— In poche parole, ritieni che se perquisissimo il 17...

— Potrebbe essere ancora viva!

— Vedremo... E nel frattempo, cerca di preparare una cena un po' più consistente della colazione!

* * *

La signora Lécuyer, custode del 17 bis, era indubbiamente una donna eccezionale che faceva del suo meglio per tirare su i suoi figli come si deve; aveva, però, il grave difetto di innervosirsi facilmente.

— Sa com'è — confessò — con tutta questa gente che mi interroga sin dalle prime ore del mattino, non so più neanche dove ho la testa...

— Si calmi, signora Lécuyer... — Maigret si era piazzato accanto alla finestra, di fianco al ragazzo che, come la sera precedente, stava facendo i compiti.

— Non ho mai fatto del male a nessuno e...

— Nessuno la sta accusando di aver fatto del male a qualcuno. Le sto solo chiedendo di provare a ricordare... Quanti inquilini ha questo palazzo?

— Ventidue. Devo precisare che dal secondo e dal terzo piano sono stati ricavati una serie di miniappartamenti di una o due stanze.

— Nessuno degli altri inquilini aveva rapporti con i Krofta?

— E come pensa che fosse possibile? I Krofta sono ricchi... hanno la loro automobile e il loro autista.

— A proposito, sa dove tengono la macchina?

— In Boulevard Henri IV. L'autista viene di rado fin qui.

— È venuto ieri pomeriggio?

— Non lo so neanche io... Credo di sì.

— Con l'automobile?

— No. L'automobile non è stata qui né ieri, né oggi.

— Vediamo un po'... L'autista era qui ieri pomeriggio verso le cinque?

— No; è andato via verso le quattro e mezza. Me lo ricordo perché mio figlio era appena tornato da scuola.

— Proprio così — annuì il ragazzino, sollevando la testa dal libro.

— E ora, un'altra domanda: dopo le cinque, ha per caso visto uscire qualche grossa scatola? C'era, per esempio, un furgone per traslochi parcheggiato in questi paraggi?

— No; ne sono certa.

— Nessuno ha portato fuori un mobile, una cassa o un pacco di notevoli dimensioni?

— Che cosa mi vuole fare dire? — borbottò la donna. — E, poi, come faccio a sapere che cosa intende lei per pacco di “notevoli dimensioni”.

— Un pacco in grado di contenere, per esempio, un cadavere.

— Che il cielo ci protegga! È a *questo* che sta pensando? Pensa che qualcuno sia stato ucciso nel mio stabile?

— Passi in rassegna i suoi ricordi minuto per minuto.

— No! Non ho visto niente del genere!

— Nessun camion, nessun furgone, neanche un carretto?

— Gliel’ho appena detto!

— Non ci sono appartamenti vuoti nel palazzo?

— Nemmeno uno. C’era solo un monolocale al terzo piano, ma è stato affittato circa due mesi fa.

In quel momento, il ragazzino sollevò il capo. Senza togliersi la penna dalla bocca, chiese: — E il pianoforte, mamma?

— Che c’entra il pianoforte? Non era mica un pacco che usciva dall’edificio: era un pacco che *entrava* nell’edificio... e che ha creato un mucchio di problemi sulle scale.

— Hanno consegnato un pianoforte?

— Ieri alle sei e mezza.

— Quale ditta?

— Non ne ho idea: sul camion non c’era nessuna scritta. Non è entrato in cortile. Era una grossa cassa da imballaggio, e tre uomini hanno faticato per più di un’ora per portarlo su.

— Hanno portato via il contenitore?

— No. Il signor Lucien è venuto giù con gli uomini per portarli a bere un bicchiere al bar dell’angolo.

— Chi è il signor Lucien?

— L’uomo che ha preso in affitto il monolocale di cui le parlavo. È qui da due mesi... molto tranquillo e beneducato. Si dice che componga musica.

— Conosce i Krofta?

— Non credo li abbia neanche mai visti.

— Era nella sua camera ieri alle cinque?

— È rientrato verso le quattro e mezza... all’incirca la stessa ora in cui è uscito l’autista.

— Le ha detto, allora, che aspettava un pianoforte?

— No; mi ha soltanto chiesto se c’era posta per lui.

— Ne riceve molta?

— Pochissima.

— Grazie, signora Lécuyer. E ora, si tranquillizzi.

Maigret uscì dall’edificio e andò a dare nuove istruzioni ai due ispettori che pattugliavano Place des Vosges. Dopodiché, rientrò nello stabile, oltrepassando velocemente il casotto per paura che l’irritazione della portiera si dimostrasse, infine, contagiosa.

Maigret non si fermò al primo piano, e neanche al secondo. Giunto al terzo, si chinò e individuò i graffi che il pianoforte aveva lasciato sul pavimento. Sembravano

interrompersi davanti alla quarta porta. Quando bussò, l'ispettore udì dei passi felpati, simili a quelli di una vecchia che indossasse un paio di pantofole, e poi un circospetto borbottio: — Chi è?

— Il signor Lucien?

— La porta accanto.

Nello stesso momento, però, un'altra voce balbettò qualcos'altro. La porta si socchiuse, e una donna grassa cercò di distinguere il viso di Maigret nella penombra.

— In questo momento, il signor Lucien non è in casa. Posso riferirgli qualcosa?

Istintivamente, Maigret si sporse in avanti per individuare la seconda persona che si trovava nella stanza.

Con quella luce fioca, gli riuscì solo di intravedere vagamente una congerie di mobili vecchi e di soprammobili spaventosi. Attraverso la fessura lasciata aperta dalla porta, fluiva l'odore tipico delle case dei vecchi.

Accanto alla macchina da cucire c'era una donna seduta nella postura rigida che si addice a una visita formale. Nel riconoscere sua moglie in quella donna, l'ispettore Maigret sperimentò la più grande sorpresa della sua carriera!

* * *

— Sono venuta a sapere che la signorina Augustine confeziona abiti — si affrettò a spiegare madame Maigret. — Sono venuta a trovarla per questo motivo, e poi ci siamo messe a chiacchierare... Sai che la sua stanza è adiacente a quella della cameriera che ha rubato i gioielli? — Maigret si strinse nelle spalle, chiedendosi dove volesse arrivare la moglie. — La cosa più strana è che, ieri, l'altro suo vicino ha ricevuto un pianoforte... un'enorme cassa da imballaggio...

Questa volta, Maigret corrugò la fronte, irritato dal fatto che sua moglie avesse, Dio solo sa come, ottenuto i suoi stessi risultati.

— Sarà bene che vada, visto che il signor Lucien non è in casa — replicò.

Non perse un minuto. Gli ispettori di Place des Vosges erano di guardia lungo la scala, non lontano dalla porta dei Krofta. Maigret mandò a chiamare un fabbro, nonché il responsabile della stazione di polizia della zona.

La porta del monolocale del signor Lucien fu abbattuta in men che non si dica. Nella stanza c'erano soltanto un pianoforte di scarso valore, una sedia, un letto, un armadio e, contro una parete, la cassa da imballaggio dentro alla quale era stato trasportato il pianoforte.

— Aprite quella cassa! — ordinò Maigret.

I giochi erano fatti, e lui si sentiva decisamente in ansia. Non osava toccarla da sé, per paura di trovarla vuota. Finse di riempirsi la pipa con calma, e cercò di non tremare quando uno dei suoi uomini esclamò: — Ispettore! Una donna!

— Lo so.

— È viva!

— Lo so — ripeté Maigret. Se nella cassa c'era una donna, doveva indubbiamente trattarsi della famosa Rita; e lui era matematicamente sicuro che fosse viva, ma saldamente legata e imbavagliata. — Cercate di farla rinvenire. E chiamate un dottore.

Percorrendo il corridoio, passò davanti alla signorina Augustine e a sua moglie. Il

sorriso di madame Maigret non aveva precedenti nella storia della loro vita in comune, un sorriso che suggeriva l'inquietante possibilità che la signora potesse barattare il ruolo di docile sposa con quello di detective.

Quando l'ispettore raggiunse il primo piano, la porta di casa Krofta era aperta. Sulla soglia c'era Krofta in persona, ipereccitato, ma ancora padrone di sé.

— È qui il signor Maigret? — domandò agli ispettori.

— Eccomi qui, signor Krofta.

— Chiedono di lei al telefono. Dal Ministero dell'Interno.

Quell'informazione non era del tutto esatta. Era, infatti, il capo della P.J.

— È lei, Maigret? Sapevo che l'avrei trovata lì. Mentre lei era alle prese con chissà che in quella casa, la persona di cui lei sta utilizzando il telefono si è data da fare per mettere paura ai signori dalla sua ambasciata, i quali hanno interpellato il Ministero degli Esteri!

— Capisco — borbottò Maigret.

— Chi l'avrebbe detto, Maigret? Un caso di *spionaggio*! Gli ordini sono di mettere a tacere la cosa; niente dichiarazioni alla stampa. Krofta è un agente del suo paese, in Francia da molto tempo. Costituisce il centro informazioni per i rapporti degli agenti segreti.

Krofta era rimasto in un angolo della stanza, pallido ma sorridente. Quando Maigret ebbe riattaccato, chiese: — Posso offrirle qualcosa da bere, mio caro ispettore?

— No, grazie.

— A quanto pare, ha ritrovato la nostra domestica...

— L'ho trovata in tempo... sì, signor Krofta! Buona giornata! — rispose l'ispettore scandendo le parole.

* * *

— Per quanto mi riguarda — disse madame Maigret, mentre dava il tocco finale alla sua crema alla cioccolata — quando mi hanno detto che la cameriera non sapeva lavorare all'uncinetto...

— Ispettrice... — la interruppe il marito, abbozzando un cenno di approvazione con il capo.

— Ma è davvero possibile che si scambiassero importanti informazioni in quel modo, per ore e ore ogni giorno? Non so se ho ben capito, ma questa ragazza, questa Rita, passava realmente tutto il suo tempo a spiare i suoi datori di lavoro?

Maigret odiava descrivere i casi a cui aveva lavorato, ma, viste le circostanze, gli sembrava troppo crudele lasciare madame Maigret all'oscuro.

— Spiava delle spie — bofonchiò. — È questo il motivo per cui non appena ho l'occasione di mettere le mani sull'intera banda, mi sento dire: "Non una mossa! Silenzio e discrezione!".

«Si è trattato lo stesso di un caso interessante... con lampi di genio. Esamina la situazione. Da una parte i Krofta, dalle cui mani passano tutte le informazioni relative al loro governo... Dall'altra parte, un uomo e una donna: Rita e il "vecchio" gentiluomo della panchina, il tuo strano ammiratore. Per chi lavoravano? A questo punto, la cosa non mi interessa. Riguarda unicamente il *Deuxième Bureau*: le spie

sono il loro pane quotidiano. Probabilmente, quei due erano agenti al servizio di un altro potere, magari di una fazione diversa all'interno del loro stesso paese.

«In ogni caso, avevano bisogno dei rapporti quotidiani di Krofta, e Rita è riuscita ad avvicinarli senza troppi problemi. Come fare, però, a passare le informazioni? Le spie sono diffidenti. Il minimo sospetto l'avrebbe rovinata. Da lì, l'idea del vecchio damerino e della panchina. E la brillante idea del lavoro all'uncinetto. Le mani di Rita erano molto più abili di quanto sembrassero: *i loro movimenti a scatti producevano, non dei banali lavori all'uncinetto, bensì interi messaggi in codice Morse!*

«Di fronte a Rita, il suo complice impara a memoria tutta la faccenda. È un esempio della pazienza di alcuni agenti segreti. Tutto ciò che apprende, deve ricordarlo per ore e ore, filo a quando, nella sua stanza a Corbeille, vicino ai mulini, ha la possibilità di passare la notte a scriverle a macchina.

«Mi chiedo come abbia fatto Krofta a rendersi conto dei loro segnali... i due giri della piazza, che significavano che andava tutto bene, e così via...»

Madame Maigret ascoltava senza osare esprimere la minima opinione, per paura che Maigret interrompesse la sua spiegazione.

— Adesso ne sai quanto me. I Krofta dovevano liberarsi, innanzi tutto, dell'uomo, per poi occuparsi di Rita... ma senza ucciderla. Avevano, infatti, bisogno di sapere per chi lavorasse e quante informazioni fosse stata in grado di trasmettere.

«Da qualche tempo, Krofta aveva piazzato nell'edificio una guardia del corpo: il signor Lucien, un tiratore scelto. Krofta telefona, Lucien arriva e, senza perdere tempo, va nella stanza della ragazza e usa il suo fucile ad aria compressa per colpire il bersaglio designato.

«Nessuno vede niente, nessuno sente niente... nessuno, eccetto Rita. Deve ancora riportare a casa i bambini e recitare la commedia, perché, in caso contrario, il tiratore scelto abbatterebbe anche lei.

«Sa bene che cosa le accadrà. I suoi avversari cercano di costringerla a rivelare i suoi segreti. Lei resiste. Gli altri la minacciano di morte e ordinano il pianoforte per il signor Lucien, in modo da poter utilizzare la cassa da imballaggio per portare via il cadavere.

«Krofta, intanto, comincia a prepararsi un alibi: sporge denuncia, annuncia la scomparsa della cameriera, inventa il furto di gioielli...»

Calò il silenzio. La notte cominciava ad avvolgere la piazza. Il cielo stava tingendosi di scuro, e le quattro fontane intonavano il loro canto squillante all'alone argenteo della luna.

— E poi sei intervenuto tu! — esclamò, d'un tratto, madame Maigret. Il marito le lanciò un'occhiata dubbiosa, e lei continuò: — È davvero seccante che ti abbiano impedito di portare a termine questa faccenda!

A quel punto, l'ispettore esplose in un accesso d'ira molto poco convincente: — Sai cos'è stato ancora più seccante? Trovarti in casa della signorina Augustine! Tu che mi batti sul tempo! Anche se questo caso era più importante per te di quanto non lo fosse per me — aggiunse sorridendo. — Dopo tutto, era il tuo ammiratore!

Fine